

PRIMO LEVI

ABRUZZO
FORTE E GENTILE

Impressioni d'occhio e di cuore

a cura di VIRGILIO ORSINI

LIBRERIA EDITRICE A. DI CIOCCIO - SULMONA



PRIMO LEVI

**ABRUZZO
FORTE E GENTILE**

Impressioni d'occhio e di cuore

a cura di **VIRGILIO ORSINI**

SBL 155806

**LIBRERIA EDITRICE A. DI CIOCCIO
SULMONA - 1976**

AVVERTENZA

La prima edizione di questo libro rimonta all'anno 1882. Fu stampato a Roma presso lo Stabilimento Tipografico Italiano di L. Perelli, amico intimo di Primo Levi.

Gigi Perelli, oltre i libri che sono stati elencati qui nell'INTRODUZIONE, stampò del Nostro anche i seguenti volumi :

L'Arte a Torino, 1830-31;

L'Italia a Milano, 1831;

L'Elogio della Pazzia, 1883;

Il Secondo Rinascimento, 1883-84;

e una RELAZIONE dell'anno 1898 al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio sulle Scuole dal suddetto Ministero dipendenti. Vi si citano (e vi si lodano) fra le altre, anche la *Scuola d'Arti e Mestieri di Aquila*, fondata nel 1880; e la *Scuola Professionale «Luigi di Savoia»* di Chieti, fondata nel 1893.

V. O.

INTRODUZIONE

di Virgilio Orsini

1.

Nelle Lettere Italiane vi sono due scrittori che hanno il cognome di Levi e si chiamano ambedue Primo. Il Primo, diciamo così *senior*, nato a Ferrara nel 1853, giornalista e scrittore, fu amico di Francesco Crispi «nella lieta e nella triste fortuna», come scrisse *l'Illustrazione Italiana* il 22 aprile 1917 annunciandone la morte in un «neretto» tanto esauriente che abbiamo creduto, ad evitare inutili doppioni, di trascriverlo qui come finale della presente *Introduzione*.

Fra i tanti pensieri di Primo Levi *senior* v'è una frase lapidaria o, come adesso si dice, uno slogan, un felice slogan che è all'origine di questa ristampa. La frase è:

ABRUZZO FORTE E GENTILE.

E' uno slogan attualissimo anche oggi; e forse lo sarà sempre. Io ricordo di averlo inteso da bambino. Anzi allora si diceva che fosse una frase di Gabriele D'Annunzio. Quasi per dire un calco così preciso dell'Abruzzo è degno solo del genio del D'Annunzio. Invece si deve sì a un colpo di genio, ma di Primo Levi.

ABRUZZO FORTE E GENTILE qualifica tutto: spirito e materia, anime e rocce di questa «porzione» d'Italia ch'è il nostro Abruzzo. Uno stampo perfetto. Ed è giusto che la nostra «Collana» inizi gli «SCRITTI SULL'ABRUZZO» con Primo Levi che l'Abruzzo ha definito per sempre.

2.

L'altro Primo Levi, diciamo quello *junior*, è un dolce scrittore contemporaneo, anzi uno dei migliori scrittori viventi. Nel 1975 il suo ultimo libro *IL SISTEMA PERIODICO* è stato fra i più venduti.

Nato a Torino nel 1919 (3 anni dopo la morte del suo omonimo) vive nella città natale dopo essere uscito miracolosamente vivo dall'inferno di Auschwitz; ha scritto finora cinque libri presso l'edit. Einaudi: «Se questo è un uomo» I^a ed. 1958, (narra l'anno di prigionia ad Auschwitz); «La Tregua» I^a ed. 1963, (rievoca il lungo viaggio di ritorno a Torino, dopo la liberazione di Auschwitz dai nazisti da parte dell'Armata Rossa); «Storie Naturali» (Premio Bagutta 1967) e «Vizio di Forma», 1971, (racconti di fantascienza); e finalmente «Il Sistema Periodico, 1975, un romanzo difficile perchè mettere su con materiali scientifici un romanzo (e che romanzo!), è meraviglioso. Trama, stile, prosa, nozioni, giudizi, punti di vista, idee, tante idee nel corso del racconto sono dei compagni di viaggio che alla fine t'accorgi di lasciare con rimpianto.

3.

Ma torniamo al nostro Primo Levi *senior*. Il testo dell'ABRUZZO FORTE E GENTILE (sono state omesse solo alcune pagine estranee alla sostanza del libro) s'è lasciato com'è nell'Opera originale, con tutte le «scorie» che dal 1882 ad oggi la lingua sempre in evoluzione s'è tolto di dosso: il periodo troppo complesso (proprio dell' '800) nell'intreccio tra coordinate e subordinate, con traslazioni sintattiche e singolarità morfologiche. E poi quelle che sono per noi lettori del Novecento delle vistose involuzioni lessicali: *quì, stà, sù, sè stesso, quà, pié, fé, imagini* (e derivati), *efferrata, fabrica, publico, publicista, febre, obliga,*

lucica, eguagliarsi, sopraggiunta, inebbriarsi, duopo, corritoi, avversarii, connubii, arteficii, tugurii, inventarii, involontarii, passeggiere, borghesamente, loggie, traccie, guardo (sguardo), spazzo (spiazzo), linnanzi, mobiglie, accappararsi, etc. etc.

Ma sono nèi, son solo nèi, anche perchè v'è più spesso l'uso esatto e melodico e caldo della parola; e l'erudizione sciolta nel discorso (a volte arrogante) ad ampio respiro; e l'onesto e forte linguaggio del Maestro.

E poi per noi Abruzzesi il titolo del libro vale tutto il libro: una perla preziosa di cui l'Abruzzo deve eterna riconoscenza a Primo Levi.

4.

Ed ecco come L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA (a. XLIV, n. 16, 22 aprile 1917, pag. 234) rievoca Primo Levi, l'uomo e lo scrittore che era allora allora scomparso:

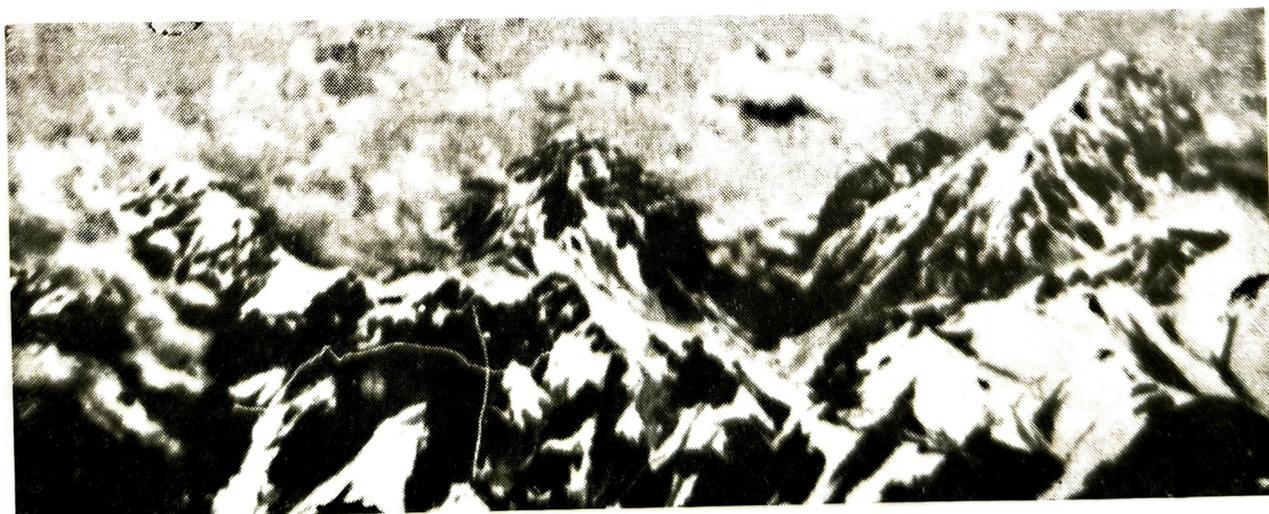
«Chi lo ha conosciuto soltanto come direttore degli affari commerciali al ministero degli affari esteri, non può dire di avere conosciuto Primo Levi. Bisogna andare indietro di almeno quarantacinque anni; ripescarlo giovinetto sorridente, pensoso e taciturno qui a Milano, quando, con l'inseparabile Gigi Perelli, faceva le prime armi di giornalista e di critico in giornali di mode del Garbini, poi nella *Gazzetta di Milano* avendo a guida e maestro Giuseppe Rovani, ispirandosi all'arte nel suo amore per Trinquillo Cremona, ed orientandosi nella scienza al seguito di Paolo Gorini. Furono questi i tre ispiratori dell'ingegno chiaro ed ordinato, dell'anima gentile ed affettuosa di Primo Levi, che dalla natia Ferrara era venuto a Milano a cercare più vasti orizzonti al suo spirito, e qui ebbe maestro di milanesismo genuino anche Cletto Arrighi, diventando, in pochissimi mesi, una vera autorità in stile dialettale milanese. Il giovane pallido, riflessivo, dalla lunga zazzera spiovente

sul colletto, meritò da Rovani il qualificativo di « intellettuale » allora non abusato. Da Milano, verso il 1872, emigrò a Roma redenta con l'inseparabile Gigi Perelli e con l'affezionato Carlo Pisani-Dossi; ed a Roma, in un appartamento di via Sistina, si formò ben presto attorno a lui un cenacolo artistico-letterario al quale, nelle ore piccole, portavano il contributo della più fedele amicizia e del più gustoso umorismo Paolo Michetti, Luca Beltrami, Francesco Paolo Tosti, e, via via, tutti i più originali temperamenti che l'arte e la critica mettevano in evidenza in quel formarsi della Roma nuova, italiana. La politica non afferrò Primo Levi che dopo il 1876, quando, salita la Sinistra al potere, e delineandosi una situazione decisiva per Francesco Crispi, questi fece resuscitare la *Riforma*, che a Firenze, dal '65 al '70, aveva avuto parte notevolissima nell'indirizzo delle cose politiche italiane. Gigi Perelli, nello stabilimento di via degl'Incurabili, ne fu il tipografo e l'amministratore, Primo Levi il redattore-capo, il direttore, sotto l'ispirazione diretta di Francesco Crispi, che mai, assolutamente mai, ebbe attorno a sè due creature più devote e più disinteressate di quei due inseparabili amici. Nella lieta e nella triste fortuna dell'ultimo vero uomo di Stato italiano essi furono con lui e per lui sempre uguali; devoti, fedeli, pronti ad ogni sacrificio. Fu al declinare delle sorti di Crispi, nel '96, che Primo Levi, che non fu mai un procacciante, ebbe un impiego al ministero degli esteri. Sopraggiunto al potere il marchese Di Rudini, egli ne provò subito la dispettosa malevolenza, ma fu presto ricollocato in ufficio degno, ed ivi, per venti anni, ha lavorato fervorosamente, avendo sempre per obbiettivo l'accrescimento del prestigio italiano nelle scuole all'estero, nei traffici, nello sviluppo coloniale. Ma i doveri dell'ufficio non avevano mai distaccato l'ingegno e l'anima di Primo Levi dall'arte, che fu il suo più ardente amore. *L'Italico*, com'egli si firmava, — ed era pseudonimo pienamente giustificato dalla sua squisita sensibilità di vero italiano, — diede alle grandi Mostre d'ar-

te italiana, sempre, a Milano, a Torino, a Venezia, dovunque, il fervore delle sue critiche; Palermo gli ispirò il volume *Non conosci il bel suol?*, l'amore per Paolo Michetti *L'Abruzzo forte e gentile*; poi scrisse il *Secondo Rinascimento*; il *Momento dell'arte*; alla memoria del cardinale Hohenlohe, che gli fu amicissimo, dedicò un affettuoso lavoro; un fascicolo dedicò alla memoria di Giulia e Gustavo Moderna; un'opera veramente di polso dedicò alla vita e all'arte di *Domenico Morelli*. E seminò scritti d'arte nella *Tribuna*, nella *Nuova Antologia*, nell'*Illustrazione Italiana*, ed in tante altre riviste. Anche la critica teatrale lo attrasse e lo appassionò; da vero *italico* fu un verdiano fervente; sostenne sempre il primato della grande arte italiana, e ne fa fede l'ultimo suo volume (edito qui a Milano dalla Casa Treves nel 1913), *Paesaggi e figure musicali*, prezioso per la storia e l'evoluzione del melodramma italiano. Pur vivendo egli da oltre quaranta anni a Roma, il suo spirito mai si allontanò dalla vita multiforme di Milano; ultimamente, con materiale da lui pazientemente raccolto, iniziò nell'Archivio storico municipale in Castello una raccolta che volle intitolata dai *Cento anni* — reminiscenza Rovaniense — per illustrare — in continuazione, appunto, dei *Cento anni* del Rovani — il periodo di vita letteraria, artistica milanese dal 1800 al 1900; donò ai Musei nostri il ritratto giovanile del suo caro Gigi Perelli — opera delicatissima del Cremona; ed a Milano venne con grande pietà a comporre le ceneri del suo Gigi, accanto alla cui urna cineraria ha voluto, ora, collocata anche la sua. La morte di Primo Levi segna quasi il mesto epilogo di un ciclo artistico intellettuale, del quale gli ultimi interpreti furono appunto, con lui, il Righetti, il Pisani-Dossi, il Conconi, tutti ora scomparsi !... ».



Avezzano



Gran Sasso d'Italia (versante meridionale)



Tagiacozzo

I

A V E

V'ha nella nostra lingua, tutta, in se stessa, semplicità ed efficacia, una parola consacrata dalla intenzione degli onesti a designare molte cose buone, molte cose necessarie: è la parola *Forza*.

Epperò, s'è detto e si dice il forte Abruzzo.

V'ha nella nostra lingua, tutta, in se stessa, comprensiva eleganza, una parola che vale a comprendere, definendole, tutte le bellezze, tutte le nobiltà: è la parola *Gentilezza*.

Epperò, dopo aver visto e conosciuto l'Abruzzo, dico io: Abruzzo Forte e Gentile.

Visto e conosciuto.

Cristoforo Colombo avea da quattrocent'anni scoperto il nuovo mondo (1), e vi fu uno scienziato (2) che credette di poter fare un viaggio di scoperta attorno alla propria camera. L'Italia è qualche cosa di più che una camera: e sarebbe tempo davvero che gl'italiani si risolvesero a scoprirla per sé stessi, poichè da antico essa è scoperta per gli stranieri. A questo gran giorno del generale riconoscimento dell'Italia per parte degli italiani, ci andiamo senza dubbio avvicinando. L'implacabile ferrovia concorrendo, che caccia sulle più remote strade l'incomoda

(1) Cristoforo Colombo scoprì il nuovo mondo il 12 ottobre 1492 ormeggiando le sue navi a *Guanahani*, a cui il grande Genovese cambiò il nome in SAN SALVADOR.

(2) Chi è questo scienziato?

Del resto anche Emmanuele Kant non uscì mai da Koenisberg, eppure volle conoscere tutti i segreti del mondo passeggiando nel suo ambiente!

e lenta, amica filosofante, diligenza; imponendolo quel magico filo che rende convulsa la sventura, epperò la vita, noi ci andiamo man mano accorgendo dell'esistenza di un Paese, su cui indarno viviamo dai più lontani tempi, e pel quale indarno si è combattuto e si è vinto. Ma ancora, quanta strada a percorrere! quanti monti ad ascendere, quanti fiumi a seguire, quante valli a varcare! Quante, innanzi tutto, popolazioni a stimare!

Nulla di strano, del resto, che, ad esempio, l'Abruzzo si vada appena appena scoprendo ora, dal resto degli italiani, se ancora non è stato in gran parte scoperto dagli abruzzesi.

Scoperto, nè in natura, nè in arte, nè in società.

E siamo alle porte di Roma, ed è delle difese di Roma fra le prime; e, se ora soltanto si provvede, e lentamente, e male, e quasi in tutto a sproposito, a dotarlo di quella ferrea rete (3), in cui non resta avviluppato, ma si feconda ormai e si svolge tutto il progresso dei popoli, da lungo tempo, lasciando appena a se stessi quei nidi d'aquile che la forte prudenza degli avi edificò sulla cima di asprissimi monti, a sicurezza e ad offesa del piano, una vasta maglia di magnifiche strade carrozzabili (4) bene ideate e meglio eseguite — unico merito del Borbone (5) quassù — rico-

(3) Fin quasi alla fine del sec. XIX l'Abruzzo fu servito dalle cosiddette «poste», ossia carrozze a 4 ruote, per 8 persone (ve n'erano anche di più grosse).

Famose le «poste» dei Fratelli Combattelli (Popoli - Aquila - Rieti); e quelle di Vincenzo Fiocca, detto Mastro Fiocca, che avevano un raggio per tutto l'Abruzzo ed oltre (Sulmona - Casteldisangro - Napoli). Ma in genere la «posta» di partenza era Casteldisangro, residenza del Fiocca.

I primi tratti di strade ferrate, in Abruzzo, furono quelli di Castellamare - Pescara - Popoli; il 13 maggio 1863 fu inaugurato il tratto Castellamare-Pescara (Km. 1,441); e il 1^o marzo 1873 venne inaugurato il tratto Pescara-Popoli (Km. 50,900).

(4) Popoli fu chiamata «la chiave degli Abruzzi», perchè era il crocevia stradale obbligato per Napoli-Roma-Aquila-Pescara.

(5) Al contrario una «relazione Farini» (Dispaccio del 17 ottobre 1860 a Cavour da Castellamare Adriatico), fra l'altro dice: «... i popoli abruzzesi non hanno strade, non hanno scuole, non hanno ponti sui torrenti frequentissimi, non hanno un porto lungo la tortuosissima

pre questa inesplorata regione; ed entro questa maglia, un'altra più minuta e men facile, ma non meno efficace, s'avvolge, per le bestie da due zampe e da quattro, attorno attorno ai monti, e s'addentra nei seni ombrosi delle valli, e costeggia lungo lungo i dirupi, e rende accessibili all'occhio sicuro ed al fermo piede intraveduti abissi, che si trasformano accostati in laboriose comunità, portanti testimonianza della industrie attività umana sin sui gradini di quel trono su cui, se posasse un Dio, Iddio giudice ed arbitro, poserebbe a conforto delle sue creature.

E qua, in questo piccolo lembo di mondo, tutto un mondo Natura costrinse: e dalla inesorabile cima del più Gran Sasso (6) appennino a più accessibili monti, a fertili colli, a poggi solleticanti, a piani interminati, a valli ridenti; dall'impetuoso torrente al placido rivo, all'affrettata sorgente, al calmissimo lago, al mare onniforme; dalle nevi eterne alla primavera perenne, ai calori cocenti, alla grassa umidità; epperò dall'umile erbetta al pino, al faggio, alla quercia, alla vite, al mandorlo, all'olivo, se non pure all'arancio e alla palma, tutto un settentrione, tutto un mezzogiorno; una triplice vita, epperò un triforme lavoro, qua tutto Natura ci offerse.

E qua vive una gente forte veramente e gentile; buona e intelligente; serena come l'ignoranza; riflessiva come la sapienza; in cui il rispetto si sposa alla cordialità; ospitale con la spontaneità antica e la delicatezza moderna; educata dai monti alla libertà, costretta dalla roccia al lavoro, e che, come ha conquistata sulla natura la terra, trasformando il nudo sasso in zolla feconda, oggi conquistata sulla generale indifferenza una fama, che la ritorna a

spiaggia, non hanno nè via nè modo per mandar fuori i ricchi prodotti della terra...».

(Da «La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia - Carteggio di Camillo Cavour», in Luigi Polacchi. *Da Melchiorre Delfico a Clemente De Caesaris*. Pescara, 1961 p. 1255.

(6) Il GRAN SASSO è il massiccio calcareo che si estende per circa Km. 35, e divide la prov. di Aquila da quella di Teramo. La vetta più alta è il Corno Grande con m. 2914.

glorie ch'essa ha ormai obliato in gran parte, ma la cui influenza si agita, essa insciente, nell'intimo della sua coscienza, e la fa prorompere, quà in un pittore meraviglioso, in un poeta gentile, là in un veggente speculatore dei cieli, in un dotto ricercatore della umana salute nella umana infermità.

E questo Abruzzo, ancora nel pensiero della gran maggioranza degli italiani tutto silvestre, selvaggio, inaccessibile, alla gran maggioranza degli italiani noto poco più che di nome, mentre potrebbe condurre, per l'Adriatico, l'Oriente a Roma, e unire per Roma l'Adriatico al Mediterraneo, l'Oriente all'Occidente; questo Abruzzo da leggenda (7) ancora e da briganti (8), si vendica della sconoscenza e dell'oblio nel più intellettuale dei modi: e mentre in esso si compie l'opera idraulica più importante d'Europa, e l'ardita mente degli ingegneri vi scava gallerie e vi erge ponti meravigliosi, emulando e vincendo una natura che non impallidisce di fronte a quella che la troppo industrie Svizzera ha messo in commercio, cresce una gente che, poco a poco, s'impone al resto degli italiani, coll'instancabile attività, col pronto ingegno, con tutto un completo lavoro; il quale, mentre non isdegna di allevare mandre di porci per l'alimentazione di Roma, e a Roma condurre quelle mandre sotto le forme e coi sapori più appetitosi, e là venderle soldo a soldo, assurge ad un tempo alle più sublimi manifestazioni del Bello eterno; una gente che comprende dall'emigrante, quasi selvaggio pastore, e dal matri-ciano (9), passato a indicare da un paese un mestiere, allo

(7) Es. (ex. gr.) - Jacovella o Covella o anche Cobella da Celano, n. nel 1406 da Nicolò dei Berardi Conte di Celano. Ved. A. Cantelmi. *Jacovella de Celano, eroina da romanzo, ed il suo Castello medioevale*. (Ferretti, Pescara, 1970).

Cfr. *Leggende e tradizioni patrie*. Pp. 425-458.

(8) Il famoso brigantaggio dal 1860 al 1872. V. Orsini. *Campo di Giove dai primitivi alla seggiovia*. Libreria Ed. Di Cioccio, Sulmona, 1970, pp. 131-161.

(9) Abitante di Amatrice, comune abruzzese ora in prov. di Rieti; ma qui il vocabolo vuol significare « abruzzese in genere ».

scienziato, all'artista, che la scienza e l'arte più insigne degli altri paesi costringe a un timoroso rispetto (10).

E' il suo momento.

Ed è incantevole questo spirar di un periodo, in cui svilupparono silenti (11) tutte le forze, e che si va fondendo con quello in cui tutte le forze verranno messe a contribuzione. Fra qualche anno, tutto già sarà mutato di quei che oggi è: oggi ancora, molto rimane intatto di quel che era.

Ed oggi, quà deve accorrere l'artista, anelante agli ultimi palpiti di ingenua originalità, sparenti di fronte alla prepotenza di una civiltà per la quale non deve esister distanza nè di luogo, nè d'indole; e quà deve fermarsi lo speculatore, in cerca d'acque, di foreste, di marmi, di cui quella civiltà usufruisca. Ormai, la perforatrice (12) viola il seno dei monti, e argini (13) definiscono il corso dei fiumi, e si colmano valli, e si scavano pozzi, e si progettano porti domanti le spiagge; e il *costume* sparisce nei costumi; e il dialetto si trasforma nella lingua; e tutta una natura, tutto un carattere, dandosi tutti ad uno Stato, ad una Nazionalità complessivi, van rinunciando a sè stessi.

Questa sede degli antichi popoli italici (14), in cui il

(10) L'Italia ha attraversato, tra la fine dell'800 e i primi del '900, un *periodo abruzzese*. Proprio così.

Gabriele D'Annunzio, con la poesia; Benedetto Croce, con la filosofia; Francesco Paolo Tosti, con la musica; e con la pittura e l'architettura, rispettivamente Francesco Paolo Michetti e Costantino Barbelli (cito a mente Papini).

(11) «Silenti»: è un aggettivo poetico che va inteso «silenziosamente».

(12) Le innumeri gallerie (trafori) delle ferrovie abruzzesi, di cui resta emblematico per la sua lunghezza il tratto Cocullo-Carrito nel tronco Sulmona-Roma.

(13) Es. - Gli argini del fiume Aterno e quindi del Pescara che volle e realizzò l'On. Benedetto Capponi, Deputato del Collegio Elettorale di Popoli dal 1879 al 1882 (XIII e XIV legislatura).

(14) I popoli italici: i *Vestini* (il futuro comprensorio aquilano) con le città di *Amiternum*, *Aveia*, *Forcona*, etc.; i *Peligni* con *Corfinium*, *Sulmo* e *Superequum*; i *Marsi*, con *Marruvium*, etc. e tutti i paesi rivieraschi del Lago Fucino; i *Marrucini*, con *Theate* (Chieti), (*Ostia Aterni?*); i *Frentani*, con *Histonium* (Vasto), etc.

II

IN VIA

Eppure, anche le vie che in Abruzzo conducono, fece natura ricche di ogni venustà: e chi abbandona le ridenti spiagge napoletane, e chi viene dalle maestose magnificenze di Roma, e chi scende dai tranquilli soggiorni delle Marche e dell'Umbria, trova del pari in esse argomento di una sorpresa fatta d'ammirazione e, sia che segua il dorso dei monti sul primitivo mezzo indigeno di trasporto, l'utilissimo mulo, sia che lento si trascini sulle vecchie carrozze, o veloce trascorra con quell'audace locomotiva, che già più non risponde all'ineinguibile desiderio di moto che travaglia l'umanità contemporanea, e fa già escogitare altri meno esigenti, e fulminei, e sien pur men sicuri veicoli, che distruggan distanze, che fondano tempi, che confondano avvenimenti.

Ma, nessuna meraviglia che tali vie, in cui sono già tutte le prefazioni delle più varie bellezze, non sieno affollate da quei visitatori di professione e d'abitudine che incontrano in ogni stazione dalla fama convenzionale, e specialmente dagli artisti, che più dovrebbero essere amanti della schietta e inesplorata natura, in un tempo in cui la società offre così pochi e pallidi colori. Ancora, infatti, l'inventivo genio degli italiani non ha saputo vedere che Roma, circondata a poche miglia da spiagge tranquille, da ameni colli, da cascate, da ville, e arricchita d'acque frigide e minerali, potrebbe, ove appena appena aiutasse l'industre ingegno dei suoi, sveltiti infine dalla papale indolenza, divenire con poco la prima stazione, non più solo invernale, ma *estiva* d'Europa.

Più strano è che su tali vie non iscorgasi, di quando in quando, il solitario pellegrin del pensiero, che qui venga a fecondare la stanca mente, serenando il cuore agitato al cospetto di una pace che si fa contagiosa, e penetra lenta ma sicura tutte le fibre, e le snoda, e le scioglie, e svanisce i gruppi dolorosi fatti dagli eventi e dagli uomini, e rabbonisce gli amareggiati, e delizia i tranquilli.

E per costui non dovrebbe essere ostacolo l'ancor quasi totale mancanza di quelle ferrovie che, se han la poesia delle grandi distanze, quando meravigliosamente rapiscono frammezzo a interminati deserti, ai più complessi pericoli, da New York, ad esempio, a San Francisco, son la prosa più odiosa quando pretendono di essere veloci, se trascinando in quattr'ore e fra dieci fermate da Roma, ad esempio, all'ultima Tule di Terni.

O deliziosi viaggi a piccole tappe, sconosciuti alle nostre generazioni, che li deride insciente; liliputiane avventure di sonni mal dormiti sui letti tanto duri (1) quanto ospitali dei piccoli villaggi, di cadute nei fossi limacciosi, di capricci cavallini, di piogge torrenziali ammollanti il midollo nell'ossa, di temporali rallegrati da qualche matto fulmine che scherza d'intorno, e d'alluvioni che interrompon le strade, e di ponti che si sfasciano proprio al momento di varcarli!

Deliziosi davvero! voi facevate giungere alla meta colla impressione di aver compiuto una grande impresa, con rotte le ossa, ma con intiera e piena la mente, e l'occhio colorito delle più varie immagini!

Voi siete ormai respinti nella tradizione, là dove il binario s'arrischia a pendenze del 35 per mille; o là dove, unico ancora veicolo al moto, trovate una gente impigrita, se non dall'uso e dall'abuso, dal desiderio di quello: una

(1) Nei nostri villaggi i materassi più che di lana erano per lo più ripieni di « spoglie » (foglie secche di granturco) che, una volta abbassatesi e, col tempo, frantumatesi, trasformavano il letto in duro giaciglio. Si chiamavano « paglioni ».

gente che l'attende, e rimette al mese, all'anno, al lustro, la gita più deliziosa, pur di non farla altrimenti.

Che vi giova, ad esempio, che, da Orte a Terni, la Nera svolga il suo corso, ricco di sempre nuove meraviglie! — L'occhio, violato dalla velocità del trasporto, più non vale ad abbracciarle; e appena intraviste, eccole disvenute, da spettacolo, ricordo. Certo, queste impressioni fuggevoli, sono anche in alcuni più profonde. Ma occorre perciò uno sguardo abituato a vedere, una mente addestrata a pensare. Gli altri, e sono la gran maggioranza, si educano così a conoscere le città, ove s'arrestano, e ove si svolge quella vita essenzialmente moderna, fatta tutta di commerci e d'industrie, che è ancora in embrione da noi; ma dimenticano le campagne: imparano così a diffidare degli uomini, non son più condotti ad ammirar la Natura, dove essa è ancor tale.

Di tutto quello strano e avviluppato svolgimento d'acque, di roccie, di boschi; di tutto quell'armonico contrasto di toni, è molto se rimane impresso nel ricordo del fuggente passeggero il profilo leggendario di Narni, disegnato sulla cima del monte, a ravvivar le vecchie storie brigantesche, a ricondurre l'immagine di tutto un regime, di tutto un lungo ed agitato periodo, che, se fra i peggiori, fu certo anche fra i più curiosi della vita italiana.

E là rimane, inesplorato, e lascia l'illusione che il tempo sia per esso trascorso senza trasformarlo. E mentre l'onda sottostante, rotta dall'ansante molino, rende l'idea di una vita che si trasmuta, e mentre il treno che vi trasporta rende l'effetto di una civiltà che si propaga; nei trionfi dei meriggi, nelle glorie dei tramonti, nella serenità del plenilunio, quel profilo fantasmagorico di lassù vi guarda altero e beffardo, e vi segue e vi domina, finchè una svolta capricciosa della via ve lo toglie dall'occhio, ma non toglie voi al pensiero di un passato che non è tutto della storia, di un aspetto che nemmeno l'arte si è curata d'illu-

gente che l'attende, e rimette al mese, all'anno, al lustro, la gita più deliziosa, pur di non farla altrimenti.

Che vi giova, ad esempio, che, da Orte a Terni, la Nera svolga il suo corso, ricco di sempre nuove meraviglie! — L'occhio, violato dalla velocità del trasporto, più non vale ad abbracciarle; e appena intraviste, eccole divenute, da spettacolo, ricordo. Certo, queste impressioni fuggevoli, sono anche in alcuni più profonde. Ma occorre perciò uno sguardo abituato a vedere, una mente addestrata a pensare. Gli altri, e sono la gran maggioranza, si educano così a conoscere le città, ove s'arrestano, e ove si svolge quella vita essenzialmente moderna, fatta tutta di commerci e d'industrie, che è ancora in embrione da noi; ma dimenticano le campagne: imparano così a diffidare degli uomini, non son più condotti ad ammirar la Natura, dove essa è ancor tale.

Di tutto quello strano e avviluppato svolgimento d'acque, di rocce, di boschi; di tutto quell'armonico contrasto di toni, è molto se rimane impresso nel ricordo del fuggente passeggero il profilo leggendario di Narni, disegnato sulla cima del monte, a ravvivar le vecchie storie brigantesche, a ricondurre l'immagine di tutto un regime, di tutto un lungo ed agitato periodo, che, se fra i peggiori, fu certo anche fra i più curiosi della vita italiana.

E là rimane, inesplorato, e lascia l'illusione che il tempo sia per esso trascorso senza trasformarlo. E mentre l'onda sottostante, rotta dall'ansante molino, rende l'idea di una vita che si trasmuta, e mentre il treno che vi trasporta rende l'effetto di una civiltà che si propaga; nei trionfi dei meriggi, nelle glorie dei tramonti, nella serenità del plenilunio, quel profilo fantasmagorico di lassù vi guarda altero e beffardo, e vi segue e vi domina, finchè una svolta capricciosa della via ve lo toglie dall'occhio, ma non toglie voi al pensiero di un passato che non è tutto della storia, di un aspetto che nemmeno l'arte si è curata d'illu-

strare, o che l'arte almeno non ha saputo rendere al di là della superficie.

Ma già si rallenta lo spirito, e lo riposa con la vasta serenità delle linee quella vallata di Terni che dal basso vi seguirà amorosa, quando sarete per ascendere, e che intanto si va volgendo dinanzi, incantevole delle sue nebbie trasparenti e luminose, delle digradanti tinte dei vigneti agli oliveti, tinte liete e meste insieme intrecciate come i casi della vita; animata dalle candide e sparse apparizioni degli intravisti casali, civettamente addossati ai poggi mansueti; e dolcemente misteriosa di una vita che s'indovina sviluppantesi alacre nel suo seno fecondo.

E là si disegna modesta la distesa della città, arricchita dai suoi campi, laboriosa delle sue acque, pittoresca dei monti a cui apre la via, pacifica del piano che in essa fa sosta, preceduta e informata da una gran macchia rossastra, in cui è tutto l'antiestetico senso della assente architettura del giorno.

Di qua passava la libertà per giungere a Roma: oggi la fabbrica d'armi vi stà — meno male! — ad insegnare che, senza forza, libertà non si conserva.

III

LA VIA

Non rida chi ha visto la cascata del Niagara (1). Anche per esso, se tiene animo europeo, la cascata delle Marmore deve avere sorprese ed incanti.

Certo, quei giganteschi spettacoli della natura americana debbono esser fatti per scuotere vivamente l'umana fibra. — Ma là, dove tutto è immenso, la poesia di tutto quanto è bello e minuto ad un tempo — che è pur quella che più facilmente s'afferra e più addentro penètra — è essa mai avvertita?

Dagli americani non credo, che han muscoli troppo forti, e spiriti troppo sereni, e menti troppo calcolatrici, per arrestarsi a osservazioni che esigono una tutta diversa educazione dell'occhio, del corpo e del cuore — dell'occhio, d'onde penetra l'idea, del cuore ove si forma il sentimento, del corpo tutto, mezzo e strumento e veicolo all'una ed all'altro.

E dagli europei neppure, se tolti all'ambiente ove, nati e cresciuti, hanno appreso ad educare l'ammirazione per una diversa natura, e a svolgere sensazioni di diversa indole; e che, trasportati dinnanzi a fenomeni che conoscevano per descrizioni, non per similitudini effettive, hanno tutti i lor sensi affogati in quella sorpresa, che, quand'è grande, si fa ministra di commozione, ma quand'è ecces-

(1) Niagàra o Niàgara: fiume che segna il confine tra USA (N. Y.) e Canada (Ontario). Famose le sue cascate che — divise in due parti dall'isola *Goat* — precipitano su un fronte di m. 320 e un salto di m. 49 negli USA, e rispettivamente di m. 750 e m. 54 dalla parte del Canada. E' navigabile dopo le cascate. Ovviamente le cascate delle Marmore, presso Terni, sono indefinitamente più modeste.

siva schiaccia sotto il suo peso le commozioni di ogni sorta, per indurre lo spirito ad una specie di nuova inerzia, dalla quale ben fioco e raro esce un raggio ad illuminare l'intelligenza di chi, lontano, non ha visto coi proprii, e desidererebbe pur vedere cogli occhi altrui.

Infinito il numero di coloro che, per aver fatto in America un viaggio assai più di fatica che di piacere, e aver traversato immense distanze con velocità di cui le nostre timide locomotive non hanno idea e che rendono inutile l'occhio; per aver mal dormito e mal mangiato in alberghi che son città, e assistito a qualche scena elettorale, credono di poter descrivere gli Stati Uniti in ispecie, dove la vita del nuovo, e già in gran parte fracido mondo, è più volgare e più originale ad un tempo. — Ma ancor non ho trovato chi mi sapesse rendere vivamente l'immagine di quella natura, esagerata così nei suoi difetti come nelle sue bellezze, che là si è conceduta, ma ancor non s'è completamente sottomessa ad un uomo, che è fatto, del resto, più per abusarne che per comprenderla.

Del Niagara, s'è fatto, ad esempio, come di tutto, l'oggetto di una speculazione, e di una meravigliosa opera meccanica. Che sia stato per un solo americano l'oggetto di una ispirazione, come noi del mondo antico l'ispirazione intendiamo — dubito assai.

Nè forse ciò dipende tanto da quell'indole umana che le varie razze europee sono andate formando, incrociando vizii e virtù, sul suolo non completamente indarno per la fecondazione, come si pretende, ancora calcato dai primitivi indiani; quanto dall'indole della Natura stessa, la quale, con le sue proporzioni, sembra sfidare la capienza spirituale dell'uomo. E che questi se ne vendichi con la indifferenza, nulla di strano.

Ma come chi è abituato dalla Fortuna alle grandi sventure rimane insensibile ai piccoli contrattempi, è naturale del pari che chi, dal troppo impoverito, non ha più senso per le grandi, inerte rimanga dinnanzi alle piccole meraviglie.

Nè io — mentre l'inglese (2) visita questa come tutte le altre, non perchè ne senta il bisogno, ma perchè così vuole l'uso — pretenderò che l'anglo-americano qui cada in deliquio; ma se mi soffermo io, passando, a questo, che è pur fra i fenomeni più naturali del nostro come di qualunque altro suolo, delle nostre come delle altrui acque — di così poco seme ha bisogno natura per partorire il bello! — ben posso chiedere ai miei compatrioti che qui pure ne vengano ad educar l'occhio a bellezze di cui nè la città con le artefatte eleganze, nè le frequentate spiagge con le mondane abitudini, possono dar loro l'idea.

Di sù, di giù, iridescente nel raggio di sole, fantasmagorica nel raggio lunare, spiccante nell'azzurro placido del nostro cielo, limitata dal grigio ambiente dei giorni piovosi, nel rumore sordo che si propaga, nello spruzzo indefinito che si moltiplica, precipitantesi dal piano, interrotta dalle rocce, violenta nella calma, irresistibile nella serenità, polverosa e spumeggiante, superba se si concede, umile se si raccoglie, lottante con lo spazio, lacerata da un suolo che ne vien lacerato, doma infine, ma non vinta ancora del tutto, costretta in un letto contro cui si ribella, e che tormenta, batte, squarcia, morde, ecco l'Onda, ecco la Vita, ecco il Fato!

Ed ha le sue vittime, ha le sue leggende, ha la sua storia — e come la sventura, la fantasia, l'incidente, ha anche chi s'incarica di farne commercio! Anch'essa trasforma l'albero in pietra, come spesso trasforma la vita in pietra il cuore — e neppur qua manca, come nella vita, chi s'inca-

(2) In realtà furono, nell'800, parecchi gli stranieri che vennero a « scoprire » l'Abruzzo.

E' dello scorso anno la ristampa dall'originale del 1846 del «Diario» dell'inglese Edward Lear: *Viaggio Illustrato nei Tre Abruzzi (1843-44)*, (trad. di Barbara Di Benedetto Avallone - Rotary Club, Sulmona, 1974). Nel primo risvolto della copertina, Mario Marccone così lo presenta: «Credo che Edward Lear, preceduto solo da Hoare (1819) e Keppel-Craven (1937), abbia aperto la strada alle indagini di Anna Macdonell (1908) e di Elsa Canziani (1928), i cui interessi sono però più propriamente specialistici e limitati al campo dell'etnografia e del folklore».

rica — e ne vive — di tradurre la Fatalità in lire, soldi e centesimi.

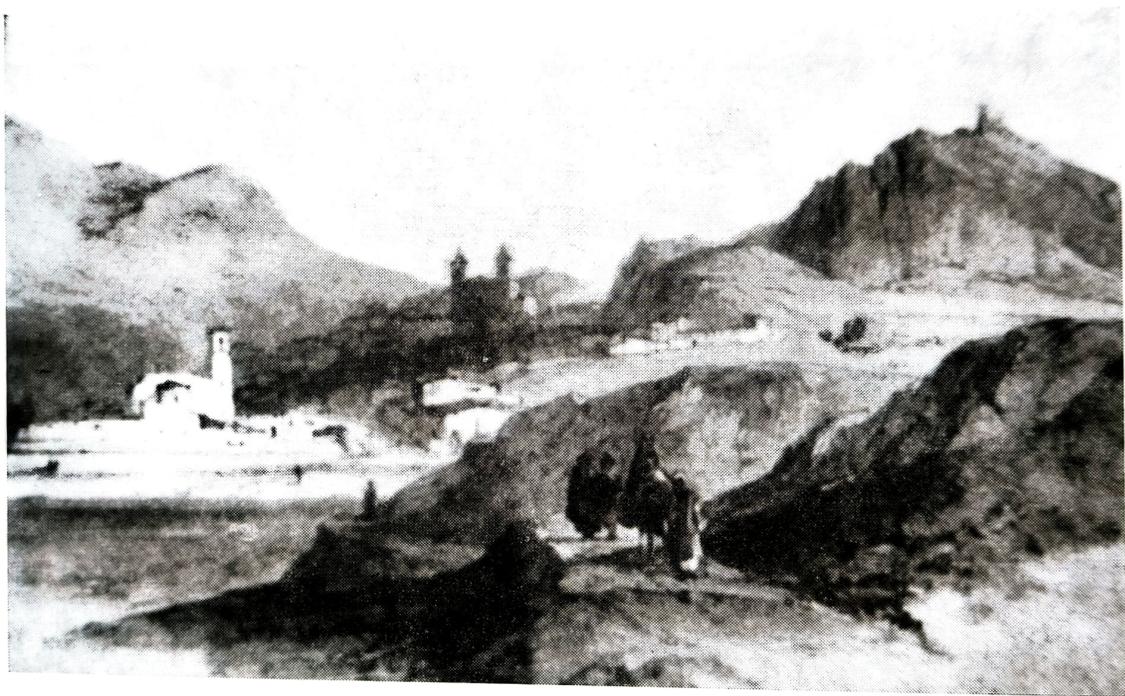
Ma pace desidera chi se l'è meritata e chi no; chi, con la coscienza tranquilla ebbe vita turbata, e chi con coscienza turbata vuol condur tranquilla esistenza.

E pochi la cercano, molti potrebbero trovarla qui, su questo lago di Piediluco, che non teme il confronto con quel di Lugano, poichè in minor superficie ne raccoglie le bellezze senza gl'inconvenienti.

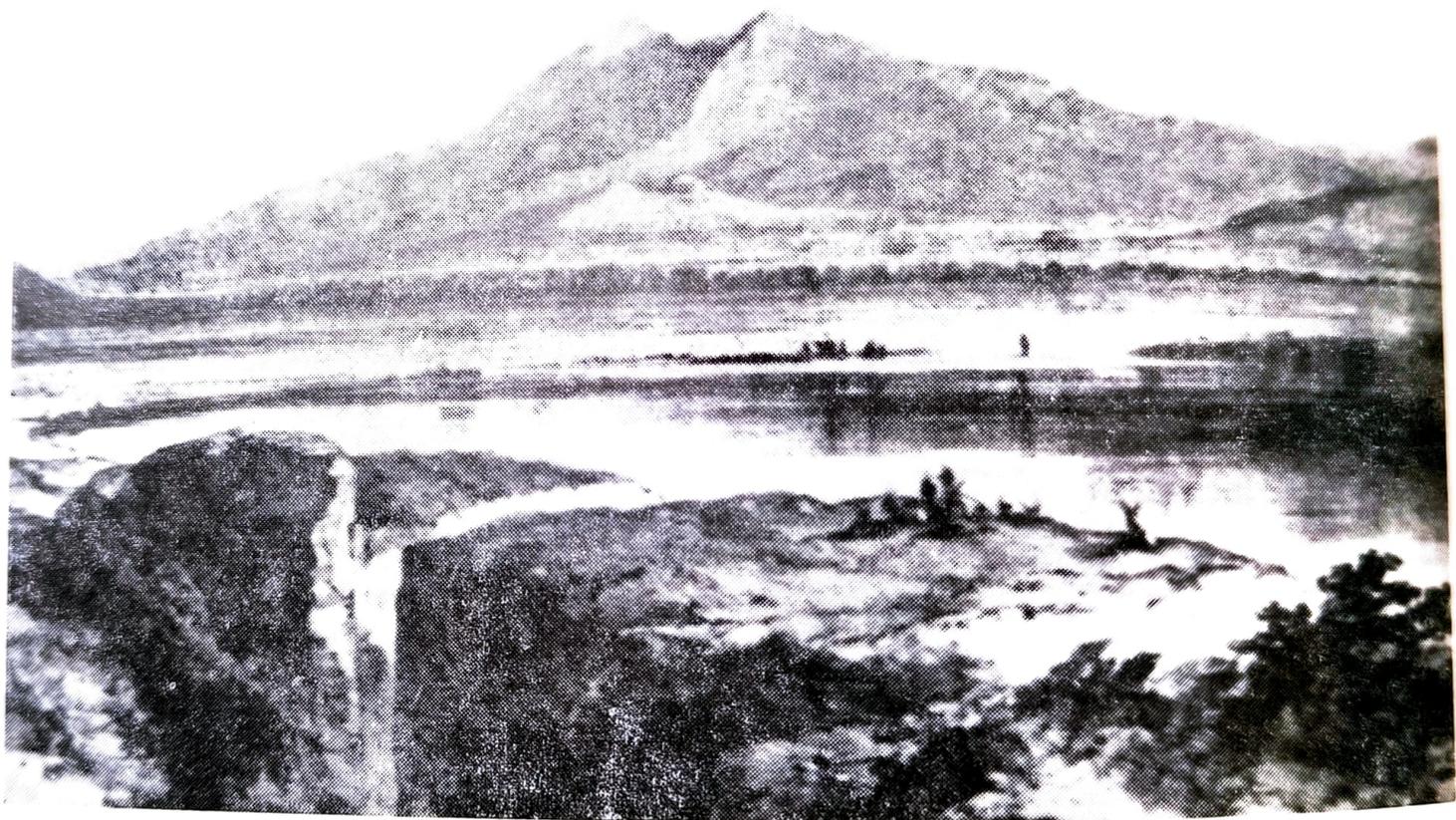
Qui, non rumore da quello all'infuori della endecasilaba eco, destata dalla voce di qualche pescator solitario; non ombra, all'infuori di quella dei poggi che si riproducono, specchiandosi, nell'acqua tranquilla, e le donan tutto il lor verde, mentre più in là vi rinfresca il cielo tutto il suo azzurro; non tumulto di fracassose brigate; solo, di quando in quando, qualche colloquio intellettuale che si dilunga sulla silente barchetta, o qualche visita di artistica gente che qui giunge a studio di toni, e, sulla zattera panciuta, vi cerca e vi trova e vi mangia il più saporito dei pesci, e si rischiara, notte cadendo, la via del ritorno con quelle luci artificiali, che, odiose ormai se spettacolo alla folla istupidita delle città, acquistano nuova poesia, sposandosi qui a quella della solitudine.

Solitudine non turbata dalla passeggera presenza di un curioso, se non interessante, fenomeno umano, che intende d'essere, senza esserlo, e uomo di lettere e uomo di Stato; e fecondata per l'animo giovanile da qualche gentil figurina di donna elegante, rondinella del sentimento, che qui viene a far nido.

Solitudine di cui, amici, bisogna affrettarsi a godere, poichè, poco ancora, e l'unico rappresentante dell'attuale civiltà — l'ufficial telegrafico — avrà molti competitori. — La ferrovia che scenderà a calpestare le sponde, avrà qui condotto la speculazione, e Roma avrà a poche miglia il suo piccolo Lazio, tutto ville affollate, e società eleganti, e piaceri convenzionali, e vita men laboriosa, ma non più divertente di quella di città.



Castel di Sangro



Lago del Fucino
prima del prosciugamento artificiale nel 1875

IV

LA MONTAGNA

La montagna, qua, fa l'artista — dovrebbe pur fare il soldato.

Mirabile è, all'estetico sguardo, questo dorso appennino che acquista tutti gli aspetti, si disegna sotto tutte le forme, s'acconcia a tutte le colture, si spinge alle superne altezze, s'umilia ai minimi poggi, si presenta con tutti i colori; che qua si sposa, digradando, con la pianura, che là s'impone dominando il mare; che dà la nuda roccia e il fertile terreno, l'aridità e l'acqua fecondatrice, la sterilità e una produzione la più svariata e pingue; che si lascia accarezzare dai pascoli e dalle mandre, e che precipita nell'abisso i troppo curiosi esploratori; che, asil di pace ai monaci antichi, asil di guerra ai non remoti briganti, risuona ora dei colpi sol delle pacifiche caccie, e offre motivi ai paesisti più originali ed arrischiati, sia che amino come Coleman (1) la neve ed il vento, sia che comprendano come Patini (2) la poesia della sventura, o come Palizzi (3),

(1) *Coleman Enrico* (1846-1911) pittore, n. a Roma oriundo inglese. i suoi acquerelli rappresentano paesaggi e animali della campagna romana.

(Ved. Collez. *Coleman* nella Galleria di Arte Mod. a Roma)

(2) *Patini Teofilo* (1840-1906), pittore, nato a Casteldisangro. I suoi quadri sono per lo più ispirati a un socialismo deamicisiano: *l'Erede*, *Vanga e Latte*, *Bestie da soma* (*Contadine di Roccapia* (L.Aq.) *che trasportano sulle spalle fasci di legna*), etc.; ma in *Pratola Peligna* v'è un *S. Antonio da Padova*, e nella *Cattedrale di Corfinio* una pala d'altare raffigurante *Cristo in Croce*.

Molti altri suoi quadri sono sparsi per L'Aquila e in genere per l'Abruzzo.

(3) *Palizzi* (una famiglia di pittori abruzzesi).

1. *Filippo* (1818-1899), nato a Vasto. Maestro nel chiaroscuro, ama

l'anima del ciuccio, o vi svolgano la lor prepotente natura come Michetti; che, infine, imagine completa della umana vita, qua offre la più dura resistenza ai colpi del piccone perforatore, qua si scioglie spontaneamente, franando — il Gran Sasso si scioglie: là, contestando passo a passo il terreno alla civiltà che si fa strada nelle sue viscere, qua, traendo con sè nell'abisso quelle espressioni della civiltà che in villaggi, in casali, in comuni, da antico lo animavano.

Epperò, ho detto, è strano che l'Abruzzo non sia costantemente la sede di un molto maggior popolo artistico, di quel che ora vi cerca e vi trova ispirazione.

Ma strano anche che chi ha il dovere — e deve aver l'occhio — della difesa del nostro paese, dal mare al mare, dal monte al monte, dal piano al piano, non abbia visto in questa regione una delle grandi chiavi di resistenza, e per Roma e pel mezzogiorno, contro i diversi attacchi.

Ben si fa conto sul campo di Rieti, l'ombelico d'Italia, che, trincerato, può servir di base d'operazione per coprire i proprii ed arrestare i movimenti nemici (4): ma non s'è

rappresentare la natura nelle sue espressioni più immediate ed umili: la vacca, la pecora, il cane. Famoso di lui gli « Asinelli ».

2. *Giuseppe* (1812-1888), nato a Lanciano ma vissuto in Francia. Tra i suoi dipinti: « Vacche al pascolo ». (Nella Sala Palizzi nell'Accademia di Belle Arti di Napoli vi sono di lui 30 quadri).

3. *Nicola* (1820-1870) nato a Vasto. E' sulla scia pittorica dei suoi fratelli.

4. *Francesco Paolo* (1825-1871) nato a Vasto. Restano di lui a Lanciano due dipinti: « L'Addolorata » e « Santa Gudula » nel Convento di Santa Chiara.

(4) Il 7 marzo 1821 avvenne in Rieti il primo fatto d'armi del nostro Risorgimento.

Di fronte v'erano il Gen. Barone Frimont per gli Austriaci e, per i Napoletani, il Gen. Pepe (Guglielmo) che godeva immeritatamente la stima del re Gioacchino Murat.

(Guglielmo Pepe aveva avuto educazione ed istruzione nel REALE COLLEGIO DEI TRE ABRUZZI, cui era stata addetta la Badia Celestina di Sulmona (1807-1818) dopo la soppressione nel 1807 dei monaci Celestini).

Egli nel 1821 comandava il 2° Corpo d'Armata e s'era schierato

pensato — poichè il facile è la cosa più difficile — alle risorse naturali, non solo di luoghi, ma di gente.

Ed è la gente che qui dovrebbe organizzarsi a difesa: poichè con essa la montagna diventa, per sè stessa, invarcabile. Lo seppero i francesi ad Antrodoco (5), quando lasciarono in quelle gole, non guardate da eserciti, ma custodite soltanto da scarsi drappelli, un sangue sparsovi indarno a torrenti.

E che la gente alla difesa naturalmente si presti, nulla di strano. In continua lotta con la natura, sulla quale ruba il suolo che coltiva; addestrata ad approfittare dei suoi ostacoli come delle sue risorse, a trasformare gli abissi in campi, i burroni in vie di comunicazione; abituata a contar sulle sue chiuse, sui suoi cancelli, a tutela e a delimitazione della suddivisa proprietà, la vita per essa non è che lavoro; il lavoro, guerra. Nè l'indole della guerra, epperò la validità della difesa, muterebbe, col mutar del nemico.

Lo si è visto quando la scellerata ambizione di chi perdeva questo bel Paese, e l'inetta politica di chi lo aveva

contro gli Austriaci con i suoi 46 Battaglioni di cui 3 erano formati da abruzzesi, ai confini tra la provincia di Aquila e Rieti.

Quel 7 marzo 1821 i soldati abruzzesi della Seconda Armata si coprono di gloria: «... e in ispecie al 2º Btg. dei militi Solmontini fisso agli avamposti delle Casette (Rieti) e capitanato dal Colonnello Ricciardi (Raffaele), il quale ebbe morti sotto di sè un cavallo e due ordinanze...» (Ved. la *Rivoluzione del 1820* di A. Di Domenico Antonelli. Tip. Aternina Aquila 1848, p. 141); «... e i Militi Solmontini cammin facendo nella via delle Casette sostennero con virtude inusitata per un'ora intera il fuoco spessissimo dell'inimico...» (id., p. 142); «... un sol Reggimento di cavalleria costituzionale valse a mettere in rotta completa tutta la cavalleria tedesca...» (id., p. 143).

Ma purtroppo il Pepe e i suoi generali non seppero o non vollero approfittare della vittoriosa battaglia.

Ed ecco come il Di Domenico Antonelli commenta: «No: il soldato di Napoli non fu mai nè vile, nè indisciplinato, nè codardo, ma sibbene costantemente sviato, tradito e vittima sempre della ignoranza o tristezza dei suoi supremi Capitani» (Id., p. 150).

(5) Antrodoco, l'antica *Interocreo*, città sabina, m. 510 s. m., cittadina abruzzese in provincia di Rieti.

Nel 1231 resistette vittoriosamente all'assedio di Federico II.

Nel 1494 fu dichiarata URBS FIDELISSIMA dal re di Napoli per la resistenza che fece ai francesi di Carlo VIII.

acquistato, fecero germogliare su questo combattuto suolo la mala pianta del brigantaggio (6), espressione morbosa di qualità che un popolo libero, uno Stato indipendente, potrebbero senza pena trasformare in virtù.

Lunga, ostinata, sanguinosa, sempre spenta e sempre rinnovata, sorgente come dall'istesso suolo — appunto perchè soccorsa da esso e su esso poggiata — la resistenza: sottile di tutte le astuzie, forte di tutte le audacie; efferrata di tutte le crudeltà, illuminata, al solito, dai lampi di una generosità ch'era dell'indole, e che la mala educazione non aveva potuto soffocare interamente.

Allora, anche qua, come sempre in tutte le altre regioni italiane che ne furono infestate, si voleva, da chi non riusciva a sradicarla, che la pianta del brigantaggio fosse nutrita dall'ingrasso del mantengolismo locale.

Ma invece, chi, più del lento soldato del piano, qua condotto a combattere, oltre che col brigante, una natura che gli moltiplicava i pericoli, gli cresceva i tradimenti, gl'ingigantiva le difficoltà; chi valse a liberar finalmente dal brigantaggio l'Abruzzo, se non l'elemento locale (7), abilmente organizzato, e condotto da uomini di ferrea tempra, dai garretti e dal polso fermi come la volontà, dall'occhio acuto come la lama dei pugnali assassini, dall'astuzia tutta paesana che, posta a servizio della vita e della proprietà, vinceva l'astuzia tutta paesana intenta a distruggerle?

E oggi la montagna abruzzese più non cela briganti: e quel che rimane di essi è il ricordo lasciato in qualche patrimonio decimato; è qualche sasso che ne copre i corpi fulminati, mezzo coperto dal bosco; è la leggenda, che essa pure si va perdendo, con la trasformazione della vita in questi luoghi in cui il progresso cammina ora tanto più veloce, quanto fu sino ad ora più tardo.

(6) *De Cesari. Brigantaggio Napoletano-Romano* (nel Dizionario del Risorgimento Nazionale, pp. 128-131).

(7) Cfr. *Antonio De Nino. Episodio del Brigantaggio Abruzzese* (Stab. Tipo-Litografico «La Minerva» G. Turi e Figli, Caserta, a. 1911).

Ma altro ancora dovrebbe rimanerne: un insegnamento.

Per quell'uomo che, traviato e condotto dall'altrui inettitudine al delitto, si serviva della montagna per compirlo e per viverne, ha ormai perduto ogni attrazione tale esistenza: scomparsa la poesia del brigantaggio, in questa terra dove la poesia tanto è maggiore quanto è meno avvertita, il brigantaggio stesso non tardò a scomparire. Ed oggi, come fenomeno endemico, è reso impossibile da vie condotte sin nei recessi più remoti, e dalla nuova vitalità che si va svolgendo, e rende men pronto il sangue e più gradito il pacifico lavoro.

Ma se l'animo si è raggentilito in quell'uomo, penetrandovi umanità anche per la via del timore, non se n'è indebolito il corpo, il quale conserva ancora le più mirabili attitudini a quella guerra di guerriglie che tanto qui potrebbe combattersi, e che dall'epoca di Roma, per cui fu questa la più difficile conquista, è qui nell'indole della popolazione, appunto perchè è nella natura del suolo.

Nè s'è rammollito l'animo di quei generosi che rivendicavano l'onore e la sicurezza del loro paese, consacrandosi alla caccia del loro simile rifatto bruto.

Vi son dunque qui i più favorevoli elementi per la organizzazione di una difesa che, non solo basterebbe a sè stessa, ma potrebbe esercitare, nel momento del pericolo, la più efficace influenza sulla sorte di quelle regioni d'Italia, che, militarmente meno favorite dalla natura, han duopo di una difesa tutta artificiale, che la proverbiale imprevidenza delle nostre amministrazioni potrebbe non approntare in tempo.

Si è trovato che le compagnie alpine furono un felice pensiero, felicemente attuato — e s'è trovato a ragione!. Eppure, non parrebbe, dal momento che si lasciò la lunga catena appennina così sprovvista d'ogni istituzione militare stabile e locale, da trasformare la invincibile arma di difesa in formidabile strumento d'offesa per un nemico

che, potendo ora impadronirsene senza difficoltà, non potrebbe esserne scacciato che a prezzo del sangue più generoso, e dopo sforzi che sarebbero, sol per la loro durata, fatali all'esito generale di qualunque campagna.

Or, percorrendo questa via, su cui le rovine dei castelli antichi e medioevali, che s'incontran a ogni tratto, dan già, ad onta delle mutate armi, le linee della difesa interna, dopo gli ardui antemurali disposti dalla natura per la difesa fondamentale; e passando da Rieti a Cittaducale, e penetrando da Cittaducale (8) ad Antrodoco (9), e da Antrodoco spingendomi a Rocca di Corno (10) fra i lavori di una ferrovia, che è un errore tecnico madornale, ma sarà uno spettacolo artistico attraentissimo; ed ammirando un orizzonte che dà ispirazioni alla più multilingue pittura, io vedeva nel mio pensiero un paese, tutto, non solo pittori e coltivatori, ma armi ed armati; e nel paesista appostato, in cerca di un punto di vista, nel colono arrampicantesi a coltivar granaglie, là dove naturalmente non sarebbe che sasso, io vedeva il milite attivo e vigilante delle prossime compagnie appennine!

(8) CITTADUCALE, prov. di Rieti e Diocesi dell'Aquila. E' l'erede delle due antiche città vestine di Lista (a ponente) e Cotilia (a levante). Fondata nel 1309 da Carlo II d'Angiò in onore del Duca Roberto, suo figlio. V'è attualmente una Scuola delle Guardie Forestali.

(9) ANTRODOCO, ved. cap. IV, nota 5.

(10) ROCCA DI CORNO, nome mutato in SELLA DI CORNO quando vi fu costruita la stazione ferroviaria con quest'ultimo nome. E' alle falde del Monte Corno, vicina al lago Rascino.

Secondo la tradizione, distrutta *Amiternum*, un gruppetto dei suoi abitanti si rifugiò in questa stretta valle e vi costruì anche la chiesetta. Si estende dal luogo detto *Spartimando* fino alle rovine del vecchio Castello di Corno, alle falde di Monte Calvo.

Fu uno dei Castelli che concorsero alla fondazione di Aquila (uno delle 99 Cannelle).

Prov. di Aquila fino al 1926. Ora prov. di Rieti. Diocesi dell'Aquila.

LA CAMPAGNA

E' un giardino. Parrà strano a chi ha tuttodi nell'orecchio i lamenti che si levano da molte parti intorno allo stato dell'agricoltura in Italia, e specialmente dalla media in giù. Eppure, certo è che, in virtù della coltivazione, la campagna cessa spesso quì persino di essere pittoresca — tanto si vede natura vinta dalla mano di un uomo a cui non manca nè la forza, nè l'intelligenza; e che sembra guidato da una vera passione, tanto è il suo lavoro minuto, attento, costante, instancabile.

Così, una poesia qui succede ad un'altra: quella del lavoro appunto, a quella della natura.

La campagna, sotto questo lavoro, assume gli aspetti più mansueti e gentili, ed un suolo temprato naturalmente alle forme, alle indoli più irsute e selvaggie, si trasmuta così che si presenta con linee tanto armoniche e corrette, da far concorrenza alle più regolate imaginazioni degli architetti da giardino.

Tanto si è appreso qui a tenere del suolo il massimo conto (1) e tanto fu acuto il rurale ingegno nel trarre risorse da un elemento che ben poco od affatto era disposto a darne, che, mentre vedesi la vite condotta a decorare le più erme pendici, e contrastar con la rigidezza delle alture, scorgesi pure il più piccolo appezzamento di terreno — che spesso costituisce tutta una proprietà — costretto alle più svariate colture, ad ogni minima variazione chimica della terra che prometta migliore e maggiore piuttosto questo prodotto che quello. E boschetti, e praticelli,

(1) Nel dicembre 1882, non nel 1976!

e vigneti, e oliveti, e grano, e canapa, sopra la minima estensione si offrono insieme allo sguardo, dividendosi le altitudini, contendendosi lo spazio; ma con un metodo, con una norma, con una regolarità tali, che la inesorabile linea retta e la curva meglio disegnata, non trovano albero, non trovano spiga che si attenti d'uscir dai prestabiliti confini.

Altrove, dove le condizioni del suolo e la tradizione consigliano le vaste colture di un solo prodotto, vedesi questo portato a maturità con tanto alacre sapienza, da dar l'idea di qualche studio pratico d'agricoltura, condotto a grandi proporzioni da qualche attento agronomo, più che di aperta campagna lasciata alle cure di ignoranti coloni.

E quando infine, natura ribellandosi contende il prodotto, il lavoro non si dà per vinto, e s'insinua nelle pieghe più intime del monte, in cerca di un raggio di sole che lo fecondi, di un seno riparatore che lo protegga, e s'adatta al più magro compenso, e corre i rischi più inumani, pur di crescere un pampino, pur di cogliere una spiga, che son veramente, per questo bruto sublime che è il contadino, più gloriosa di quella degli eroi.

Di questo meraviglioso aspetto di tanta parte della campagna abruzzese — che però cresce, dai sedani alle uve, dal grano all'olive, una produzione che è fra le migliori e le più ricercate d'Italia — ti dai facilmente ragione, sol che dalle linee generali del terreno tu richiami l'occhio su quelle sparse macchiette che, non solo animano il paesaggio, ma lo spiegano. Dal pittoresco, implacabile costume della contadina di Scanno (2), alle calze turchine, bianche brache, rossa fascia del contadino sulmonese; dal bianco camiciotto del contadino adriatico,

(2) SCANNO m. 1050 s. m. Ha due meravigliosi incentivi turistici:

1) il Lago che si chiama *di Scanno* (m. 922 s. m.), ma è diviso in proprietà con Villalago (m. 930 s. m.);

2) i *vestiti* originalissimi delle sue donne.

Scanno era famoso una volta per i suoi ricchi pastori.

al panno azzurro e al candido pezzotto delle contadine di Lucoli (3), tutti questi costumi che conducono il pensiero, ora — chissà per che strana analogia — al contadino bretono o catalano, ora all'antico servo romano, coprono una gente per la quale, non solo il lavoro è la vita, ma che sa divenir nel lavoro delicata, intelligente, appassionata, prespicace, come, in generale, nella vita non è.

A lei non basta vincere le difficoltà del terreno, e obbligarlo a produrre: vuole che produca tanto e così; quindi, le lunghe veglie dopo le ansanti giornate, e le cure meticolose, e le carezze più intelligenti, e le premure più scrupolose, che contrastano, là dove impossibile diventa il lavoro e vana è ogni speranza, coll'andamento selvaggio di una esistenza a cui persin queste gioie della fatica sono contese, e che però ritorna sul cammino percorso, riconducendosi alla infanzia della umanità.

Qui dunque lavoro dovrebbe essere sinonimo di ricchezza.

Ma non è, ed è strano quanto doloroso.

Forse però ancor più doloroso che strano, quando, come l'occhio vede, l'orecchio ascolti; e sappia quindi che la proprietà, così com'è ridente, è il più spesso eccessivamente frazionata (4), e che, quanto bene è coltivata la terra, tanto poco si sa lavorarne il prodotto, indarno ricco ed eccellente, per industrie agricole che, o non esistono affatto, o sono ancora bambine. Quindi, nella assenza totale o nella deficienza, lamentata sin qui, di veloci comunicazioni, scarsità di quella esportazione che avrebbe potuto supplirle: vita quindi dolce e a buon mercato nelle città; vita dura e morte anticipata nelle campagne.

(3) LUCOLI (m. 950 s. m.), vicinissima a *Campo Felice*, uno dei più suggestivi centri invernali della provincia dell'Aquila.

(4) In Cansano (L'Aquila) è famoso il motto: «Vuoglie l'addòre de tata mèglj», per indicare che ogni figlio ha diritto, per tutti i beni dell'asse paterno, ad avere una porzione uguale, così come in parti uguali ogni madre divide la focaccia ai figli.

E' stato naturale che col passar delle generazioni il terreno *pro capite* sia diventato «un fazzoletto».

Ed è così che, in molta parte delle campagne abruzzesi, le condizioni della plebe rurale, anziché migliorate, sono andate peggiorando in questi anni che avrebbero dovuto e potuto riuscire fecondi: perchè su nella montagna, entro alla valle, sino alla spiaggia, è penetrata la nuova legge, più avara e più dura e men pieghevole dell'antica; e, con la legge nuova, nuovi stenti da un lato, nuovi bisogni con la civiltà dall'altro, senza che del pari sien penetrati della legge i beneficii, della civiltà le risorse.

Mancano i grossi capitali, ignoto è lo spirito d'associazione. Così, anche le condizioni dei proprietari — quà assai più spesso minimi che massimi — seguon la via di quelle della plebe — e certe industrie che avean campo a fiorire nelle generali condizioni dell'antico Regno, van vieppiù deperendo sotto quelle del nuovo; nell'attesa, vana sin quì, che il mutamento, oltre che al male, sia mezzo anche al bene. L'industria armentizia (5) ad esempio, che era pur per gran parte della regione la prima; e che, non saputa trasformar nè in sè stessa nè nella sua produzione, non rende più come un tempo, mentre esige assai più, vede anno per anno decimato il numero dei suoi capi; e, mentre cresce forse la quantità delle corna in città, diminuisce sulla montagna, doppio ed opposto effetto della medesima causa; ed il pastore che non scendea dal suo monte, non uscia dalla valle, e moriva là dove avea vegetato, apprestando gli elementi della vita a chi lo sfruttava, ora emigra, e passa dalla esistenza muta e contemplativa delle vaste solitudini, a quella dura ed odiosa delle popolose città, dei faticosi lavori, e quì non torna che una volta all'anno, a riportar lo scarso guadagno e la vita esube-

(5) La pastorizia « si esercitava dai Sanniti col condurre le pecore in Puglia fino dai tempi dei Romani. Tale uso si era conservato sotto i Normanni, gli Svevi e gli Angioini.... ».

(A. Colarossi-Mancini. Storia di Scanno. Vecchioni, Aquila, 1921).
Alla fine del 1600 la sola Scanno possedeva 130.000 pecore, oltre gli animali alti, con una popolazione di appena 2420 anime.
(Id., o. c. p. 30, n. 4).

rante; sicchè, dopo nove mesi, le bocche già aperte han mangiato il denaro, e nuove bocche s'aprono a domandar cibo, imponendo sempre nuovo lavoro. — E si stabilisce così, come quella della partenza e del ritorno pei maschi, l'epoca della pregnatura per le femmine — togliendo ai proprietari di *migliorare*, nell'intervallo, la razza.

E non migliorerebbe il paese così, se così avesse a durare. Senonchè, siamo anche qui in un periodo di transazione, troppo lungo ormai, ma certo anche destinato in breve a finire. Poichè, or che l'Abruzzo viene messo finalmente in diretta comunicazione con le altre parti d'Italia, e s'appresta ad accorgersi del suo mare e ad approfittarne, la speculazione, nelle sue forme buone e cattive, non tarderà a penetrarvi. Già penetrata vi è anzi.

Qui infatti, con un suolo che è già domato dall'uomo, e condotto alla produzione migliore, più abbondante e svariata; con un uomo che a tanto ha saputo riuscire, tutto è possibile. E, se non se ne accorgerà il capitale italiano, ne approfitterà lo straniero.

VI

P A C E

Pace dura ancora quassù. E' nell'aria, è nel cielo, è nelle vaste solitudini della montagna, nella vita silenziosa della foresta, nel tranquillo lavoro della vallata, persino sulla mossa spiaggia del mare capriccioso. Pace vive invero, dove è natura, dove non è società.

Può natura irritarsi e scomporsi; possono le sue belle linee agitarsi, e uscirne qua il turbine, là l'alluvione, lo scoscendimento delle roccie, il guizzo del fulmine; l'urlo del vento può perseguitare attraverso agli spechi, e l'onda tuonante dare, frangendosi contro lo scoglio, l'idea di un furor sovrumano. Eppure, in quei più terribili spettacoli, che quà, dove è tanto variata, natura ti appresti, mantieni sempre quella solenne compostezza, quella fatale serenità, che era nella tragedia greca, anche quando vi spirava la Furia, ch'era nell'opera italiana, anche quando vi straziava il pianto.

Egli è che natura, spesso violata dall'uomo, pura è rimasta e innocente, e la società si trasforma, immobile rimanendo l'umanità, di cui essa va volta a volta presentando tutte le faccie.

E' una pace mesta — epperò è la vera. Un dolore antico sembra incombere quassù sulla terra, scendendo come nei raggi gloriosi del sole, nei carezzevoli fasci lunari, dall'azzurro del cielo, espandendosi nell'atmosfera; e, riflettendosi in tutto l'ambiente, informare tutto il paesaggio; ma è quel dolore fecondo di pensiero, se non d'opere, che, attraverso alla materiale inerzia dell'anima, vi lavora entro a raffinarla, senza turbamento, senza inquietudine, senza preoccupazione. E l'anima si adagia in quel dolore, come nella vera forma vitale dell'uomo, e vi riposa.

Qua, non la febre dunque, ma la semplice fecondazione dell'intelletto; non la passione dunque, ma la tranquilla espansione del cuore: e dietro l'intelletto ed il cuore, i sensi, che ne raccolgono i detriti.

Per noi, almeno, che qua non vivendo, veniamo a trovarvi quel che invano cerchiamo nelle nostre città, affollate di gente e d'affanno: pace.

Spaggia musicale di Ortona, pittoresca riva di Franca-
cavilla, turbi acciecati di Popoli, lunghi ululati di Molina,
piani fecondi di Sulmona, domati orrori di San Venanzio,
irsuti boschi del Sangro, silenti incavature di Scanno,
tranquilli altipiani di Ocre, tentate forre della Majella,
corso tortuoso dell'Aterno, acque irrompenti del Gizio, in
voi tutti è questa pace, che oggi tanto rara si scopre, che
ormai raro è chi la cerchi (1).

(1) ORTONA: le canzoni ortonesi sono state le naturali basi di
quelle che ora sono le prestigiose « maggiolate ».

FRANCAVILLA A MARE: la sua natura è come il linguaggio
che arricchisce l'intuizione artistica.

POPOLI: il vento « toccolano »:

” Quande Puòpele nen tè viònte,
iù diàule nen tè diònte ”.

MOLINA: ved. n. 3 del cap. XIV.

S. VENANZIO: ved. n. 4 del cap. XIV.

SANGRO: altro fiume storico d'Abruzzo. Per quasi tutto il suo corso ha sui due lati boschi centenari, densi d'alberi e di storia.

SCANNO: la strada scavata nella montagna dal genio dell'Ing. Chioti, apre al viandante il vero « bello orrido » della natura tra Anversa e Scanno.

OCRE: ved. n. 1 del cap. VI.

MAIELLA: la mitica catena montuosa dove Maja seppellì il figlio morto per le gravi ferite riportate in battaglia, si snoda al centro dell'Abruzzo in un circuito di 60 miglia. Consta di 61 monti e 73 colline che hanno una fiorente vegetazione silvo-pastorale, ma anche caverne, grotte e burroni in quantità.

ATERNO: il maggior fiume dell'Abruzzo, nasce presso l'ex-Amiternum, scorre nel comprensorio aquilano e nella valle subequana; entra in Val Peligna rullando attraverso le bocche di S. Venanzio presso Raiano; a Popoli, unendosi a Capo-Pescara, cambia il suo nome in fiume Pescara fino alla foce, ove bagna la città omonima di Pescara e si getta nell'Adriatico.

GIZIO: fiume detto una volta Gizzio. Sorge nel Vallone di S. Margherita in Pettorano che dal suo fiume prende il nome di Pettorano sul Gizio.

O progresso! davvero che qua tu appari una luminosa follia — e poichè tutta a progresso è ormai votata l'umanità, ben si comprende come natura vada perdendo per l'uomo il linguaggio. Ei l'interroga, ancora, sempre anzi: ma non più per goderne qual'è. Se esamina il suolo, è per conoscerne le proprietà; se penetra in una grotta, è per cercarvi minerale; se ammira una pianta, è per misurarne coll'occhio le produttive proporzioni. Nel cicaleccio dell'acqua che scorre, egli calcola la forza motrice; nelle bianche macchie spiccanti sul verde del monte, egli numera i capi e pesa la lana e gusta i formaggi; negli effluvi che dal monte, dal mare, vengono a solleticargli l'odorato, egli presenta le essenze di cui può fare commercio. Dal profumo al fetore, dal limo alla sabbia ardente, dalla roccia all'albero, dalla pecora all'orso, tutto infatti non ha più per lui un aspetto, ma un valore; non è una parte di quella vita triforme di cui costituiva questo globo natura, è una unità nella gran somma del commercio mondiale.

Bello, certo; ammirabile anzi, questo spettacolo di un atomo che si fa, così, padrone della creazione; che oblige quanto vive, quanto vegeta e quanto stà, a non essere che pei suoi bisogni. Interessante questo spettacolo, spesso crudele, di quest'atomo che si crea nuovi bisogni, solo pel piacere di violare la naturale esistenza degli altri esseri, per condurla a scopi da cui ripugnano. E' il trionfo dello spirito — forma impalpabile della materia — sulla materia istessa.

Ma questa pure, anche là dove non sembra averne, ha un'anima; e le foreste mietute, le rocce spaccate, le onde sommesse, gettano nel loro grido inavvertito una protesta, una maledizione.

E questa maledizione, come quella degli antiqui padri, feconda: e ne nasce pel tormentatore-uomo, il tormento. S'è guadagnato l'uomo — vincendo natura — ricchezza, spesso gloria, più spesso ancora fama; l'umanità vi ha raggiunto un nuovo progresso; la civiltà si è assicurata una

nuova conquista; il lavoro approfitta delle nuove scoperte, e a sua volta ne provoca, facilitando il compito all'uom da cui muove.

Sicuro! tutto questo è glorioso. L'uomo, che in sè, in tutto quello che lo circonda, ha saputo trovar tutto questo, è sublime.

Ma ahimè! per questo molto ch'egli ha trovato, tutto ha perduto: la pace.

— Pace! E' una parola!

— Certo, laggiù. Qua, è un fatto, è nel fato.

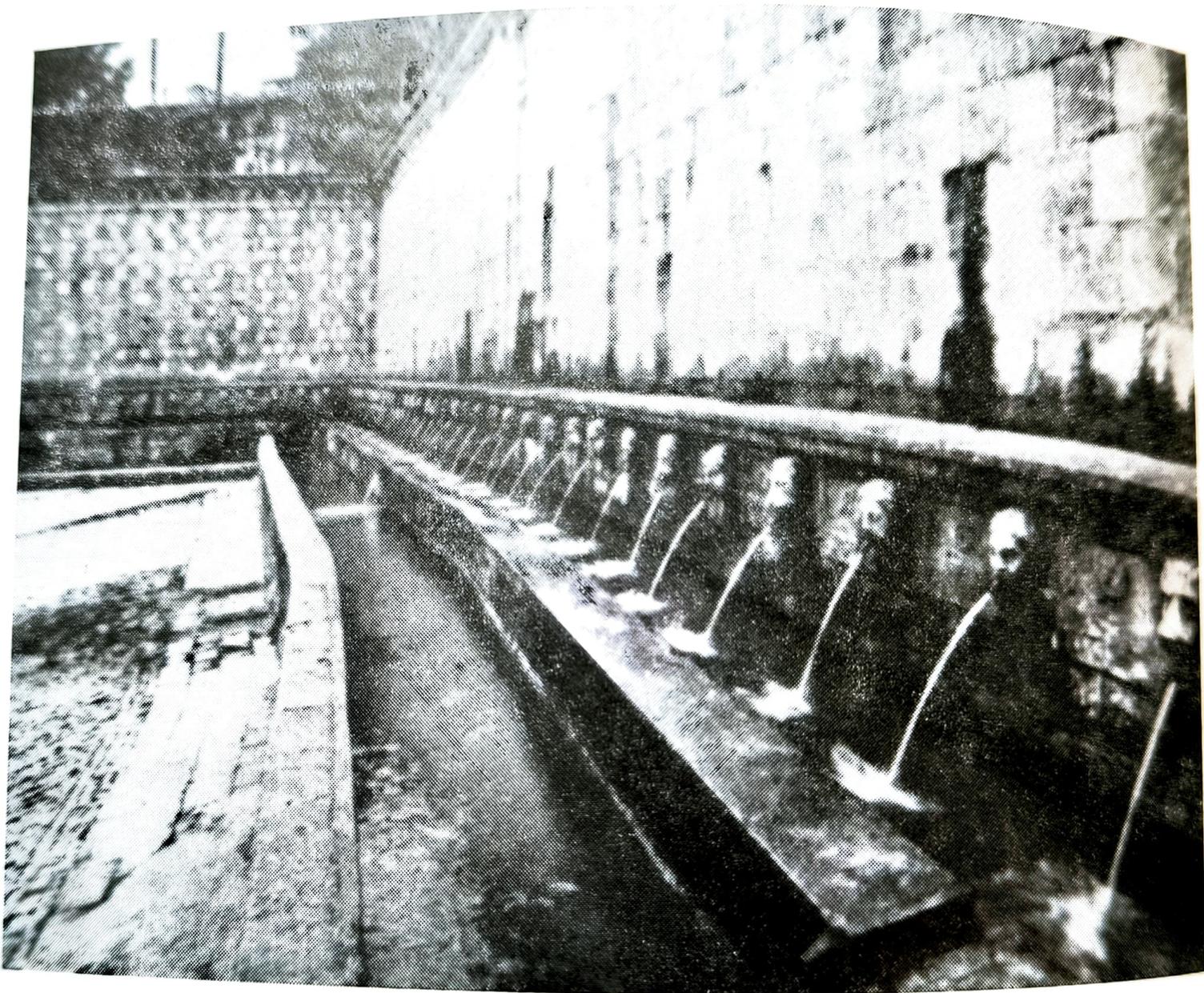
— Pace! E' ignoranza.

— Sì, di fronte alla sapienza sociale; ma è questa sola? Avete voi, superbi e disdegnosi cittadini, appreso mai in vita vostra una sola delle scienze della solitudine, un solo dei linguaggi della foresta? Li conoscete voi i rumori della campagna, li interpretate voi i silenzi delle praterie? Tu, scienziato illustre che speculi i cieli, e che afferri forse la immensa poesia dell'universo, comprendi del pari la poesia delle amiche stelle, che fan compagnia al solitario pastore? E voi che pensate inebbriarvi con la dotta musica d'istrumenti lentamente perfezionati, questa grande musica della natura giunge essa, pel vostro orecchio, allo spirito vostro? E parla alla vostra anima l'armonia di quegli esseri di cui vi nutrite, di cui vi coprite, che vi trasportano, e che, così vicini alla forma Uomo, credete da voi separati nella eternità dall'abisso invarcabile dell'anima umana? E questi fiori, e quest'erbe che qua abbiglian Natura, son qualche cosa per voi più che confezionati cosmetici? E l'aquile superne, e i gravi orsi, e i lupi affamati, son per voi più di vietati simboli, e di calde pelli, e di retoriche immagini?

Voi, tanto vi siete fabricati un mondo a vostra posta, che il mondo qual'è, lasciato a sè stesso, ignorate del tutto; avete tanto studiato, che avete disimparato ad apprezzarlo. Avete creato una scienza, onniforme, onnilatere, onnipotente, indefinita. Questa però, infinita, è perduta per voi:



Chiesa della SS. Annunziata in Sulmona
Facciata - (sec. XV - XVI - XVII)



L'Aquila - Fontana delle 99 Cannelle

la scienza della natura in sè, sia pure la scienza della ignoranza, se è quella della pace.

E questa scienza è la vita di tutta una gente che va sparendo, e la fa sparire così: dappertutto, natura cede alle sue creature. Ma ancora, quella pace, che ha le sue gioie e i suoi dolori, le sue farse e le sue tragedie, tutto così diverso da quanto forma la nostra esistenza, è tutta l'esistenza di migliaia di uomini primitivi sparsi sopra vasta regione.

E noi, quà rifugiandoci, possiamo ancora goderne, ed illuderci; e ristorarci in questo bagno di pace.

Ma ahimè! Abruzzo non è tutto montagna, non è tutto foresta, non è tutto vallata.

Anche Abruzzo tiene città, degne di questo nome, superbe d'essere tali.

Entriamovi.

VII

L'AQUILA

Voglion derivi il nome dalle gloriose vittorie dei popoli italici contro l'aquile romane, che qui si prostrarono al suolo, di fronte agli amitermini — duri e pervicaci nella loro libertà, come il marmo delle loro montagne — e inalberate poi, trofeo di vittoria, ad insegna; voglion la tradizione remota confermata dal debito di riconoscenza della sorgente città verso l'italo-germanico Imperatore, che la levava col lavoro e la costituiva con la popolazione di cento castelli.

Certo, che dall'alto dei suoi tre monti, essa è veramente l'aquila delle città, in questi Apruzzi che la naturale asprezza dei luoghi sembrava condannare a vita ed a fama tutta e sempre selvaggia, come i cignali che quasi lor diedero il nome con la loro frequenza, ma che l'industre intelligenza degli abitanti, per tre volte — nell'antico, nel medio e nel novissimo evo nostro — fe' centro di una vita amabile e feconda di civiltà.

E l'Aquila (1) è superba del suo nome, è superba del

(1) L'Aquila, m. 721 s. m. la città di Federico II (Diploma di fondazione di Pier delle Vigne a. 1241), comprende la zona tra le città vestine di *Forcona e Amiternum: Amiternum*, città natale di Caio Crispo Sallustio (85-35 a. C.), la cui statua campeggia in Piazza Palazzo.

Questa Città è famosa, fra l'altro, per la *Fontana delle 99 Cannele*, opera di Tancredi da Pentima che nel sec. XIII fu la più bella e più grande fontana d'Italia.

All'Aquila fu consacrato Papa Celestino V (Fr. Pietro del Morrone) il 29 agosto 1294 nella Chiesa di Collemaggio; fu antica sede di Università degli Studi (diploma di Ferrante d'Aragona dell'11 novembre 1453), e vi fu una delle prime stamperie d'Italia (Adamo Rotwil: 1481).

Il panorama più ampio dell'Aquila si gode da Roio (Km. 9), ma quello più bello appare subito dopo la Galleria di Genzano sull'autostrada Roma-L'Aquila.

E' il vero Capoluogo storico della Regione Abruzzo, mentre Pescara ne è il Capoluogo commerciale.

suo stemma. Tiene la provincia alla sua aquila bianca, simbolo della sua forza serena, ed ai suoi tre monti d'oro, allusione alla sua fertilità; tiene ancor più la città alla sua aquila nera — simbolo del suo indomito coraggio — d'oro incoronata sopra tutta la regione, e ad essa sovrastante in campo pingue d'argento.

Aquile dappertutto nella città di Federigo. Meno male: neppure oggi, dopo troppi secoli di mal governo, e dopo lo influsso di una devozione alla Chiesa, qua non minore che altrove — dalle battaglie combattute pei guelfi alla istituzione sin quasi odierna d'innunerevoli confraternite — neppur oggi quello stemma è una ironia.

Ricondotta a libertà, altera di essersela guadagnata col sangue generoso dei suoi figli, sparso con disdegnosa prodigalità nelle lotte per la patria indipendenza, l'Aquila spicca oggi il volo una terza volta. Nè s'arresterà così presto.

L'impressione che essa produce al primo vederla, quest'è appunto: di una città che o risorga dalle ruine o ringiovanisca dopo il torpore della vecchiezza. E si può dir veramente ch'essa risorga e ringiovanisca ad un tempo. Gente men tenace di fronte alla mala fortuna, men serena di fronte ai pericoli, avrebbe da secoli rinunciato e all'orgoglio dell'antiche memorie ed al benessere della raggiunta prosperità, vedendo che natura non voleva alla terra dar pace. I terremoti che replicatamente rasero l'Aquila al suolo, da quello del 1315 a quello del 1703, passando per quelli del 1349, del 1456, del 1461, del 1462, del 1498, del 1646, non sono tanto celebri quanto furon feroci. Tanto che, mentre, memore della sua origine, tu vi affacci con tutto un medio evo portato dall'attesa e dal desiderio dinanzi allo sguardo, non vedi a prima vista che una città tutta moderna.

Occorrerà poi che tu te la faccia amica, e l'occhio tuo sia abituato così a scrutar l'anima della gente sui volti, come a scoprir l'età sugli edifici, perchè nelle sue strade bene allineate, e nei suoi vicoli, e nei cortili delle sue case,

e nelle porte delle sue chiese, e nelle gallerie dei suoi palazzi, tu scopra tracce ancora preziose di un passato, non meno glorioso di fronte all'arte che celebre innanzi alla storia.

E questa città tutta moderna, che è la città tutta superficiale, fatta per quei visitatori di commercio e di villeggiatura che vi porterà in breve a frotte la già inoltrata ferrovia, che deve legar amorosa l'Aquila a quella Roma d'onde disdegnosa partì; questa città, che dell'antica non sembra mantener più che il nome — stà mutando le penne, e se ne ricopre nuovamente un capo già fatto calvo dal rapido decrescere degli abitanti, discesi coi terremoti da ottanta a sedici mila. Dappertutto, case che si rinnovano e case che si elevano; botteghe che si aprono e botteghe che si abbelliscono; portici che si schiudono e portici che si progettano.

I portici! Ecco l'orgoglio, ecco l'ambizione odierna degli aquilani; i portici, col loro Gran Caffè, con la loro seduttrice Fiaschetta, col loro Piccolo Circolo, col loro soffocante passeggio: imagine in miniatura di una grande città, che il solerte, attivo, intelligentissimo Sindaco viene ad ammirare il suo quarto d'ora ogni sera, che l'acuto e laborioso Prefetto viene ogni sera ad approvare; dove si raccontano tutte le storielle aquilane, dove si propagano tutte le notizie, dove si preparano tutte le battaglie, e si fan vedere le più belle signore; dove la lotta elettorale fa svanire i cervelli più posati, e dove si concretano anche i progetti più pratici e lodevoli; dove infine s'agita, in trenta metri, preparandosi a tutte le più svariate manifestazioni, la vita di una popolazione piena d'intelligenza e d'attività, che trova modo di essere alacre e buontempona ad un tempo, e che, portata innanzi ai confronti, rende l'idea di quel vecchio tipo lombardo che, ahimè, si va perdendo là dove è nato e vissuto.

Ed ecco, pei portici, abbandonato il vecchio Corso, invano a nuovo selciato, invano conducente a quel campo di

Fossa, che gli abitanti del centesimo castello aquilano lasciaron deserto, e che gli abitanti dell'Aquila, fatta città dagli altri 99, ridussero a publico giardino, preludio a quel più vasto ed ammirabile che tutta la vallata dell'Aterno, circoscritta dagli amenissimi monti, dipiega allo sguardo (2).

Ed ecco i portici già invadenti il Corso istesso, per generosa iniziativa privata, e dar così, in un prossimo avvenire, sfogo alla propria esuberante vitalità.

Che importa che il nuovo teatro, degno veramente di buoni spettacoli, non si apra che due volte all'anno! I portici son spettacolo sufficiente.

Che importa che le signore aquilane ancor non tengano circolo nelle sere che già incominciano ad allungarsi? Dove meglio conversare, senza incomodi ritegni, senza noiose cerimonie, che sotto i portici?

Che bisogno di giornali che vengano a suffragar la buona *Gazzetta*, nei suoi tre incuranti silenzi settimanali? I portici sono il giornale vivente di tutta la città, di tutta la provincia, e, se non basta, di tutta la regione, di tutta Italia, di tutta Europa, di mezzo il mondo.

Dove conduci, aquilano soddisfatto della tua città, il forestiero che l'ignora? Diamine! sotto i portici. Dove lo fai cenare in allegra compagnia, fra l'ospitalità più cordiale e premurosa? Sotto i portici. Dove gli fai conoscere la buona società, i giovani più noti, le signore più ammirate, le madamine più provocanti, i tipi più curiosi, i nomi più nobili, le reliquie viventi più incommode? Sotto i portici. E' sotto i portici che l'Aquila si sente una grande città.

Fuori celia: certo è che per una città la quale si rinnova, e ha bisogno di riconoscersi, di contarsi, di sapersi, i

(3) FOSSA, m. 644 s. m.
Il signorotto di Fossa fu, secondo la tradizione leggendaria, l'unico dei cento Baroni che si rifiutò di contribuire alla fondazione dell'Aquila (per cui la famosa *Fontana delle 99 Cannelle* e non di 100!).

portici sono una grande risorsa. La moderna Aquila, senza essi, non potrebbe più immaginarsi, e non doveva all'occhio estraneo apparire gran cosa. Centro della città attuale, essi possono e già incominciano a divenire il centro di una espansione che trasformerà tutto l'abitato: da un lato sino ai Giardini, dall'altro sino al Castello; da un lato sino a San Bernardino, il cui piazzale e la cui scalea si potrebbero con poco ridurre a spettacolo, ancor più, pel panorama che si svolge dinnanzi, interessante della nostra Trinità dei Monti; dall'altro, infine, verso la stazione, attraverso a vie già benissimo disegnate, e che d'altro non han duopo che di un piano regolatore che le garantisca dai possibili ed ora liberi capricci dei proprietari di case. Vie, del resto, già in parte decorate d'edifici, sorti molti dopo l'ultimo terremoto, ma ancora fastosi di quell'architettura del 700 che, per quanto barocca, era ancora monumentale di fronte alla grettezza odierna.

Grettezza, però, che s'avverte qui men che altrove. Le proporzioni degli antichi edifici rimasti hanno abituato l'occhio, naturalmente portato dall'indole al grande, alle vaste linee; l'abbondanza naturale della viva pietra e del marmo, portano all'uso di materiali più solidi ch'oggi generalmente non s'usi; sicchè le nuove costruzioni sono, come quella del Liceo, che s'apre a terreno nei famosi portici, decorose come lo può desiderare l'abitante di una grande città, ingenti come l'abitante delle grandi città di rado le ottiene fuor che nei pubblici edifici.

Così, l'Aquila, dopo avere col sangue e coll'oro cooperato alla formazione di quest'Italia una, si prepara a goderne.

VIII

NOVANTANOVE

Anche sui numeri pesa la fatalità.

Se il diploma di Federigo avesse trovato ossequienti gli abitanti del castello di Fossa, e concorso avessero anche essi a costruire e a popolare la nuova città, il numero 100, oggi votato ad una molto prosaica idea, sarebbe stato il numero dell'Aquila.

Ringrazino gli aquilani quella previdente disobbedienza, che, oltre a lasciare loro libero un campo da ridursi a giardino, fe' sì che potessero invece vantarsi del numero 99.

E l'Aquila se ne vantava davvero, quasi quanto delle aquile.

Novantanove chiese adunque, e novantanove piazze, una per ogni castello; novantanove rintocchi della campana cittadina per commemorare l'origine; novantanove cannelle nella fontana che da 600 anni manda acqua a dissetare e a lavare le 99 parti della popolazione.

Ma ormai, anche il 99 è passato nella tradizione: la fontana e la campana, ecco quanto ne rimane; poichè da secoli la popolazione s'è fusa, le piazze si sono andate mano trasformando; delle chiese alcune furono demolite, altre, atterrate dai terremoti, non furono più ricostruite, altre se ne elevarono in altri punti della città — poichè la pietà religiosa degli aquilani fu per più secoli tanta quanto è ora il loro liberalismo.

Meno male che non s'elevarono indarno per l'arte.

E' nelle chiese principalmente che si ritrovano le principali vestigia di una magnificenza artistica che stà a di-

mostrare lo squisito gusto di tutto un periodo storico; chiese delle quali non una rimane integra, nella sua estetica armonia, ma che tutte, qual più qual meno, lasciano, col tanto che è loro rimasto, ricostruire all'occhio, al pensiero familiare coll'arte, tutto un insieme di gentilezza, unita ad una solidità, di cui soltanto il platonio poteva avere ragione.

Quell'architettura che nei monumenti religiosi di altre città abruzzesi si vede condotta alla magnificenza della fioritura completa, qui è fors'anco più attraente, perchè nella relativa semplicità appare il senso di una fede non meno fervida e forse più disinteressata e sincera: l'arte qui è quasi insciente, e si mostra così in quelle ammirabili proporzioni, in quelle linee pure e serene, che, svolgendo primitivamente il bello dai curiosi e interessanti orrori dell'arte bizantina, danno l'idea del celestiale balbettamento di bimbi parlanti ancora il linguaggio del paradiso. Oppure, procedendo col tempo, in una severità che pur disprezzando le soverchie eleganze dimostra come il senso del bello fosse il sesto senso ingenito nelle popolazioni italiane, scorgesi la prova di un carattere fermo ed altero, quale doveva essere il carattere di una gente che, attraverso alla generale decadenza delle popolazioni del mezzogiorno, seppe serbarsi, emulando quella dell'Italia superiore, libero Comune, sino al dì che quel Guglielmo che la storia cortigiana chiamò il *Buono*, la possedé, senza domarla; e che anche sotto signoria nominale seppe poi svolgere vita indipendente.

Bisognerà che ci fermiamo dinnanzi a San Bernardino, maestoso alla luce chiara del giorno, mirabile soffuso del bianco raggio lunare, circondato dall'alto silenzio della notte, in cui s'aquetano tutti i rumori cittadini, in cui l'anima posa vinta dalla pace solenne che viene dalla circostante campagna; bisognerà che vi penetriamo ad ammirare, dopo la splendida facciata a tre stili, una delle più dolci emanazioni del dolcissimo genio di Luca della Rob-

bia, per trovarci dinnanzi ad un così completo quattrocento, che già si è fuso nel cinquecento pomposo.

Ma già architettura e scoltura hanno qui, come nella contemporanea poesia, perduto il primitivo incanto. Mentre lo ritroviamo nella cadente e desolata Santa Giusta, vero modello di stile; lo ritroviamo nell'imperterrito San Marco, salvato forse dalle sue proporzioni minori; lo ritroviamo nella porta di San Silvestro, e in alcune altre, che invano si cercano nelle vie più popolate, e che si vedono poi improvvisamente dinanzi, voltando in un vicolo, trovandosi d'un tratto in uno spazzo deserto.

E se questa è la vita pubblica, si trova la vita intima in qualche arco mezzo interrato, in qualche successione di portici nobiliari murata, in qualche cortile cui il mutato livello del suolo, togliendo l'altezza, rende ancora più caratteristico, in qualche buio androne, nelle chiavi di ferro infiorate che rimangono a sostegno di antiche case, negli stemmi soffocati entro il muro delle finestruole ad arcucci che mettono innanzi tre secoli di sovrana architettura, e a cui si vede affacciarsi, non più la nobil dama dal broccato d'argento e dal velo trapunto, sospirante un'aria, una luce di cui il picciol vano le è avaro; non più il guerriero coperto di ferro, attento al grido delle scolte, ma la scarmigliata e lacera poverella, che qua sola ormai ha rifugio, e che nel taglio gentile del volto, nello sguardo lungo ed acuto dell'occhio, nella bianca mostra dei denti, offre un tipo femminile, anche quando non è bello, simpatico.

Abbandona, al rintocco della storica campana, lieta brigata sotto il portico ricco di luce, e intèrnati nelle vie solitarie, e penetra nei viottoli, a cui non nega la campagna il più pittorico sfondo, e abbandonati al corso del pensiero, non turbato dal salire e dallo scendere continuo delle vie: nel silenzio, nella solitudine, nel giuoco dell'ombra, nei fiochi suoni lontani, ti troverai ancora nel mezzo della città medioevale, della città del 99, della città dove

da Sicilia e da Lombardia vengono artefici, e da Toscana capitani, e reliquie da Forcona (1), ma che cresce un popolo forte e laborioso, ed è tenuta da un patriziato che scenderà sino a noi ricco di benemerenze, e che s'andrà adomesticando man mano, sino a diramarsi in una quantità tale di baroni e di conti e di marchesi, che ne trovi uno in ogni terza persona che t'incontri e ti parli. Patriziato che è rispettato anche oggi, perché non s'è limitato a farsi, quando il poteva, temere, e che ha dato bei nomi alla scienza, forti braccia alla guerra, anime invitte alla libertà.

Patriziato che amava l'arte e proteggeva gli artisti. Che se la Galleria e il Museo municipali sono interessanti più per la storia che per l'arte, composti come sono dalle briciole dei tesori artistici che eran sparsi in chiese e conventi della città e dei dintorni, il cui meglio spari; nella galleria Dragonetti De Torres, preziosa per un Salvator Rosa e un Morone, rari, e interessante per una sequente raccolta d'opere dei varii periodi, come per documenti di famiglia, di cui il protocollo di Lepanto e due lettere del Tasso sono uno splendido saggio; nella Galleria Persichetti, con amorosa cura di recente composta dai tesori di grandi famiglie decadute o scomparse, e la cui *Deposizione* è fra le più belle opere della pittura; nella Galleria Rivera, e in qualche altra raccolta, hansi le testimonianze di un culto del bello che non nelle sole chiese amava di espandersi, ma, come erigeva palazzi dalla magnifica architettura — il palazzo Quinzi informa — così amava adornarli con le geniali manifestazioni delle altre arti.

Questo culto, che rimase stazionario, intimo, nei due secoli d'oscurità a cui l'Aquila non potè col resto d'Italia sottrarsi, e che coprirono di uno strato di universale igno-

(1) FORCONA, città vestina. La sua origine data forse dalla distruzione di *Amiternum* e di *Cominio*, nel 460 d. C.

Fu, cristiana fin dal 1° sec., e l'ultimo suo vescovo Bernardo Da Padula, eletto nel 1252, fu il primo vescovo di Aquila, quando, abolite le Diocesi di *Forcona* e di *Amiternum* con Bolla di PP. Alessandro IV del 20 febbraio 1257, Aquila fu elevata a sede di Diocesi.

ranza il naturale ingegno, è oggi uscito dai palagi per spargersi nelle case borghesi, negli abituri del popolo. Il senso dell'arte si va rifacendo, e allo spirare dell'aura montanina, invano combattuta dall'odore d'umanità che si leva dalle sue strade, con incomoda prodigalità concimate da chi del concime sembra non conoscere il valore, l'Aquila, che si sente prospera, vuol rifarsi bella.

Continua, fontana, a scorrere acqua dalle tue 99 cannelles; continua campana a battere i tuoi 99 tocchi. Voi siete la vecchia storia, ammaestrate la vita nuova.

FRA LE MONACHE

Per le strade men frequentate della città, andava scorrendo di arte e d'archeologia, una commitiva apparentemente eterogenea per una sottana nera, una barba bianca, una parola scetticamente umorista, un domandar curioso, e l'umano sguardo di un cane. Un giovane prete, un vecchio soldato, un celebre pittore, un povero giornalista, ed un bracco, dalla intelligenza fatta d'amore, costituivano un di quei gruppi che di rado s'incontran nelle grandi città, ma che non sembrano affatto strani in questi piccoli centri, dove le intelligenze, le colture, tendono ad avvicinarsi, qualunque sia la loro condizione sociale, per non cader preda di quell'onanismo spirituale che è nel più dei casi effetto normale della solitudine.

S'andava dunque scorrendo, con quell'andatura che appare agli uomini d'affari, agli artieri, ai contadini, così singolare, fatta di brevi passi e di soste improvvise e di lunghe camminate, che seconda l'andatura del pensiero, e ne dipende.

E camminando, sostando, scorrendo, venimmo alla porta, al cortile in cui sono ancor le vestigie di quella magnificenza che Santa Chiara doveva al culto speciale di cui usufruiva in questa città, e contro cui il denominarsi *povera* non le era, al solito, ostacolo.

Ed entrammo in quella che era la chiesa, ad ammirarvi, là dov'era l'altar maggiore, il grande affresco di quel Monrealese (1) che prodigò a tanti sacri edifici le succose

(1) Monrealese.

Novelli (Novello) Pietro Giovanni, detto il Monrealese (1603-1647), amico ed imitatore di Van Dick, dipinse la *Pentecoste* e l'*Annunciazione* della Galleria di Palermo.

ricchezze di una fantasia e di un colorito di cui il troppo lodato Giulio Romano (2) potrebbe andare superbo, e che all'Aquila ne profuse a piene mani, destando la sorpresa anche quando non costringe all'ammirazione.

E sotto all'affresco, non completamente, pur troppo, sottratto alla bestiale mania restauratrice, di cui, da Santa Croce a San Marco, da Tiziano a Raffaello, tutti i monumenti italiani furono vittime, e che anche qui fece strage, trasformando i comprensibili avanzi di tanti capolavori, in sgorbi deformi e sacrileghi; sotto all'affresco, un picciolo vano, che la discreta cortina e il compatto legno chiudono al profano sguardo: e nel legno, una grata, e dietro la grata, uno sguardo lungo, nero, profondo, brillante e mesto ad un tempo, lo sguardo di una monaca — giovane certamente — che dal coro, ove stava meditando sulla morte di quel dolcissimo uomo che fu il Dio Cristo, sentiva la presenza di quel potente Iddio che è l'uomo, quando è vivo e giovane; e veniva, veniva ad accostare la propria santa continenza alla tentatrice impurità.

E la grata, certo incautamente, si socchiudeva, e all'occhio invitato lasciava scorgere, col muoversi men prossimo e tardo di vecchie forme monacali, affaccendate negli importanti nonnulla della vita claustrale, più vicino ed intento un arco purissimo di sopracciglio, e un ovale gentile, e quel pallore fatto di santità e di desiderii, d'ombra e di quiete, che fuor dei chiostri non si trova, cercando, ed è il più atto ad accender le febbri del pensiero e del sangue in quelli per cui amore è un'armonia di sofferenze e di colori.

Ma già la colombella, avvertita, s'impauriva, e l'implacabile legno s'opponeva fra l'occhio e la visione, apren-

(2) Giulio Romano. Pippi (de' Giannuzzi o Jannuzzi) Giulio (1492-1546), pittore, romano, discepolo di Raffaello.

Di lui è famoso il *Martirio di Santo Stefano* (Chiesa di S. Stefano a Genova). Per il Sacco di Roma del 1527, riparò a Mantova ove la sua opera principale è il *Palazzo del Tè*, di cui fu architetto e deco-



Lago di Scanno
con la chiesina di S. Maria del Lago

do lungo cammino al pensiero, quando la veste nera s'avvicinava discreta al vano, e tosto, a un picchiare sommeso, ad un breve bisbiglio, la finestra si spalancava, e appena afferravasi il lembo di un velo, pronto eppur renitente a fuggire, e dispiegavansi — invano — le meraviglie che lo stesso Monreale nel coro dipinse.

Interessantissime certo, degne di studio, in ispecie come composizione, poichè in quei grandi affreschi si trova quel che in pittura è tanto difficile ottenere: la folla, senza la confusione; l'insieme, nella profusione dei particolari. Ma, o Monreale, perchè dipingesti fra le monache? Invano il tuo dramma, la tua tragedia, s'impone allo sguardo; invano pittore e scrittore per onor di firma mostrano d'interessarsene: quello vede il soggetto di un quadro, ben più vivo, moderno; questo un libro, ben più palpitante, in quel lembo di velo fuggente; mentre la veste nera, resa dall'abitudine indifferente, e la barba bianca, resa fredda dall'età, godono di quella calma che non è nè dei giovani nè degli artisti; e mentre il paziente cane, trovata la buona occasione, s'è tranquillamente seduto, e guarda l'affresco della chiesa con una attenzione che par fatta d'intelligenza.

E il vano si rinchiude di nuovo, su questa che è la poesia del chiostro.

E nel chiostro soltanto la poesia della monaca...

X

FRATI

Dove natura apprestò loco ameno e riposto: dopo i laboriosi villaggi, su cui sembra levar la mano, a benedire e ad imporre; di fianco ai forti castelli, che sembra irridere dietro le sue linee mansuete; d'intorno a fertili campi, a innumeri greggie, a boschi inesplorati; dove arride il cielo, e dove l'uomo ama di riposarsi dai contatti sociali e dimenticare sè stessa, ivi è un convento.

Non v'è altura ridente che da un convento non sia incoronata; non v'è comune ricco di popolazione feconda di lavoro, che al convento non potesse ricorrere.

In Abruzzo tutto questo era dappertutto; epperò, ogni poggio, ogni colle, ogni monte, era da un convento dominato; e ai conventi sottoposte le vallate, e dai cent'occhi dei conventi guardate le pianure, scrutati i casali, indagate le vie. Chi s'arrabattava per la vita quotidiana nel paese natio, e chi giungeva da altri paesi, passeggero od ospite, era del pari esposto a quegli occhi, che penetravan di lontano per le porte, per le finestre nelle case, per gli occhi nei cuori...

Cammina, cammina, partiti dalla villa ospitale, quando l'alba rischiarava appena l'orizzonte, scorrendo quegli altipiani balsamici d'Ocre (1) che, montagna e pianura ad un tempo, han gl'incanti dell'una e la docilità dell'altra; accostando il bosco, sottostando al castello, evitando

(1) OCRE, m. 850 s. m., famosa per il Convento di Sant'Angelo (m. 757 s. m.) e, più, per il ricostruito e panoramico Castello, sorto forse dov'era l'acropoli di Aveia, città vestina, ora contado di Fossa.

la roccia, dominando i villaggi, giungemmo al convento che già il sole inondava la campagna.

O pace, qua davvero è il tuo regno: pace invocata!

Sposa San Angelo le coste di due monti. Minuto, silente, deserto, di una piccolezza, di un silenzio, di una solitudine che, riposando, fanno piacere. Bianco il chiostro, bianchi i corridoi, bianche le cellette, bianca la testa dell'umile Guardiano, contrasto al tipo di frate brigante del robusto ortolano, e di frate pacifico del vecchio cuoco, alto, grasso, foscio, buono, più intenso del frate di Morelli, e maestoso di quella volgar maestà che deriva dalle proporzioni ingenti.

Al di sotto, al di là dell'orticello, da cui ti affacci all'abisso, l'ampia e queta distesa dei campi, dal cui familiare silenzio non giunge ad elevarsi nemmeno l'implacabile fischio della vaporiera, che lontan lontano serpeggia il suo nero profilo. Non rompe dunque pace, la civiltà; la culla dolcemente la leggenda, che sorge dal minor monte di S. Eusanio (2), nella cui forma vide la credula immaginazione dei contadini una bica di grano in terra trasformato, perchè nella santa festa mietuto.

E qua, nella capannuccia, addormentato dalle mellifue parole dei frati, accarezzato dalla meravigliosa natura, con tanto azzurro di cielo, con tanto verde dei campi dinanzi allo sguardo, con tanta quiete d'intorno, posa e riposa l'anima travagliata — e quasi s'induce a credere in una vita che questa pace inerte, contemplativa, priva di desiderii, fatta d'ineffabile soavità, prolunghi in eterno.

(2) SANT'EUSANIO FORCONESE, m. 588 s. m., sorge su un contrafforte di Monte Cerro.

La Chiesa Parr. in onore del Martire sipontino S. Eusanio è una Basilica a tre navi con volta e cupola. Ha dipinti di Paolo Mausonio, discepolo di Cesura. La cripta antica è di stile bizantino a 7 navate.

Nel 1198 la Chiesa fu ricostruita dalle rovine preromaniche, e di nuovo nel 1461; fu in parte trasformata nel 1600. Infine è stata restaurata in questi ultimi tempi (1972-1975) dalla Sovrintendenza ai Monumenti Medioevali (Arch. M. Moretti).

La facciata, con i suoi pregevolissimi elementi decorativi dei secoli XIII e XIV, ricorda la Cattedrale di Valva.

S'affaccia la mente ai tempi che furono: e vede il mondo, se non più ingiusto, più violento d'adesso; e nel mondo, deboli oppressi dai forti, forti oppressi dalla coscienza, e menti tormentate da una religione che non era la fede, ed esaltate da una fede che non s'appagava nella religione: e tutta una civiltà che ancor fremeva incipiente nelle intelligenze, o che già rovinava marcita nelle sue espressioni. In tutti, dappertutto, il tormento. Qua, contro tutti, per tutti, sopra tutti, quella pace che, immutata, immutabile, era conforto alle umane miserie, era porto alle umane tempeste, e sola è rimasta di tutto un periodo, dopo tutte le genti.

O quiete, silenzio, deserto del chiostro, come non comprendervi!

Acuto genio di Manzoni, quanta verità nel tuo *fra Cristoforo!* e che rammarico non poter riprodurlo!

.

XI

IN VIA PEL GRAN SASSO

Se la leggenda in Italia potesse avere ancora stabile sede, non sceglierebbe altra sede — e certo, chi ha dipinto l'Abruzzo come regione unicamente selvaggia, altro luogo non ne deve aver visto.

Acque, monti, foreste, apprestano certamente siti più irti e difficili e mossi.

Qui, dove si giunge comodamente in carrozza — per dover però presto discenderne — non si può pretendere certo, camminando, nè alla fama di coraggioso esploratore, nè a quella di alpinista intrepido. — Eppure, affacciandosi quà, dopo aver lasciato, a qualche miglio dall'Aquila, la via di Napoli, e, facendo apposita svolta, visitate le cinque fonti di *Tempera* (1) — tesoro d'acque naturali, che potrebbe trasformarsi in tesoro di lavori industriali — si sente d'essere come al confine di un altro mondo, e la mente viene trasportata all'istante ad una vita intellettuale, cui, sotto l'azzurro del nostro cielo, nell'amenità dei nostri paesi, non si è che di rado condotti.

Certo, la roccia in Abruzzo assume spesso altrove aspetto più pittoresco o terribile, ma non più fantastico; certo, e templi superbi ed umili chiesuole, interessano lo sguardo dell'artista al massimo grado, altrove che qua: ma la chiesuola che, posta fra il torrente e la via, stà quasi a precludere questa, mentre scende a bagnarsi nelle acque, e dai tre fori del suo piccolo campanile guarda ironica e sospettosa, porta a visioni, ad immagini, a idee, che, men belle dell'arte pura, son forse più interessanti

(1) **TEMPERA**, (*Intrabene - Inter venas? - e Intervera*, poi corrotto in *Tempèra*).

Un castello che, giusta la tradizione scritta, rimonta all'873. Concorse alla fondazione dell'Aquila (una delle 99 Cannelle).

per chi, non solo vede, ma pensa; non solo pensa, ma è dal pensiero condotto a fantasticare.

E' la via del Gran Sasso — epperò, è quella dello stento e della solitudine. Il gran monte si va vieppiù desolando. Tutto quaggiù tende a fondersi, e la sua cima superba, ergendosi sopra i minori appennini, l'impediva, togliendo a due parti d'Italia, a due parti d'Abruzzo, di vedersi e di scambiarsi, da lontano, per gli occhi, le idee: epperò, il gran Sasso, quasi abbia adempiuto alla missione affidatagli dal tempo che fu, e si senta impari alla nuova, e ostacolo più che mezzo al suo adempimento, s'abbassa, lasciando nell'acqua la cura di recare, anche fra i monti l'eguaglianza, da quella democratica livellatrice ch'essa è.

E, mentre il piè montano trova all'escursione, condotta sin sulla massima altura, men sicuro il terreno, la neve va trovando men ampio il suo regno. Il monte s'umanizza d'indole e di proporzioni, e va in polvere, come il frale umano, e com'esso si fa men resistente ai colpi di fortuna, e più accessibile alla commozione, ai contatti.

Ma contano i monti a secoli gli anni loro. E intanto la cima ne appare ancora coperta perennemente di nubi e di neve, e ancora, battendovi l'amica luna, e presentandosi col suo spiccato e cupo profilo, s'impone più che non alletti, come tutte le maestà, che si rispettano ma che non s'amano. Ancora chi la tenta e la viola, s'espone a rischi mortali. Ed essa sembra, col moltiplicare le difficoltà, voler persuadere della inutilità della ascesa — A minori altezze, ha incantati e misteri la solitudine, ha capricci la roccia, ha eloquenza natura, ha lo sguardo orizzonte. — Appaghiamcene — Al superfluo orgoglio dell'uomo che vuol farsi più alto del monte, col soggiogarlo, non appresta il monte volentieri l'aiuto.

Ben più interessanti misteri, cela, o uomo — sembra dir — nei miei fianchi.

Arrèstati là dove querce e faggi e cerri fan verde il mio dorso, e penetra, inviolando il mio seno, che non nutre tesori, nella foresta — e da me prendi argomento per

esplorare i miei minori fratelli, là dove è ancora la vita, umana vita. Troverai alla fantasia il pascolo più ricco. Nei liberi campi tu hai appreso a conoscere l'Abruzzo fecondo; nelle vive città l'Abruzzo laborioso e civile: qui, in paesi che son forre, in capanne che son grotte, in spazzi che son burroni, imparerai a conoscere l'Abruzzo primitivo, quel mistero, quel della leggenda, quel che avrebbe potuto ispirare Goethe e far sognar Poe.

Vieni, t'inoltra, tenta: vedrai il paese dei nani, dalla gialla capigliatura, nido di mostri, dove bellezza e civiltà sono sconosciute ad un tempo, e saran sempre: qui, a mantener la purità della razza deforme, non v'è caso d'estrane nozze. Qual donna, del resto, pur traviata dalla più oscena libidine, oserebbe accoppiarsi a quei gnomi? qual'uomo, pur tormentato dalla implacabile satiriasi, oserebbe congiungersi a quelle minuscole streghe? La razza umana è qui una malattia. Natura crudele volle provarti come orgogliosa fosse quella umile teoria che ti vuol derivato dalla scimmia, e t'ha qui creato esseri che, pur essendo tuoi simili, le scimmie rifiuterebbero a fratelli.

E vedi altro eccesso! Vieni, penetra, tenta e roccie e boschi e torrenti: troverai il paese dei giganti, di poco discosto. Qua natura sembra aver preso a modello il tronco della quercia più immane, e sgrossatene membra poderose, che ha poste a servizio di volontà violenti e indomabili. Qua, il primitivo uomo, nella sua forma più ingenua ed altera; qua, la primitiva beltà, quella della misura. O picciolo uomo della buona e della cattiva società, che hai tu più di comune con quest'essere, pel quale saresti il più fragile trastullo!

Vieni, penetra, tenta, uom del pensiero, e affacciati al mistero di quella mente doppiamente chiusa nella scatola cranica, da cui non esce un'idea, in cui il cervello non è che materia, in cui l'istinto, sola intelligenza, è men che nel bruto amoroso. E' pur la mente di un uomo, ma di un uomo dei boschi, che nella solitudine sua non apprende a conoscere nè se stesso, nè altrui; parte di natura, là dove

natura è imponente, ma non più: non amico, nè padrone, nè discepolo di essa. La vegetazione, più il moto.

Vieni, penetra, tenta, dama delicata e gentile, avvanza il piccolo piede; fatti velo della diafana mano, e trovati innanzi questa, che è pur, come te, femmina, ma che come te non è donna. Qua, i sessi non sono che diverse forme genitali. Eppure, agli stessi uffici siete da natura serbate, nate entrambe per la propagazione della specie. Ma quale animale mostruoso è dessa per te, questa femmina dei boschi? ma quale animale curioso sei mai per lei, tu, femmina della società! E quale diverso animale esce, pur sempre umano, dal tuo seno e dal suo!

Voi che non volete soltanto viverla, ma volete studiare l'umanità; che pretendete curarla e guarirla coll'esame dei corpi, come per l'educazione delle anime; che pensate nei naturali istinti ricercar le fonti delle più sviluppate passioni, della virtù e del vizio, del sacrificio e del delitto, per trarne argomento a migliorar questa stirpe che forse ha peggiorato: qua, venite alle fonti prime, dove l'uomo è embrione, nel corpo e nell'anima, è più vicino a quella natura d'ond'esce.

Noi, rifaremo la via, col pensiero percorsa, e scenderemo al piano, e ci si affaccerà la chiesuola, fra roccia e torrente, dove apparì la Madonna, e dove — Madonna d'Appari (2) — se ne invoca ancora l'apparizione.

Dai tre occhi del piccolo campanile, ci guarda la vita civile, sotto forma di campi, di ville, di città rigogliose — questa vita che a vivere siamo, nolenti, costretti; che vorremmo, mancandone; che ci è data a premio ed a pena.

(2) MADONNA D'APPARI: celebre Santuario abruzzese, in agro di *Paganica*.

La Chiesa della Madonna d'Appari è incastrata nell'aspra roccia, vicino al rumoroso torrente del Raiale Il Tempio costruito nel sec. XIV è ricco di pregevoli affreschi rinascimentali.

Il nome PAGANICA deriverebbe, secondo il Muratori, da un famoso tempio dedicato a Giove, *Iovi paganico sacrum*.

Il paese è sorto sulle rovine di Cutina, città vestina, espugnata nel 403 dal Console Giunio Bruto Scevola.

Paganica fu uno dei Castelli che concorsero alla fondazione di Aquila (una delle 99 Cannelle).

XII

VALLE DI LUCOLI (1)

Da una parte e dall'altra, abbassa il monte le sue rocce, a contenderne l'entrata: roccie un dì — non lontano di — paurose; oggi, pittoresche soltanto. Stava a guardarla, anni fa, il brigantaggio. Ora, la via vi s'apre, capricciosa ma sicura, al pacifico viandante.

E noi l'andavamo percorrendo, mentre scendea lento lento uno di quei tramonti d'estate che risvegliano a un tempo sentimento ed idee, perchè hanno di quello tutti i languori, tutti gli aspetti di queste. L'andavamo percorrendo per percorrerla, meta l'istessa valle.

A imboccarla, non promette che asprezza. Qua, benchè sia sceso dalle superbe altezze, il monte non ammette sui suoi fianchi coltura; e non sembra promettere che la solitudine, coi suoi silenzi paurosi, coi suoi pericoli, con le sue tetre fantasticherie. La vegetazione breve, rara, a pochi passi dal piano, che pur vedesi coltivato a perfezione tanto la roccia violenta ha respinto ogni lavoro.

Qua, non il regno della pace, quello della violenza.

Il cielo rossastro aveva riflessi di sangue, che s'ingiallivano sul nudo dorso del monte, allontanatesi misterioso, e precludente a un tratto lo sguardo ed i passi con un misterioso divieto. Sulla via, nessuno: la via stessa, che s'affannava faticosamente a girar con la montagna, su cui era stata scavata; da un lato, la muraglia rocciosa; dall'altro, breve spazio, e non concesso alla vista; in fondo il serpeggiamento del letto a secco di un rivo, che non offrirebbe soccorso alla sete.

(1) LUCOLI, ved. nota 3 del Cap. V.

Un colpo di fuoco — ed ecco la mente e le parole condotte dall'aspetto del luogo a quella vita che pare dovesse esserne la naturale emanazione; ed ecco disegnarsi ancora all'improvviso sul ciglio, la macchia paurosa della banda, e spicarvi l'alta figura del capo, e avviluppare, e prendere prima ancor d'assalire, e trascinar seco e spingere sul monte col calcio del trombone alle reni, e tutto perdersi, a un tratto, in una incavatura del suolo, e ancor sulla via non restare che silenzio e solitudine, mentre nel profondo del lontano bosco un infelice pensa al proprio ed al tormento dei suoi, e nella casa è l'affanno, la paura, e la cura convulsa del raccogliere denaro e di nascondere tutto a quell'autorità, inabile e spietata ad un tempo, che non sa dare la sicurezza, e vuol che si sacrifichi anche la vita, pur di riuscire... a nulla scoprire, a nulla ottenere.

Ma tosto anche, un armarsi, un accorrere dei forti del luogo, e un attinger notizie dai pastori, complici involontarii, e un indurli od obbligarli a parlare, e scoprire il vero, e affrontare i briganti o sorprenderli, e averne in ogni modo ragione, e disperderli, e decimarli. E sul ciglio del monte, sotto un sasso, senza una croce, ridurre spoglia crivellata di colpi quella vita rigogliosa e fiorente, sempre malvagia d'opere, malvagia non sempre d'ispirazione. Infelice !

* * *

Ma già s'apre la valle. Ed ecco, da un lato e dall'altro, verzura: i monti, scostandosi, hanno aperto l'adito a un di quei paesaggi mestamente sereni, in cui è della vita tutta la melanconia, senza l'affanno.

Il sole stà per sparire — il rosso sanguigno s'è fuso in quel violetto ch'è pace, non dei soli pazzi allo spirito: lontan lontano, suona il tintinnio di una campanella, che indice di rientrar delle greggie. E' l'ora di quel riposo che dalle membra va penetrando nelle intime fibre, e, mentre i cavalli procedono di quel trotto cadenzato che

sembra voler finire eppur non finisce, nel passo, la mente ancora al triste soggetto, ne vede però il lato men triste.

Infelice! Dorme ora sotto il sasso il brigante, sciogliendosi in umori fecondi, che saran sorgente di vita a quegli esseri che egli un giorno insidiava; dorma dunque la sua memoria, sciogliendosi in ricordanze lontane ormai, di tempi sventurati. Poichè la pace è già ridonata ai luoghi da lui funestati, s'abbia anch'egli la pace, nel pensiero di coloro che non han conosciuto il delitto violento, se non perchè da esso colpiti; che al delitto non sono stati obbligati, come fors'egli lo fu. Infelice! forse, ei non era nato al sangue, alla strage; forse i feroci istinti avrebbero seguitato a dormire nell'animo suo, e la forza si sarebbe espansa nel produttivo lavoro, senza qualche offesa che l'aristocratica legge lasciava impunita, o senza la miseria che l'avarizia padronale sol gli faceva della vita conoscere...

Ora tutto finì — Ed ei si scioglia in pace, mentre in pace possan ricostruirsi i decimati patrimoni da lui; e la di lui macchiata famiglia in pace tornare, pel lavoro, all'onestà.

* * *

Ecco, la mansueta valle tiene or qui capanne pei contadini laboriosi, e colle capanne pascoli e greggie, e freschi boschi per l'estate, e calde stalle per l'inverno. E tiene industrie: lane, formaggi, panni, fanno agiato il contadino, e la contadina può ancor tenere il pittoresco costume; e benchè gli armenti vanno diminuendo, e l'emigrazione sia penetrata anche in questo sito riposto, ancor v'è margine largo a una vita, di cui si scorge la calma e l'agiatezza dalla cura scrupolosa che si pone nella coltura dei brevi campi, nella perfetta tosatura dei prati. Vita così tranquilla, che dà persino alla natura un aspetto convenzionale: essa ha disposto in così simmetrico modo, e in così accessibile colpo d'occhio, tutti i suoi saggi, e piano e monte, e prato e vigneto, e caprone sul ciglio e mucca al pascolo, e macchiette di lavoratori ritornanti, che richiama una di

quelle vedute della Svizzera calcolatrice fatte girare a milioni di copie in tutto il mondo, a richiamo di visitatori da mungere in cambio delle vacche, munte per essi.

E la valle, mutando aspetto, muta le idee, e tutta la grassa poesia della vita campestre occupa ora la mente, e, mentre i fuochi s'accendono sul monte, e i lumi brillano qua e là nei lontani casolari, tutta una tinta bassa e uniforme si va stendendo d'attorno sulla campagna, e brilla in cielo la prima stella.

* * *

Ma a che intormentir le immobili gambe, se così bella e comoda invita la via? S'affretta la carrozza (2), da cui discendi, e la sonagliera si perde lontan lontano, precedendoti ad annunziarti. Tu dell'amico pigli il braccio, e a lui ti stringi, e uscirne il sentimento. Tace la campagna, e tutta fatta di sentimento è la poesia che ti circonda, mentre la luna, che è comparsa a rischiararti il cammino, penetra tra le piante a modellarti il volto quei piani di luce e d'ombre in cui si riflettono le più intime confidenze dell'animo. E le confidenze ti salgono dal cuore alle labbra, da cui esce, non il nome, ma il ritratto della donna amata. Il viale ti rammenta i furtivi colloqui, e ne risenti l'incanto, e lo effondi, e narri, ed ascolti a tua volta; la solitudine ti toglie ritegno, e della società tu non provi che l'affetto che evòchi e l'affetto in cui ti confidi; e tutto quel che vi è in noi di gentile e amoroso trova modo di espandersi con svolgimento sereno.

E procedi, mentre dolce dolce sale la via, e tutt'intorno perdura la pace, nell'inno del plenilunio; e pace è nelle macchie dei buoi, giacenti liberamente sul pascolo, e pace è nel mormorio del piccolo fonte, pace è nelle linee della valle; ed è il silenzio, parlante; e il pensiero, come ha percorso tacendo lo stesso cammino in due menti, si ritrova

(2) Da ricordare che l'A. viaggia nel 1882!
Ved. in proposito nota 3 del Cap. I.

ad un punto istesso, quando dall'uno o dall'altro vien la parola ad affermarlo.

E procedi, procedi — e alla fine, rammentando un amore, l'amore, ti sei assicurato per tutta la vita un amico.

* * *

Ma già fa sosta la via; e poco su, poco lungi, scorgi la luce dalle finestre della villa, nido a due giovani sposi, casa a una famiglia ospitale. Vi t'attende la più calda accoglienza, vi t'invita il confortante ambiente del salotto, e la tavola scintillante di cristalli; e t'accarezzano le parole gentili e non anneghi, ma sciogli il sentimento, fra il prosciutto e le campeselle (3), in una cena gustosa, che una discussione di politica e d'arte, un po' di musica, un sonno ristoratore, verranno a completare.

Al primo albore, può destarti il brontolio del tuono, e la valle, immersa nel turbine, apparirti sotto un nuovo e cupo aspetto; tu lascerai passare la fuggevole ira della natura, e più tardi, ai raggi di un sole che non abbrucia, fra lo spirar di una brezza che rinfranca, salirai al poggio, dove dell'antico castello è ancora l'ultima fondazione ciclopica, e abbraccerai ancora una volta, con lo sguardo comprensivo ed intento, questa valle di Lucoli, che più non ti uscirà dal memore pensiero.

(3) Le campeselle. Sono i cestini di vimini che contengono quei latticini caseosi e albuminosi che i nostri pastori chiamano « ricotta ».



Castello di Celano



S. Pier Celestino fra le statue
dell'Umiltà e della Sapienza

XIII

COLLEMAGGIO

Colle di maggio, colle fiorito, colle ridente, come dovevi ergerti bello, attraente, sulla valletta, oggi colmata, d'onde fra ombre ospitali e agresti profumi a te giungevano i devoti abitanti dell'Aquila!

O poema di marmo, come oggi ancora parli alla mente! Dal volo lirico dei tuoi rosoni, dalla elegia delle tue porte, dal sereno canto della tua facciata, esce ancora tutta una storia, in cui sono i nomi più tetri, i nomi più grandi di questo nostro paese immortale! Il genio con Dante, l'invasione con l'Angioino, la scelleragine con Bonifacio, l'umiltà con Celestino. La Chiesa, l'Italia, lo straniero, l'indole umana han detto ognuno in te una memoranda parola, che il poeta consacrava in quella più sicura istoria che è la poesia, in quella più sublime poesia che è la *Divina Commedia*.

Ecco! le immagini s'affollano davanti allo sguardo, le figure si disegnano, s'avanzano, s'accoppiano, s'abuiano, svaniscono; e mentre lontana, in alto, chiusa in se, disdegnosa, altera, amara, stà in atto di chi, guardando, giudica, quella del Poeta, vedi l'umile eremita, dagli orrori della grotta moronese (1) sollevato alla gloria del soglio supremo; ed ecco, il sacrato, il tempio da lui fatto erigere, feroce di armi e d'armati, fulgido d'ori e di gemme; folla di cavalieri, di regi, di vassalli; colori, suoni, incensi, armo-

(1) Fra Pietro del Morrone, innalzato al soglio pontificio col nome di Celestino V il 29 agosto 1294 in Santa Maria di Collemaggio in Aquila.

nic: tutta la forza, tutta la fede, tutta la violenza, tutta la pietà del Medio Evo, che assistono alla glorificazione di un uomo prescelto — crudele ironia per la Chiesa — per la sua umiltà, ad occupare il più superbo posto del mondo.

O Colle maggio! quello fu il giorno della tua pompa.

Ma già, colui che a gloria e a tormento era stato obbligato a chiamarsi Celestino V, e che papa ed eremita sarà santificato, congiungendo nei due nomi di Pietro e di Celestino: due esseri, le due vite, torna, col rifiuto grande e vile ad un tempo, a non essere che Pietro eremita.

E tu, Colle maggio, dimenticati i fuggevoli splendori mondani, non sei più bello che di quelli dell'arte, e chi t'ha fondato rinuncia anche a questi, e abbrutisce nella deserta ricerca di una inutile perfezione, o confonde nel silenzio della sua grotta i misteri dell'anima umana con quelli della natura, in cui egli vede la Divinità.

Ma che gli valse l'umiltà, e la santa vita, e l'innocuità?

Il sospetto avvelena l'animo di Bonifacio, e col sospetto la paura, e dalla paura il delitto. Ed ecco che la grotta, gradita perchè eletta, si cangia per lo eremita nelle tetre mura di un castello (2), e il ricordo della tiara in un chiodo; ed ecco il doppio successore di Piero conficcare quel chiodo in quel mansueto cervello.

Certo, o mio Tranquillo (3), Bonifacio schiaffeggiato da Sciarra Colonna era soggetto degno del tuo pennello par-

(2) Celestino V, dopo la rinuncia al papato, fu tenuto in custodia nel Castello di Fumone. Scrive Tolomeo da Lucca:

*Tentus igitur in custodia, non quidem libera,
honestam tamen in Castro Fumonis.*

(Annales, ad a. 1292)

Da «Celestino V» di A. Serramonacesca. (Japadre Ed., L'Aquila 1968, p. 187).

La trista fiaba del «chiodo», messa su dal Marino 350 anni dopo la morte del Santo, è storicamente inconsistente.

Cfr. G. Celidonio. CELESTINO V. Nuova ed. a cura di M. Capodicasa. Ed. Artigianelli Pescara, 1954.

(3) Tranquillo Cremona (1837-1873), pittore pavese, impressionista; amico intimo di Primo Levi.

lante. E non l'hai reso, come avevi designato; morte prima ti colse.

Se tu avessi pensato a questo: Pier Celestino inchiodato da Bonifacio, due papi, di cui l'uno è l'ucciso e l'altro è lo uccisore, con la Chiesa riassunta in questo delitto, con tutto il Medio Evo rumoreggiante d'intorno, non saresti morto senza averlo dipinto.

Ed oggi, oggi ancora, quel cranio forato, terribile deposizione, viene dalla Chiesa astuta, la quale sa che il popolo, per poter credere, è abituato a dimenticare, esposto alla devozione dei fedeli.

Gli affezionati cenobiti, raccolti quel cranio e gli avanzi delle sparse membra, li hanno con gelosa cura in questo tempio ricondotti e riposti; e, fatta della affezione commercio dai loro successori, ecco l'esposizione delle reliquie divenuta la principale attrattiva dell'annuale giubileo.

* * *

Chiesa, casa, bottega, mercato. Mezza campagna abruzzese è scesa a vendere in questi dì il ciuccio, la vacca, il porco. — La gran piazza, le vie minori han brulicato sinora di pittoreschi costumi, di forme sode e potenti, di urti, di grida. Tramonta, e il campo di Fossa è ora un brulichio di carri campestri, a tende, a cuscini, su cui famiglie intere sen vennero alla fiera, su cui famiglie intere agglomerate in sessi ed età faran stanotte per miglia la buia via, fra gli ardori del sangue, ed il tanfo dei cibi ingoiati, e le immagini della festa, sotto la protezione delle corone, delle medaglie e della bambagia benedetta.

E la folla dei contadini s'affretta in chiesa a stropicciar quelle corone, quelle medaglie, contro le casse delle sante reliquie, mentre in un angolo un bimbo si riempie alla poppa materna, e un altro si vuota; e le vecchie accasciate s'addormentano sui gradini; e dal deposito del Santo due ufficiali del Municipio, devoto alla festa per l'utile, distribuiscono tanta bambagia benedetta da turar le orec-

chie allo stesso Progresso; e monsignor arcivescovo officia all'altar maggiore; e le note dell'organo si sposano alle voci dei mercantini che richiamano la folla alle lor cianfrusaglie, ed un rumore onnisono s'alza da questa folla che parla, scalpita, s'affretta, mangia, compra, vende, s'urta, s'inginocchia, prega; mentre l'osservatore si muove silenzioso fra questo spettacolo d'altri tempi, e l'amico cane filosofeggia a sua posta, sdraiato sul suolo ospitale.

Ma usciamo. La vasta spianata s'è gremita, al sole cadente che scherza sui vivaci colori dei più pittoreschi costumi, disposti a gruppi, a macchie, a file, a frotte, sui vari rialzi del terreno; e, mentre s'annega nella incolore folla borghese che ne occupa il mezzo, finisce a brillare sulle bardature degli aristocratici cavalli a un lato allineati, dai cui cocchi le dame della città ascoltano disattente le chiacchiere dei damerini. E tu, superba e bella figura, stoffa e volto da Cleopatra, giri d'attorno lo sguardo altero e indifferente, e sembri regina che accolga l'omaggio di tutto un popolo. Oh! quanto più intelligente se al miracolo della tua bellezza quest'omaggio si volgesse, più che alla lordura di un santo prepuzio, alla spina di una corona che non punse certo la fronte del Cristo!

* * *

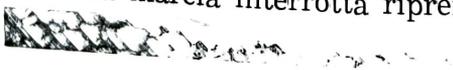
Ma è l'ora. Già il torrione, che facea della chiesa, come tempio, fortezza, si riempie di camici, di stole, di variopinte mozzette.

Giunge forse sangue reale, che la musica intona la marcia? No, è il trono che s'inchina all'altare, come il popolo s'inchina alla reliquia che gli viene dall'alto mostrata.

Hae sunt brachia S. Petri Coelestini

canta il canonico con voce argentina, che si prolunga nel perfetto silenzio. E la folla s'atterra, e tre dita dall'alto del torrione s'abbassano a benedire.

E la marcia interrotta riprende.



Hae sunt foemora S. Petri Coelestini

canta il canonico con voce argentina, che si ripercuote pel vasto piazzale. E la folla s'atterra.

E la marcia interrotta riprende, per la scapola, per le tibie del santo, e per l'indice di San Giovanni Battista, e per la spina della santa corona.

E intanto, s'è fatto sera il tramonto, e il cielo sereno accarezza, fra le ultime rose e i primi pallori, e chiesa e folla e campagna; e mentre l'ecclesiastica corte scende dalla torre, esce dalla chiesa, s'avvia in poco cristiane carrozze, si muovono i ciucci dei contadini, si muovono i cocchi delle dame, si muove la folla pedestre.

.

D. S. - Il fatto storico di cui parla l'A. è la «perdonanza» concessa in un primo tempo a viva voce (*vivae vocis oraculo*) nel giorno 29-8-1294, e poi con BOLLA pontificia, la cosiddetta «Bolla del Perdono» (*datum Aquilae 3 kal. octobris Pontificatus Nostri etc.*) (a) da papa Celestino V alla Chiesa di S. M. di Collemaggio.

La «perdonanza» è un'amplissima *Indulgentia a culpa et a poena* che papa Celestino concesse agli Aquilani e a tutti i fedeli, visitanti la Basilica di S. M. di Collemaggio nella festa della Decollazione di S. Giovanni Battista.

Evidentemente c'è nell'A. la prevenzione dello scrittore «liberale» che scrive, dalla sinistra, nell'arco storico post-risorgimentale.

Sarebbe stato, penso, più aderente al concetto generale del libro, solo una serie di impressioni panoramico-estetiche sullo svolgimento della «Sagra».

(a) P. M. Baumgarten: «Il Regesto di Celestino V». (Chieti, Ricci, 1896). Cfr. anche V. Moscardi: «La Perdonanza etc.». (Aquila, Tip. Aternina, 1897).

XIV

CASTELLI

Alzano al cielo le braccia desolate, a invocazione, a protesta ; disegnano nell'aria l'orgoglioso profilo ancora intatto; si confondono, travisati, nelle case borghesi.

Il castello stà in Abruzzo in tutti i periodi, e presenta tutti gli aspetti, da quello di una meravigliosa conservazione, a quello di una ruina completa.

Una carta dei castelli abruzzesi sarebbe una storia della vita abruzzese per tutto quel lungo periodo che dalla più fitta oscurità del Medio Evo, attraverso agli splendori di una florida ed orgogliosa civiltà, giunge ad una decadenza in cui sono tutti i germi della vita nuova. — Percorrendo le grandi strade, e addestrandosi nei remoti sentieri di questa pittoresca regione, si legge quella storia sul dorso dei monti, sulla cima dei colli, in testa ai villaggi. Quelle ruine, quelle torri, quelle mura, spiegano le lotte e le paci, le inimicizie e le alleanze, le grandi fortune e i decadimenti lenti o improvvisi. Se, badando alla topografia delle grandi o piccole città, si scorgono le fonti della varia esistenza delle loro intere popolazioni, guardando alla reciproca situazione dei castelli abruzzesi, s'avvertono le origini di quella delle grandi famiglie e delle piccole comunità.

Sopra questo suolo, che non è se non una successione di monti e di valli, ogni cima dalla più superba alla meno, non è che un nido: l'orizzonte, una corona di alture; le alture, una corona di castelli.

Non è una strofa romantica che esce da quelle ruine, da quelle torri, da quelle mura: le une, volte all'onde, a

difendere i deboli dai ladri di mare; le altre, sovrastanti alle valli, a tenere i deboli a disposizione dei ladri di monte. Dalle ruine non si levano spettri; dalle mura borghesamente intonacate, non escono più gemiti; e all'archiacuta finestra non appare la castellana mesta od altera, ad assistere il supplizio di un servo, o ad ascoltare meditando adulterio, la canzone del trovatore. La più severa musa della storia, pratica per eccellenza, come il nostro momento, ha frugato le immagini di cui la letteraria mente si compiaceva anni or sono — or sono secoli. — Poesia se ne va anche dalle ruine, se ne va anche da queste forme orgogliose di una vita che pure, nel bene e nel male, nell'odio e nell'amore era tutta poesia.

Lo spettacolo non n'è per questo meno interessante. Materia nuova, ma non meno accetta, vi trova sempre il pensiero: e mentre il cultore dell'arte vi ricostruisce le mura quali erano, il cultore dell'uomo vi fa risorgere, qual'era, la vita. Nelle soffitte e nelle biblioteche vi cerca l'archeologo pergamene, vi trova dappertutto l'osservatore, più che stemmi ed armi ed emblemi, le gioie, i dolori, i canti, i pianti di venti generazioni.

Poesia se ne va, ma non se ne van le memorie; o si ricostruiscono: e vedi il comporsi della grande e della piccola nobiltà; il riprodursi dei servi; il formarsi lento e osteggiato delle cittadinanze. Vedi le federazioni dei forti, chiamantisi nel comun pericolo a raccolta, da cima a cima; e vedi i tentativi dei deboli. Vedi il primo ascendere altero della prepotenza alle cime più elevate, ed il successivo discendere con più miti altezze a men selvaggi costumi e a prepotenze minori; sino a che, mentre il monte muore nella pianura, il castello si confonde con la casa.

E vedi popolazioni, qua sprovviste di volontà, rimanere indifese in piena balia del castello, invano raggruppate a paese, come pecorelle che, prive del cane di guardia, stanno alla mercè dell'aquila feroce; e vedi popolazioni più forti e coraggiose stringersi a comune difesa, e trasformare

in castello il paese. In questo nasceran poi coloro che, trasformando la difesa in offesa, usciranno dalle mura tur- la forza. E vedi la forza, che dà soltanto l'indipendenza a qualche famiglia che della nobiltà tiene le pretese sol- tanto, e si richiude in quella rocca isolata che è tutta la sua fortuna; e vedi la forza messa a guardia della ricchez- za, epperò il castello di presidio, colonia e campo militare, dove da altri castelli vengono gli ordini e le armi e gli armati.

Lasciamo paurosi drammi, eccezionali anche nei secoli del ferro e del sangue, di cui ha inorridito la storia, che li circondava dell'immortalità, ed a cui le arti cercarono ispirazione: non v'è bisogno di ricorrere a Rocca Petrella (1), e alle tetre immagini dei Cenci per aver dei castelli la vita.

Domanda ospitalità alla cortesia degli Sciarra Colonna, entra a Gagliano (2) e vedrai riprodotta in tutte le sue manifestazioni l'esistenza delle grandi famiglie. In quel castello, che il tempo ha rispettato, e che la intelligente cura delle nuove generazioni ha saputo conservare nella sua integrità, svanisce la distanza del tempo, ed il passato si rifà presente. E non hai duopo di perdere la vista sulle

(1) ROCCA PETRELLA, PETRELLA SALTO, (L'Aquila).

Beatrice Cenci fu confinata nella Rocca di Petrella Salto da Francesco suo padre nel 1595. Ma Beatrice, la cosiddetta « vergine romana » in realtà amante di Olimpio Calvetti, castellano dei Colonna, riuscì a fuggire e decise di sbarazzarsi del padre facendolo precipitare (9 sett. 1598) per mezzo di suoi complici (Olimpio Calvetti, etc.) da un balcone.

Per questo misfatto Beatrice, giusta la legge di quei tempi, fu decapitata, in Castel Sant'Angelo, l'11 sett. 1599.

Questa penosa storia fu sfruttata dalla propaganda anticlericale del sec. XIX con una demagogia di piazza ed una produzione letteraria anche di grandi nomi.

Ne trattarono in *racconti* Stendhal (1783-1842) e Dumas padre (1803-1870). Ne fecero *tragedie* Shelley (1792-1822), G. B. Niccolini (1772-1850) e Slowacki (*Beatrice Cenci*, 1839). Ne scrissero *romanzi* l'Ademolli (1826-1891) e, in questi argomenti, il sempre presente F. D. Guerrazzi (1804-1873).

(2) GAGLIANO ATERNO, m. 653 s. m. Sorge nei pressi del Castello quasi intatto che fu visitato, nel 1216, da S. Francesco d'Assisi.

vecchie carte: volgi lo sguardo d'attorno, ne saprai abbastanza; non ti occorre di consultare gli archivi: tendi l'orecchio, l'eco ti porta ancora nei suoni le armonie aspre e dolci di quella vita. Grandi sale e cupi sotterranei e lunghe gallerie e loggie e belvederi e intente guardiole e armi e suppellettili, tutto ti parla, tutto ti narra, tutto t'arresta — e tu imprimi nel tuo cervello quella storia vera che la storia ufficiale a suo modo ti ha tramandata.

Non ti sembri faticosa la via diruta che ad Ocre conduce. Vale la pena che tu veda cos'era vita di soldatesche. E la vedi, quantunque lassù sia soltanto uno scheletro, che si disegna a miglia sull'orizzonte, e innalza un grido di rabbia e di sfida. Qua certo non confortava i suoi ozii, preparandosi alle lotte, il barone; altri conforti gli serbavano altre magioni: qua, il suo presidio, poichè il castello è un succedersi di viuzze e di abitazioni che le forti mura tutte cingevano, e attorno a cui altra cinta più vasta e scendente giù nella pianura apriva campo alle prestazioni militari. E di lassù, la vasta campagna, e ville, e conventi, e minori castelli, a cui volta a volta si recavan i messaggi ch'eran comandi, si stendono e si succedono e s'interpolano, a formare quella ch'era la società di quel tempo.

Superba la ruina, ancor più della conservazione.

Ma tiene troppo gentile signore, Molina (3) perchè non vi entri a veder la ruina della ricostruzione. Qui, portata dalla naturale bontà a far sparire ogni traccia degli antichi costumi, la mano della famiglia mutò faccia al castello, che divenne una casa. Ma ancora il castello resiste: anni fa, entrandovi la bianca sposa pietosa, scorgeva infisso al muro nella piccola curte servile, il collare del servo che facea ufficio di cane, e di là, dove era stato dimenticato, fu tolto; ma ancora tiene l'ambito antico i tugurii degli immediati vassalli, e se t'affacci al tramonto, dal cor-

(3) MOLINA ATERNO, m. 487 s. m. In questo Comune notevole fu il palazzo Piccolomini, già pauroso maniero medioevale, e il secentesco campanile della Chiesa di S. Nicola di Bari.

tile alla valle, al soffiare del vento che geme folando fra monte e monte, per finire fremendo nelle strette angolosità di San Venanzio (4), ancora ti stringe il cuore la mestizia dei secolari dolori di una gente ch'era chiamata a soffrire, anche quando, come qua, la rara pietà del signore le consentiva men dura la vita.

E grida di scolte, gemiti di servi, canzoni di trovatori, bagliori di ferri, si levavano la notte a far parlare il silenzio, a far brillare l'oscurità, sulla montagna, nella vallata, in tutto Abruzzo, aspro oggidì di monti soltanto.

(4) **GOLA DI SAN VENANZIO**: fra Molina e Raiano, nella Valle ove scorre tumultuoso il fiume Aterno.

XV

ARCHITETTURA

Chi vuol vedere architettura in Abruzzo cos'è, venga a Sulmona (1). Ne vedrà abbastanza per ristorare l'estetico sguardo, per adirarsi alle profanazioni dei nepoti incuranti, e per studiare un connubio che, come qua, non si presenta altrove con caratteri così spiccati ed eloquenti: il connubio dell'arte lombarda, portatavi dai maestri co-

(1) SULMONA, m. 405 s. m. si estende in un ripiano tra il fiume Gizio e il torrente Vella.

E' la città natale di Publio Ovidio Nasone (43 a. C. - 17 d. C.), la cui statua campeggia in Piazza XX Settembre.

I suoi maggiori monumenti sono le sue chiese, (SS. Annunziata, iniziata, nel 1315. Il contiguo Palazzo del Museo fu iniziato un secolo dopo, nel 1415 e terminato nel 1522, in pieno Rinascimento).

(Per le altre chiese, vedi nota 156 e 158 del Cap. XV).

SULMO, antica città peligna, municipio della tribù Sergia, nel IX sec. fu sede di Gastaldato alle dipendenze del Duca di Spoleto.

Nel 1228 fu dotata di una Università degli Studi da Federico II.

Conta attualmente abitanti 21.500 (a. 1976) ed è la città principale della Valle Peligna.

La Diocesi di Sulmona è chiamata *ab immemorabili* Diocesi di Valva e Sulmona.

Perchè? Nel 499 il vescovo sulmonese Palladio fu presente al Concilio Romano I, indetto da papa Simmaco, e due secoli dopo il vescovo di Sulmona prende l'appellativo di Valva.

Una spiegazione potrebbe essere questa: Fino all'invasione longobarda in Italia non si sarebbe mai parlato di Valva, che lessicalmente significava «apertura», e poi «tratto di paese che si vede da una apertura» e, in prosieguo di tempo, significò anche REGIONE.

Man mano che i Longobardi invadevano le Regioni italiane, ne ampliavano o ne restringevano i confini per motivi politici, e fu così che la Regione Peligna fu ampliata. Fu politicamente fortunata; il capo longobardo che era a capo della zona dovè essere più forte degli altri capi confinanti, perchè la Regione peligna fu ampliata all'estremo ovest fino ad Ocre (ed ecco perchè v'è il villaggio SAN PANFILO D'OCRE, in onore cioè di S. Panfilo, che è un Santo nato a Sulmona); all'estremo sud, alle sorgenti del Sangro, presso Gioia de' Marsi; allo estremo est, al fossatum Luparelli presso Quadri; e tutta questa Re-

macini, che in Abruzzo peregrinavano come in Francia e in Germania, e dell'arte siciliana, uscita dalla sovrapposizione degli arabi ai greci, dei normanni agli arabi, degli svevi ai normanni, e degli angioini agli svevi; ed esportata dalle Signorie nelle altre terre su cui dominavano.

L'architettura, che era qui naturalmente severa, rispondendo all'indole del suolo ed alla forza degli abitanti, e che, nelle lontane traccie venute sino a noi in sparsi frammenti, ricorda più d'ogni altra la massiccia e tristemente maestosa architettura degli etruschi, si fè bella delle due venustà, e tolse dall'una la leggerezza, dall'altra lo sfarzo; sino a che, col cinquecento, penetrando sin qui dentro le grazie toscane, la fioritura, perdendo forse qualunque originalità, si fè completa, e la pietra canta in minor suono l'inno gentile che da tutte le vie di Firenze, ancora, dopo tanta povertà sopraggiunta e tanta ignoranza, ti vellica dolcemente i sensi e ti sorride.

E nella finestra Tabassi, che un Mastro Pietro da Como delineava nel 1449, e prima ancora, nel 1315, nella ca-

gione Peligna così ampliata per ragioni politiche, fu unificata sotto il nome di CONTADO DI VALVA; e naturalmente per motivi pratici anche la circoscrizione ecclesiastica seguì l'ampiezza di quella civile, prese lo stesso nome (non dobbiamo dimenticare che i vescovi allora cominciavano ad essere il fulcro della vita cittadina) e così si dovè mutare il nome di DIOCESI DI SULMONA in DIOCESI DI VALVA.

Naturalmente poi ci furono attriti per riaffermare i diritti di Sulmona, e infine si ebbe la salomonica soluzione di DIOCESI DI VALVA E SULMONA.

Oggi (a. 1976) la Diocesi di Valva e Sulmona ha sotto la sua giurisdizione spirituale i maggiori centri turistici montani abruzzesi (Roccaraso, Scanno, Rivisondoli, Campo di Giove, Passo San Leonardo, Pizzoferrato, Casteldelmonte, Calascio, etc.).

L'attuale Vescovo di Valva e Sulmona Mons. Francesco Amadio dal 1968 ad oggi ha organizzato e presieduto tre Convegni regionali, in cui sono stati dibattuti i vari temi sull'impiego del TEMPO LIBERO rapportati alla coscienza religiosa. Sono stati anche stampati gli ATTI di tali Convegni:

- «Per una Pastorale del turismo in Abruzzo», a. 1968;
- «I valori spirituali del turismo», a. 1969;
- «Il settimo giorno bisogno dell'uomo», a. 1974.

Giustamente in questo campo la *Diocesi di Valva e Sulmona* è considerata una diocesi PILOTA.

dente facciata di S. Agostino (2), vedesi il trionfo dell'arte lombarda. Così la porta di Napoli dimostra come gli angioini avessero già fatto perdere, se non la bellezza, il carattere all'architettura che essi trovaron fiorente nella nuova loro sede.

E con una norma di cui non cercherò la ragione, ma che già all'Aquila si rileva, e che a Solmona è divenuta quasi regola d'arte, si vede l'opera dei comacini specialmente nelle finestre, archi-acute; e nelle porte riscontrasi quasi sempre quell'arco semicircolare che riconduce il pensiero alle porte, alle cupole delle moschee, che sono ancora a Palermo qualche cosa più di un semplice ricordo, sono ancora una ruina eloquente.

E vedonsi nelle finestre, trasportate sul marmo, quelle incomparabili cesellature che fan preziose le terre cotte del maggior Ospedale milanese; e nelle porte, lo sfoggio di una imaginazione che, sovrapponendo i listelli, le volute, i capitelli, le colonne, gli archi, le statue, vuol rendere edificio intero e in sè stesso completo, la parte, e cerca, ripetendosi, sfogo a quella esuberanza che non ha, per isvolgersi, varietà sufficiente di linee e di forme.

E v'è una forma, v'è una parte, v'è un ufficio, in cui le due arti si fondono, e, sposandosi, dicono come sopra quest'unico suolo italiano, le diverse ispirazioni dalle diverse origini acclimatandosi, sia uscito, da quella che era indicazione della religione cattolica, epperò applicazione universale, il tipo nazionale: è il rosone, in cui l'arte regionale s'allarga, l'arte internazionale si restringe, per uscirne quella strofa veramente italiana che ti saluta da Genova a Venezia, da Milano a Palermo, e che, fuor d'Italia, pur nello stesso involucro, parla diverso linguaggio.

E il rosone, quasi a indicare che la fusione delle itali-

(2) «la cadente facciafa di S. Agostino» (300) come la chiama il nostro A., fu salvata, dopo l'abbattimento della chiesa, dal Prof. Pietro Piccirilli, Ispettore Onorario ai Monumenti e archeologo illustre.

Infatti fu ricostruita, sotto la direzione del Piccirilli, pietra su pietra, nella facciata della Chiesa di S. Filippo. Piazza Garibaldi.

che razze non si sarebbe all'arte limitata, ed avrebbe informate tutte le espressioni della vita nazionale, s'offre dappertutto in Abruzzo.

A Solmona, basta affacciarsi alla chiesa della Tomba (3), dove la fusione avviene anche nella porta, elegante e severa, per averne un modello di eloquente semplicità. Chiesa, che di triste non ha il nome soltanto, ma, come circonfusa all'esterno, nelle lunghe, nude e basse mura, di un'aureola di desolazione, offre all'interno con le sue povere funzioni e i cenciosi devoti (4), motivi degni d'ispirare Michetti e Patini ad un tempo. Ma accostati al massimo aquedotto, e alza lo sguardo: non ammiri di S. Francesco soltanto la scarpa, ti attira la porta: questa, che ha sfidati i terremoti passati; quella, che ne previene di nuovi.

E qui è veramente a dolersi di questo: che l'arte pittorica, come sa render natura, non sappia, spesso e bene del pari, render gli effetti prodotti dalle altre arti: chè qui, scarpa, porta, gradinata, aquedotto, con le varie lor linee, con le diverse altezze, con le opposte forme, compongono uno spettacolo di quelli che s'è convenuto di definir pittoreschi, e che pittura non ha duopo di rendere, solo perchè chi l'ha visti l'ha fissi nel guardo, e chi no, ben difficilmente potrebbe idearli, anche di fronte ad una riproduzione la più fedele, la più colorita. Nulla dice infatti, ad esempio, all'occhio ignaro la fotografia, che pure ha l'esattezza della forma, e che, sin dove può, s'ingegna a render anche gli effetti del colore, e può, trattandosi di pietra, pretendere di riuscirvi.

Ma con la pietra, quà, è sole, è aria, è quest'atmosfera luminosa in cui invano non vedeva Ovidio per la prima

(3) La Chiesa di S. Maria della Tomba in Sulmona, dopo varie peripezie che l'avevano resa artisticamente irriconoscibile, è stata qualche anno fa restaurata e riportata, per quanto possibile, alla sua architettura originale dalla Sovrintendenza ai Monumenti Medioevali dell'Aquila, con l'assistenza dell'Arch. M. Moretti.

(4) Al contrario, il Tempio ospita una Confraternita di bravi laici che, guidata dal suo Clero, vi ha sempre curato con molto zelo il culto.



Benedetto Croce (a vent'anni)
Pescasseroli, L'Aquila 1866 - Napoli 1952



Gabriele D'Annunzio
Pescara 1863 - Gardone 1938

volta la luce: luce che, penetrando nell'anima sua, informerà tutto il suo canto; luce che, inondando quel vigneto lare i verdi grappoli, e le brache bianche e la fascia rossa e le carni bronzate dei contadini, dando alla pittura ben diverse ispirazioni.

In questo sflogorio di colori vivaci che s'alza dalla campagna — terra, piante, animali — in questi toni pallidi o oscuri, placidi o tristi, che offre l'architettura; in quelle grandi linee dell'orizzonte, in queste meditate armonie degli edifici, essa apprende l'arte di vedere, se non quella d'amare.

Ma non l'arte soltanto: la stessa ignoranza è obbligata a sostare dinnanzi all'Annunziata (5), dinnanzi a quel che dell'Annunziata lasciarono l'ira del suolo fremebondo pel commosso plutonio, e la ignara indifferenza degli uomini. Tale qual'è — ed è una parte sola di un lato di un edificio completo — è fra i più preziosi documenti della italiana eccellenza, fra i mirabili monumenti della italica ispirazione.

Nè le nocque che, nutrendone il pensiero nel 1320 la Confraternita della Penitenza, volesse erigerla a somiglianza delle Annunziate di Napoli, di Capua e d'Aversa: l'occhio non legge il millesimo, e se pur sa la riproduzione, la dimentica, dinanzi a quelle porte, a quelle finestre, che sono in sè stesse la glorificazione di quei tre sottostili per cui il tre, il quattro ed il cinquecento passeranno immortali nella storia dell'arte.

Oggi dalle finestre più non esce il donzello a leggere i decreti del civico magistrato, e la chiesa non è più che un barocco edificio del 700; oggi dalle mirabili porte vedi i barattoli di uno speziale, ed escono i ferri del mestiere di un falegname, a rodere gl'impareggiabili ornati.

(5) La Chiesa della SS. Annunziata (secoli XV-XVIII) con l'annesso Palazzo del Museo, è uno dei più vistosi monumenti non solo di Sulmona, ma di tutto l'Abruzzo.

Ved. SULMONA Cap. XV.

Invano lo studioso De Nino (6), intento ad illustrare, non solo gli usi e costumi abruzzesi, ma a scoprire a Corfinio la vita antica, ad Alfedena l'antica morte, assai meglio che all'Aquila non si cerchi di disotterrare Amiterno, invano tenta di ricondurre Solmona a più devota cura delle sue artistiche glorie; a poco riesce, abbandonato completamente come è da quell'autorità tutoria, della cui sapienza s'ha una prova nel fatto che l'Annunziata non fu dichiarata monumento nazionale. Forse, chissà, alla Minerva se ne ignora l'esistenza.

Eppure, Solmona, non soltanto i contadini — a frotte, a famiglie, rincasanti a sera dal lavoro campestre nelle loro apposite viuzze, formanti, entro la città, il villaggio; alberga anche anime educate, ingegni gentili, capaci, non solo di comprendere il bello, ma di valutarlo.

Egli è che, per la gloria delle nostre bellezze, troppo poveri siamo. — La misera Italia suddivisa ed oppressa, avea genio e tesori: quello per creare, questi per eseguire. Manca ancora all'Italia libera ed una l'ingegno per fare, manca il denaro per conservare il già fatto.

(6) Antonio De Nino (1833-1907), n. in Pratola Peligna, penultimo di 27 figli di due mamme.

Il padre era agrimensore ed usciere di pretura.

Il piccolo Antonio frequentò per un po' di tempo una scuola privata nel suo paese, e poi da autodidatta conseguì la licenza magistrale.

Insegnò man mano alle scuole elementari a S. Demetrio e a Leonessa; quindi fu professore di Lettere a Rieti, e Direttore a Cingoli e infine a Sulmona nella locale Scuola Tecnica.

Letterato ed archeologo, oltre a volumetti di varia erudizione, scrisse *USI E COSTUMI D'ABRUZZO* in 6 voll. (Barbèra) e pubblicò 291 *NOTIZIE DI SCAVI*, (più altre inedite).

Fu stimato da scrittori ed archeologi italiani e stranieri.

Giovanni Zvetiaeff, professore di Archeologia latina e direttore del *MUSEO ROMANO* di Mosca, scriveva di lui:

«... zelante archeologo, non risparmiò per i suoi scopi esclusivamente scientifici nè fatiche, nè quei piccoli mezzi materiali che la sua professione di insegnante gli porge. Cortese e servizievole ad altrui fino all'abnegazione. La lista dei suoi lavori letterari dimostra di più che il dominio dei suoi interessi scientifici è tanto vasto che farebbe onore al più dotto dei principali centri intellettuali d'Italia».

(Dal *MESSAGGERO STORICO* di Pietroburgo, a. 1881).

DELITTO

Non lo richiama l'amenità del luogo, ampio, sereno, pittorico, dal vasto e ridente orizzonte; non il nome, devoto all'eremita, la cui grotta, a mezzo il monte, apre la bocca a salutare il viandante lontano; non le linee dell'edificio, informate a quella soddisfatta maestà che svela la dimora di pacifici gaudenti.

La Badia Moronese è oggi cionondimeno consacrata al delitto (1).

Facendo da Solmona la via per Popoli, la chiave degli Abruzzi, scontransi spesso signorili equipaggi, alacri diligenze, carri laboriosi, e le colorite e risuonanti comitive dei contadini, che in massa si recano alla Santa Casa di Loreto, o ne tornano, lieti della benedizione ricevuta e delle fiorite palme portatene. Si sente una pace fatta di be-

(1) La Badia di Santo Spirito del Morrone ebbe una secolare e gloriosa storia fitta di realizzazioni spirituali, culturali (a), agricole (ad es., furono i monaci celestini a riprendere il dissodamento e la canalizzazione dei terreni paludosi della Valle Peligna).

Ma dopo la soppressione dell'Ordine nel 1807, l'ex-Badia fu addetta — con decreto dello stesso anno — a *Reale Collegio dei Tre Abruzzi* che però, nel 1816, fu trasferito all'Aquila; e la ex-Badia, nel 1818, passò ad *Ospizio Abruzzese*.

Ma le traversie dell'ex Monastero non erano terminate, perchè nel 1840 fu destinata a *Casa dei Mendici dei Tre Abruzzi*. Lo fu però per breve tempo perchè, dopo alcuni anni di abbandono, fu ridotta, nel 1868, a *Carcere Penitenziario* che vi era nel 1882 (epoca di cui parla l'A.) e vi è tuttora (1976).

(a) Scrive N. F. Faraglia (*La Chiesa di S. Maria della Tomba, Sulmona, Angeletti, 1908, p. 34*): « quattro tele, attribuite, al Gatti, colle istorie dei fatti di Gesù, tolte dalla devastata chiesa celestina di S. Spirito del Morrone ed ottenute a cura del Cav. Piccirilli, furono poste sulle pareti laterali, già nude e disadorne del presbitero e dell'organo (di S. Maria della Tomba).

nessere, chè la ricchezza del suolo fa sano e soddisfatto il contadino, e generoso il proprietario. Tutt'attorno, sulla corona dei monti, una corona di paesi e villaggi, i cui diritti sono, non più calpestati, ma riconosciuti e inchinati da qualche ruina, che dell'orgoglio antico non ha più che le linee.

Qua, dove il delitto deve essere ignoto, perchè inutile; qua, dove, in tanto sfarzo di salute e di bellezza, in tanta amenità d'ambiente e ricchezza di produzione, potrebbe meravigliosamente crescere, alla scienza ed all'armi, l'Italica gioventù, alla virtù, all'amore, al bene educata; qua, decreto di Stato volle rinchiuso, a castigo e a penitenza, il delitto dei tre Abruzzi.

Fu pietà?

Forse fu inscienza.

Certo è però che, in questo ambiente, da cui è lungi la tetraggine che sembra dover circondare il delitto, ovunque esso alberghi, il delitto in sè stesso si può meglio scrutare.

E lo si scruta sui volti, l'oggetto più interessante in questa successione di corridoi, di celle, di cortili, di portici, dove è ancora tutta la superbioisa impronta dei frati; dov'è ancora, nel forzato lavoro del giorno, la traccia nella loro inerzia fastosa. Rimane ai luoghi il carattere come alle persone, o quel che fu convento o badia, si riconosce sempre, attraverso alla nuova destinazione, come, attraverso alla nuova professione, chi fu prete o fu frate. Il marchio dei sacrificati alla Chiesa è indelebile, com'era il marchio dei condannati al bagno: galera quello e questo (2).

E, in quella triste rivista, io lo scrutava nell'ansia della fatica, nell'abbandono del riposo, nella irruenza della

(2) L'A. che pure è bravissimo nel mettere a fuoco le sue impressioni, non riesce a tenere a freno i centri inibitori quando affiori, sia pure incidentalmente, il mondo ecclesiastico. Ad es. qui sembra *tabula rasa* sulla vocazione sacerdotale e religiosa.

della fatica, nell'abbandono del riposo, nella irruenza dello sfamarsi, nei terrori dell'agonia.

Rumoreggiavano con la loro implacabile uniformità gli affrettati telai, a fabbricare tessuti; scorrevano le pale a segar assi per comporne mobiglie; battevano sulle incudi i martelli ad acconciar ferramenta; strisciava sulle pelli la lesina per acconciar calzature; bollivano nella tersa cucina le ampie caldaie, a preparar gli alimenti; risuonava dai cortili il passo cadenzato dei dannati a passeggio in comune; rendeva più triste il silenzio l'infermeria; da una cella appartata usciva il lamento del male peggiore, quel che vien detto con lombarda efficacia *il brutto male*; e il gelido tintinnio di cancelli e chiavi e chiavistelli, involgeva rumori e silenzio.

Per me, tutte queste manifestazioni della vita che si svolgeva e della morte che s'avanzava, del lavoro e della sofferenza, più che circuirmi dall'ambiente, si riflettevan sui volti, su cui cercavo di leggere.

E leggevo.

Teste calve, fronti depresse, occhi infossati o sporgenti, crani esagerati o minuscoli, sguardi, membra rattrappite, voci rauche, difettose pronunce, l'espressione di tutte le deficienze, la mostra di tutte le esuberanze.

Ecco l'uomo a imagine e similitudine di Dio!

E qua era il falso, là il furto, più lungi il tentato omicidio, più vicina la frode, a mezzo lo stupro.

E qua era il selvaggio pastore, al quale nessuno ha insegnato a distinguere quel ch'era permesso e quel che non era, ufficio a cui non pensò la Natura; là, l'operaio abilissimo, al male ispirato dalla sua stessa eccellenza; più lungi l'avvocato che del Diritto non ha appreso — e non abbastanza — che le scappatoie; più vicino, il giovane elegante condotto al male dalla passione; a mezzo, il male pel male, nelle sue varie espressioni.

E nell'atteggiamento comune, imposto dalla nostra visita, io sorprendevo sguardi e parole; sentiva silenzi, e

guardava mosse dissimulate, sorprendendo intelligenze, divinando solitudini, deducendo imposizioni. E tutti i tristi misteri di quelle anime si disegnavano per me su quei volti, in quelle figure.

Vedevo lo sguardo sfrontato, che sfida, quasi orgoglioso d'esame; vedevo l'astuto che cerca addolcire l'acuta fiamma che n'esce a investire con odio e gelosia; vedevo il vergognoso, cui della colpa manca persino la dignità; vedevo il falso, che ingannerebbe pur non volendo.

Vedevo anche il sereno, il mestamente sereno. Qua è innocenza, è, o giustizia ha giudicato ingiustamente, o il delitto non fu che casuale sventura. Nell'anima che trasluce da quel guardo, non è colpa; al più, è errore. E' colpa, colpa sciente e meditata, in quel guardo che ti si sottrae, volgendo la faccia del corpo indisposto verso il complice muro, a nascondere le sembianze di un uomo che dell'onestà avrebbe potuto goder tutte le gioie, in cui il rimorso non è che il dolore di averle perdute. E vedevo quel corpo fremere sul letticciolo scomposto, sotto i nostri sguardi, e divinare il nostro esame, e torcersi all'idea che, non meno colpevole ma più accorto, non fra coloro costretti a farsi vedere, potrebbe essere con noi che guardiamo.

Come noi, sarebbe crudele; e crudeltà è la nostra. Scostiamoci.

Vedevo una tranquillità imposta dalla forza; una disciplina portata dalla sorveglianza; una rassegnazione derivata dall'abitudine. — Non il pentimento.

In quest'aria salubre, in questo mite lavoro, in questo sufficiente alimento, si mantiene il corpo sano e vigoroso. L'anima non migliora, ad onta delle cure incessanti, ad onta della scuola destinata ad aprire le chiuse intelligenze, a tener vive le aperte. — Qua s'insegna forse a leggere il bene; non s'apprende a sentirlo. Da questa comunanza di colpe e di sventure, di scetticismi, d'iniquità, d'ignoranze, che gorgogliano e s'agitano e si ribellano sotto la imposta imperturbabilità del condannato, da tutto questo male che

confuso fermenta, il bene non ha modo di uscire, e non esce.

Ma uscirebbe se fosse la pena, oltre che castigo, cura? Noi lo andiamo dicendo, noi lo andiamo sperando, noi lo andiamo volendo, desiderosi di alleggerire il peso della responsabilità sociale di fronte a tutti quelli che falliscono; sacrati a migliorare questa società, così col prevenire il male che col guarirlo.

Ma qua, dinnanzi a questi sguardi, dinnanzi a questi volti, dinnanzi a questi corpi, io ne ho dubitato. Il delitto è in natura, poichè non è che deformità.

Sorridete, scettici della scienza, alle umane teorie dei medici filosofi. Sparta, uccidendo i mal nati, non impediva debolezza soltanto; impediva al delitto, nato con essi, di aver con la vita libero campo d'azione.

Vero è: il genio pure è spesso deforme; ma, se non gli altri, non fa il genio allora infelice sè stesso? e il genio stesso non è malattia?

XVII

ABRUZZO ELETTORALE

Intermezzo

Il nome dei miei amici abruzzesi è uscito trionfante dall'urna, e me ne felicito coi loro collegi.

Avevano per sè la gioventù, la forza, l'ingegno, e, più che tutto, la simpatia; la simpatia ispirata dalla evidenza di quella onesta ed intelligente bontà che si legge sui volti: quella però che non teme tramonto, nè nube.

Queste virtù non dappertutto fanno impressione. -- Qua si — qua dove la stoffa dell'elettore, è ancora ruvida forse all'aspetto, ma forte e sincera; qua dove la naturale lealtà del carattere non si perde politicando; e dove, anche nella ricerca dell'interesse materiale, non sfugge il pudore di quella onestà, che è come la veste di tutta l'indole.

Ha giovato per questo all'Abruzzo l'assenza delle grandi città; la frequenza di notevoli centri. Così, l'attività dello spirito è sparsa su tutto il paese, poi raccolta in taluni punti principali, che non valgono ad assorbirla, ma bastano a dirigerla.

E' a quei centri che si volge l'elettore influente: è là che viene accolto, accarezzato nel periodo preparatorio: è là ch'egli si accorda, si decide, si vincola, ed è di là che riparte per consacrarsi poi al compito assunto, con la stessa attività, con la stessa pertinacia con cui coltiva la terra.

Una campagna elettorale in Abruzzo è qualche cosa di molto interessante, di molto curioso, e, perchè non dirlo? in certi casi, anche di molto umoristico: ma certo, non è cosa da pigliarsi a gabbo, da chi non ha forti muscoli, piede fermo, torace sviluppato e fibre instancabili. La mol-

teplità dei comunelli moltiplica la fatica; le vie, in molti punti incommode, in molti altri impraticabili, per chi non abbia la lunga e sapiente abitudine della cavalcatura, stancano a morte; il contrasto degli interessi, ora specialmente che lo scrutinio di lista ha fuso circoscrizioni sin qui avverse fra loro, pone nei più crudeli imbarazzi. — E all'osservatore, per quanto superficiale, basta spesso uno sguardo per afferrare tutta un'odissea faticosa, che travaglia il candidato e i suoi propugnatori, e che l'urna crudele spesso s'incarica di trasformare in una iliade delle più dolorose.

Certo, sin che si tratta di disporre le prime batterie sotto i portici dell'Aquila, o dinanzi all'Annunziata di Solmona, o sulla spiaggia di Castellammare, il gioco è bello. — L'arte più elementare vuole che allora si faccia gl'indifferenti, e non si dura fatica a riuscirvi.

La mite stagione ha trattenuto nei dintorni di Castellammare gli ultimi villeggianti. Il cielo è sereno, il mare è tranquillo, e ancora è cortese offrire ospitalità, è gentile organizzare lieta partita, in qualcuno di quei casini che, se non brillano per bellezze architettoniche, ne racchiudono spesso di fisiche, attraentissime.

Con una buona scarrozzata — che non spaventa, qua dove si è ancora abituati a ben altro — vi si giunge in brev'ora da Chieti; con una mezz'ora di ferrovia da Ortona (1), con dieci minuti da Francavilla (2). In breve, si

(1) ORTONA A MARE fu città dei Frentani.

«Ortona biancheggiava come un'igneo città asiatica su un colle della Palestina, intagliata nell'azzurro, tutta in linee parallele, senza minareti...».

IL TRIONFO DELLA MORTE

Ortona fu un porto importante d'Abruzzo fin dal sec. XI. I veneziani ne distrussero (a. 1447) la flotta e l'arsenale.

Gli ortonesi usarono per primi in Italia i numeri arabi e nel 1518 Ortona aveva una tipografia con caratteri greci, ebraici, asiatici e latini.

E' la città natale di Francescopaolo Tosti. Vi nacque anche Luisa De Benedictis, madre di Gabriele D'Annunzio.

(2) FRANCAVILLA A MARE.

«Francavilla dal gentil profilo moreesco, candida, in una gloria di sole, intarsiata sul fondo azzurro del cielo...».

TERRA VERGINE

riunisce un'allegra comitiva, la mensa ravviva i discorsi, e li avvia verso la meta desiata; la signora gentile non isdegna di porre le sue grazie a servizio della politica, e mentre nel mare che lucica in lontananza si tendono reti ai pesci, qui si tenta sempre e si giunge spesso a pescare il più prezioso di tutti, il pesce-elettore, da imbandirsi sul tavolo delle elezioni il giorno del gran banchetto. Separandosi, fra un sorriso, una stretta di mano, lo scalpitare dei cavalli impazienti e l'incrociarsi degli sguardi, si firmano i patti, si scambiano promesse, che è raro non sieno mantenute.

E l'Annunziata, eh! che splendido monumento!

Certo, fra quelle mirabili porte, quelle preziose finestre, e le elezioni politiche, trovare una relazione è ben difficile cosa; eppure, al patrocinatore di candidature è la cosa più facile. Elettori ingenui, guardatevi da lasciarvi sedurre dalle bellezze dell'arte! Persino l'innocente archeologo, fra una spiegazione e una indicazione, è capace di trasformarsi in agente elettorale, e, mentre v'informa per filo e per segno del quando l'Annunziata fu eretta e da chi, e dirige la vostra ammirazione verso quel fregio, verso quell'arco, accappararsi il vostro voto pel candidato del suo cuore. Sicchè, lasciandolo, siete perfettamente convinto che il Governo è cieco trascurando un sì egregio monumento, e che voi non sareste un galantuomo se non votaste pel tal dei tali.

E i portici dell'Aquila! o San Michele Jacobucci, sindaco fortunatamente perpetuo! se al tuo nome non si rendono azioni di grazie, e se davanti alla tua immagine non s'accendono ceri, di' pure che tu amministri la più ingrata

Francavilla, sorta in epoca longobarda, fu, nel 1501 feudo dei D'Avalos e poi dei Caracciolo.

Nella Chiesa di S. Franco si conserva un Ostensorio di Nicola da Guardiagrele.

Nell'ex-Convento di S. Francesco dipingeva le sue tele F. P. Michetti.

Nell'edificio Comunale si conservano « La Processione delle Serpi » e « Gli Storpi » del suddetto pittore.

razza di candidati e di deputati che Natura elettorale potesse procreare! Quale miglior paretaio potevi tu infatti apprestare di questi cinquanta metri di spazio, dove si è al coperto dalle intemperie, ma dove si è esposti a tutti i colpi dei cacciatori di voti! Senza i portici, come si sarebbe potuto fondare il Piccolo Circolo, il roccolo per eccellenza? come si sarebbe potuto aprire il Gran Caffè, dove la cacciagione viene sapientemente attirata, perchè riceva nei soprastanti salotti l'ultimo colpo? Come si sarebbe potuta aprire la Fiaschetteria, dove cacciagione e cacciatori fan gara d'astuzia, con sapienti manovre, e connubii, e accoppiamenti, e tiri, e volate che appaiono e scompaiono e si avvertono fantasmagoricamente dalla vista e dall'udito? E come fare senza le propizie colonne, fra cui si può passeggiare nella più perfetta apparenza dell'accidia, dietro cui si può a momento opportuno nascondersi, per sorprendere gli altrui misteri, e sventare a tempo gli altrui disegni?

Ma, sin che si tratta di un abile colloquio, di un acuto discorso, di una predica eloquente, o di una cena con relativi brindisi, al Circolo; sinchè si tratta di un giro di birra col relativo condimento alla Fiaschetteria, o di un ricevimento e di un pranzo in secreto, o di qualche manovra combinata nelle aule prefettizie e prelatizie, tutto è nulla. Il bello viene quando si tratta d'inforcare il bravo mulo, per arrampicarsi sulle più alte creste dei monti!

Sinché si possiede l'apollinea figura di Benedetto Capponi, o la snellezza di Maffeo Sciarra, o la disinvoltura di Federico Colajanni, o la salda quadratura di Alfonso Palliti (3) si posson anche facilmente percorrere i tre Abruz-

(3) Deputati abruzzesi al Parlamento Nazionale:

CAPPONI GIULIO BENEDETTO nacque a Capestrano, in provincia d'Aquila, verso il 1840 e fu eletto la prima volta deputato alla Camera nazionale nell'aprile del 1879 (legislatura XIII) dal collegio di Popoli, in sostituzione del generale Nunziante ch'era stato poco prima nominato senatore. Siffatto collegio rinnovò il mandato anche nella successiva XIV legislatura al Capponi, che nelle elezioni generali del 1882 (legislatura XV) riuscì eletto fra i rappresentanti del 2° collegio d'Aquila. Alla Camera prese posto a sinistra con tendenza verso l'e-

zi, dal mare al monte, dalla valle al piano; ma ahimè! quando gli anni hanno incurvata la schiena, e ingrossata la pancia, e reso ansante il torace, ahime! un giro elettorale in Abruzzo è il più crudele supplizio che la più nobile delle ambizioni possa infliggere ai più rispettabili dei candidati!

Le strade allora non finiscono mai; i dirupi si succedono con una costanza disperante; si suda, si gela; il vento annoia, la polvere accieca, la pioggia ammolta, il sole abbrucia, e quando finalmente s'arriva alla tappa, affranti,

strema parte di essa e nel corso delle legislature XIV e XV fu eletto fra i segretari dell'ufficio presidenziale. Da parecchi anni presiede il Consiglio provinciale di Aquila. Ebbe a sostenere lotte accanite per parte de' suoi avversari che riuscirono a impedirgli il ritorno alla Camera lungo la XVI legislatura attuale. Ha nutriti sempre propositi patriottici, anche durante la dominazione borbonica.

COLAIANNI FEDERICO nipote del valorosissimo patriota Federico Salomone, è nativo dell'Abruzzo, conta una quarantacinquina d'anni all'incirca ed esercita la professione dell'ingegnere. Fece il suo primo ingresso alla Camera nazionale dei deputati in principio della XIV legislatura pei voti degli elettori del collegio di Cittaducale, e dal 1882 (legislature XV e XVI) siede nell'Assemblea fra i rappresentanti del 1° collegio di Aquila in cui, per l'adozione dello scrutinio di lista, e andato compreso l'ex collegio di Cittaducale. Nei primi tempi il Colaianni potè quasi considerarsi come deputato di estrema sinistra, ma in progresso di tempo egli ha, come suol dirsi, messa molta acqua nel suo vino sì che ha finito coll'appoggiare Depretis nella evoluzione «trasformistica». Attualmente è fra i sostenitori del gabinetto Crispi. Assiduo ai lavori dell'Assemblea, di rado, però, è sorto a parlare in pubblica tornata. Membro di parecchie Commissioni, in seno alle medesime ha prestato opera alacre ed utile. Simpatico e cortese di modi, è generalmente benvenuto ed egli si acconcia spesso a fare il procuratore de' suoi rappresentati, pei quali monta spesso le scale dei vari ministeri, si raccomanda, si rende perfino importuno. Le accuse d'avversari accaniti non lo hanno risparmiato, ma nulla hanno gli accusatori potuto provare di disonorevole contro di lui. Anche in parecchie amministrazioni aquilane egli ha avuto ed ha parte importante.

PALITTI ALFONSO, liberale aquilano, siede alla Camera nazionale dei deputati dal 1882 (legislature XV e XVI), fra i rappresentanti del 1° collegio di Aquila. Milita nelle file della sinistra, ha, per lo più appoggiato il governo e fu di quelli che seguirono Depretis nella via della tentata trasformazione dei partiti. Abbastanza assiduo ai lavori parlamentari, ha preso parte più volte con competenza a pubbliche discussioni ed è stato eletto membro di Commissioni diverse. In Aquila ha poi furti e funge parecchi ragguardevoli uffici amministrativi.

(Da: *Il Parlamento Subalpino e Nazionale* - Profili e cenni biografici di tutti i Deputati e Senatori, rispettivamente a pp. 226, 293 e 715).

intirizziti, sudati, e si ha bisogno dei più soavi conforti elettorali e dei più efficaci ristori corporali, si trova, magari, che nessuno vi guarda, e solo il fido amico ha preparato per voi una mensa che non è rallegrata dal rumor della folla acclamante, e un letto su cui vi tien desti la preoccupazione dell'insuccesso.

E all'indomani, daccapo: preceduti dai battistrada degli avversarii, stretti alle reni dagli avversarii in persona; giù per umide valli, su per ispidi monti, attraverso paesi indifferenti ed avversi, o incomodi e noiosi nelle loro stesse accoglienze; affranti dal cammino, non riposati dalle fermate; con le membra sconquassate dal mulo; con lo stomaco rovinato dai vini e dai cibi che si son dovuti ingollare; coi nervi irritati dai più ruvidi contatti. Appena appena compensati dalle promesse di chi sinceramente resta fedele, e illusi dalle assicurazioni di chi vuol farsi valere.

Certo, l'essere deputato è una gran bella cosa; ma l'essere candidato, candidato volontario, candidato in Abruzzo, è gran brutto mestiere! Si brutto, che la mazzata finale, la bocciatura, vi trova già morto.

Parce sepulto!

XVIII

M A R E

E' il monte, non è il mare che cerca chi viene in Abruzzo; è il bosco più che la spiaggia. La tradizione non ha qui dell'onda consacrata la fama; la lirica non l'ha cantata; l'elegia non vi ha chiamato il pensiero delle belle languenti; i giovanetti sospiranti all'amore non s'ispirano alle sue battaglie, per tentar di dipingere quelle del loro cuore; alle sue imagini, per scolpire quelle del loro cervello.

E' questo un privilegio che il mare d'Abruzzo ha lasciato al mare di Venezia, al mare di Napoli, che si son sequestrati tutto l'estro della poesia, tutto l'incanto della tradizione, tutta la maestà della storia, con quello di Genova, con quello di Pisa.

Non desiderano il mare d'Abruzzo le eleganti mondane, certe di non trovarvi le numerose brigate e la vita appariscente e pomposa dei grandi stabilimenti. E' un privilegio questo che esso lascia al mare di Rimini, al mar di Livorno.

Non pensano al mare d'Abruzzo i forti che nel mare vedono il mezzo maggiore della difesa e della offesa per la patria, a cui han donato la vita, E' un privilegio questo che il mare d'Abruzzo lascia al mar della Spezia, al mar di Taranto.

Eppure !

Eppure, non curato della poesia, ignorato dalla tradizione, disprezzato dalle belle, dimenticato dalla storia, trascurato dalle armi, tu t'imponi, o mare, in Abruzzo come altrove.

Nè presuma di conoscere l'Abruzzo, chi non t'ha visto, conosciuto, riconosciuto !

T'imponi per te stesso, per quello che sei, più che se ti avesse dipinto e celebrato l'ultima umana fantasia, il sentimento umano. E' dunque l'impressione che desti ancor più naturale: abbagliante e profonda. Immagine la più eloquente della morte e della vita, non rimpicciolita dalle psiche in cui l'umana mente ha voluto altrove rifletterti, non v'è maestà che alla tua, qui possa egualarsi, non v'è sovranità che qui ti possa contrapporre. Libero, completamente padrone di te e degli uomini, a cui tu rechi nella gran voce l'eco di altre esistenze, di altri paesi, di altre lotte, di altro lavoro, di altre morti, più che parte, sembri un tutto nell'universo, un tutto che quant'altri comprenda.

L'occhio vegliante dell'industre uomo ti segue sul ferreo nastro che corre lungo tutta la spiaggia; ma esso passa fuggendo, come la vita; tu, rimani, come il Fato, immutabile nella tua varietà. Esso tenta invano rendersi, col seguirti, conto del mistero della tua esistenza; tu ti mostri sempre capace di frangere il suo.

Certo, anche qui, tu sei dall'uomo domato e violato; dall'uomo che, alla sua volta, frange la tua superficie, con mostri immani di potente sapienza. Ma la gran mole della nave moderna passa veloce sulle tue acque senza lasciar traccia, e tu rimani.

Così sarà passata la nostra civiltà, quando tu che l'hai vista sorgere dalle altrui ruine, vedrai dalle sue sorgerne un'altra.

Son fremiti, son pianti, sono inni di gioie, di speranze, di battaglie che giungono sino a noi nel tuo urlo possente; è lavoro lieto e sereno, è pace sicura che a noi ne vengono nel tuo periodico accarezzare la spiaggia tormentata — e tutto è fuso, tutto è confuso in un linguaggio, che è la vera armonia di questo nostro mondo, e fa credere a quell'armonia sinfonica dell'universo, che avrebbe dovuto trattenere i mondi nello spazio.

Ed è spazio, spazio indefinito che tu stendi dinnanzi, come allo sguardo del corpo così a quel della mente. E tu



Francescopaolo Michetti (autoritratto)
(Roma, collezione Micozzi da T. Sillani, F.P. Michetti)

col flusso e riflusso, consigli e sconsigli l'umana attività, l'umano ardimento; col tuo venire, col tuo allontanarti, col tuo succederti, col tuo mutare, penetri nel cuore la mesta calma della rassegnazione, e vi getti il tormento della fatalità; togli i confini alle impressioni, apri e serri il campo dei sentimenti.

E così conchiudi: destandoci la convinzione del nostro nulla.

Io m'affaccio alla tua smisurata distesa, e mi atterro.

* * *

Ma il mare in Abruzzo non è solo tanto e si poco. Non è in Abruzzo soltanto il Mare: sonvi i mari, da Giulianova (1) a Vasto. (2)

Pescara (3), che sospira il suo porto, a favor del quale si è finalmente ricordata che era il mare fra i massimi mezzi dell'abruzzese attività; a favor del quale si è riaperto il libro della storia, per rammentare il conto che di quest'acque facevano Amiternini e Romani, che le avevan le più propizie ai grandi scambi commerciali; Pescara aspira, memore alfin del passato, all'avvenire, col mar commerciale.

(1) GIULIANOVA, m. 70 s. m., in prov. di Teramo. Fondata da Giulio Antonio Acquaviva, Duca di Atri, vi confluirono i naturali di *Castrum Divi Flaviani*.

La Marina di Giulianova è insieme un centro peschereccio e turistico.

(2) VASTO (Chieti), sull'Adriatico (*l'Histonium*, città frentana).

Il Castello di Vasto è del sec. XIII.

Vi nacque Gabriele Rossetti, nonchè i Palizzi, pittori.

(3) PESCARA (*Vicus Aternum* o *Ostia Aterni*, già posto dei Vestini, dei Peligni e dei Marrucini).

E' la città natale di Gabriele D'Annunzio che vi nacque nel 1857.

Dal 2 gennaio 1927 è la quarta provincia abruzzese, e ne è il vero Capoluogo commerciale.

Capo della Via Claudia-Valeria.

Fu feudo dei D'Avalos.

Chi ha vinto il macigno del monte, può vincere anche le sabbie delle spiagge, e se il mare abruzzese sarà a Pescara mar di commercio, avremo una nuova prova della forte volontà di quest'indole, che come s'è creata a sua posta una terra, così vuole a sua posta dell'acqua servirsi.

Ma intanto, ecco Castellammare che ha voluto avere il mare della eleganza, e già si può dir l'abbia ottenuto.

Un nome e nulla più, appena qualche anno fa, or già s'avvia a divenir il ritrovo delle belle bagnanti. Certo, la sua fama ancor non ha varcato il confine dei tre Abruzzi, ma varcherà.

V'è di mare a Castellammare giusto quel tanto che occorre alle damine e ai cavalierini atti a danzar nei salottini meglio che sull'onde, e non più. Ristretta la vista, come il pensiero di lor che compongono e frequentano i mondani ritrovi; ristretto l'orizzonte, come le idee che li spingono ad annoiarsi in comune, con la perfetta convinzione di un divertimento insuperabile; piccino l'ambiente, le loro animucce, le loro passioni, i loro intrighi, i loro ideali.

E Castellammare, costruendo villini, aprendo alberghi, erigendo stabilimenti, organizzando feste, si pone in grado di dare a quegli ideali attuazione completa.

Non è questo il mare che amiamo, noi, abituati a ridere di quella società che ci compatisce, ci tollera, ci disprezza. Epperò seguiamo la gialla via sabbiosa, appena difesa contro l'onde da nani cespugli, e che a sua volta ne difende le fertili terre; e, mentre il mare ci appare e scompare, capriccioso, dinnanzi, ecco disegnarsi sull'azzurro del cielo il profilo gentile di Francavilla.

E il mare a Francavilla è il regno del colore. Luce, ombre, riflessi, altrove come qui non offrono all'arte ispirazione. Nè v'è infatti oggi mare italiano che, come questo, abbia attirato e incatenato un pittore che del colore abbia

scoperto i misteri. Dal balcone del vecchio convento (4) le tinte di una tavolozza inesauribile fantasticano allo sguardo, in un'iride che s'avvolge, si svolge, si trasforma. Davvero, che senza colore non vi è vita avvertibile — ed è qua colore la vita.

Ma, se tutto sguardo sul mare di Francavilla, tutto sentimento divieni al mare d'Ortona, a cui sovrasti dal torrione ancor saldo del diruto castello. Musica e poesia, è questo il regno vostro: la molle curva della spiaggia dolcemente fuggente, le tinte rosate dei tranquilli tramonti; l'alto eloquente silenzio, rotto solo ad istanti dalla paesana canzone, traggono alla soave mestizia della terzina dantesca, e squilla, navigante, desio, riempiono il cuore, cullato dalla mestizia soave di belliniana melode.

E mentre lo sguardo riposa, sprema sentimento dall'anima quella pace che fa il pianto gradito.

Ma, non di sguardo soltanto, nè di sentimento s'appaga l'indole nostra: l'indole nostra è anche, spesso anzitutto pensiero.

Spingiti dunque sino al mare di Vasto: quello, è il mar del pensiero.

(4) Il *Convento* di F. P. Michetti è l'ex Convento di S. Francesco in Francavilla, acquistato dal Michetti.

Il pittore abruzzese vi dipinse i suoi quadri.

Il D'Annunzio così descrive l'ambiente:

« Il Convento s'intravedeva dietro una cortina fitta di pioppi e di salici bianchi, fuor de' quali il campanile traforato lanciavasi alto mettendo la sua stridula nota rossiccia sul turchino cupo del Cielo ».

TERRA VERGINE (a)

Il Michetti ne fece un cenacolo d'artisti. Di tanto in tanto vi arrivava Edoardo Scarfoglio e, vi venne, fra gli altri, Aristide Sartorio. Ma i veri *compagni di lavoro* del Michetti furono Francescopaolo Tosti, Costantino Barbella, Paolo De Cecco e Gabriele D'Annunzio che nel *Convento* scrisse « Le Elegie Romane » (1891), « Il Trionfo della Morte » (1894), « Le Vergini delle Rocce » (1895), « La Città Morta » (1897).

E nel *Convento* il grande pittore abruzzese morì il 3 marzo 1929.

(a) Ed. Mondadori. *Opera Omnia* di G. D'Annunzio.

XIX

CANZONI

Si sentono echeggiare serenamente meste per l'aere, qualunque sia la parte d'Abruzzo percorsa, poichè il fondo dell'indole è la stessa in tutta la regione; con diversa espressione, a seconda che s'è atteggiata la natura del suolo: lunga e uniforme sul monte, piana al piano, rotta e mossa sul mare; di una serenità diversa da quella delle canzoni napoletane; di una mestizia diversa da quella delle canzoni siciliane.

E' in quest'ultime l'eco ad un tempo dell'antica e dell'araba civiltà: la Grecia vi ha lasciato le sue linee ampie e ridenti, ma l'Africa, di cui non soltanto il vento spira sull'isola, e che da antico ne fu invasa o l'invase, e vi s'insediò infine, nella sua forma più culta e gentile, vi ha lasciato qualcosa della fatalità mussulmana. E così, la canzone siciliana porta l'eco, non solo delle passioni di chi la canta, ma delleventure di chi passò uomini e razze; indole e religioni; tempi e costumi. Essa parla così più al cervello — quando s'abbia cervello pensante — che al cuore, se non è questo, un cuore appassionato, cuore però disposto a trovar dappertutto quel sentimento che è in esso e lo fa palpitare.

E' ormai nelle canzoni napoletane la influenza della troppo vasta e commerciata celebrità. La magia del cielo, dell'aria, dell'onda, è la stessa sempre, ma coloro pei quali essa fa pompa delle sue meraviglie si vanno mutando. Mentre a Milano la canzone completamente cessò, a Napoli, è vero, essa è ancor viva e rigogliosa: ma ha perduto l'incanto della ingenuità, e, dall'abuso impallidita, s'è imbellettata,

per piacer sempre più agli adoratori di tutto il mondo. Ormai, sono più le canzoni che, a mente fredda, si scrivono al pianoforte da qualche colto ingegno, e che vengono poi cantate negli eleganti salotti dalle voci fesse delle damine, che quelle sorgenti spontanee dall'impeto del sentimento popolare. Epperò, si va facendo la loro mestizia, uniforme e artefatta, benchè a chi venga, ad esempio, dalle regioni, ormai mute di canti, dell'Alta Italia, le canzoni napoletane rispondano ancora del tutto all'effetto di cui la tradizione ha consacrato l'attesa.

In Abruzzo, la canzone, ancora rustica e primitiva, è quale ancora il cuore la porta su labbra ignoranti d'ogni altra misura che non sia il senso musicale messo dalla natura spontaneo nella popolazione, Si può cercarvi la traccia d'altrui influenze, sia nella storia che nei contatti sociali, non si può riuscire a trovarla: anche perchè la città, dove i contatti sono possibili coi prodotti musicali di altre regioni, tace; e la canzone non s'alza dall'anima dall'aere che nelle animate solitudini delle campagne, dove civiltà è ancora ai primordii, dove raro è che s'arresti il viatore, e dove il passato storico, non prolungato nel presente dalla coltura, non ha più eco. Bene ha potuto l'antichità lasciar traccia nei costumi e nei caratteri; ma la nostra felice ignoranza della sua musica — ignoranza che comprende dal meccanismo all'ispirazione — ci toglie di riscontrare quelle tracce anche nella canzone; e non è nella costei melodia nulla che c'induca a riconoscervi l'eco della voce di genti morte, di civiltà trascorse.

E' quindi natura, nella sua musicale espressione più genuina e spontanea. E, tanto è vero che la sua musica è l'arte del cuore per eccellenza, che qua il canto esce solo dal cuore, ad effondere o il contrasto delle sue impressioni o l'impeto della sua passione: l'inno della sua gioia, il singulto del suo tormento, l'ansia del suo dubbio, la rassegnazione della sua sventura.

Sempre soggettiva, la canzone, adunque, è quasi sem-

pre canzone d'amore: quella canzone d'amore che lo squisito senso di *Barbella* (1), ha resa ora popolare nella sua forma più lieta e attraente, ma che spesso assume le forme più irte della gelosia e quelle più feroci del tradimento. E quanto oggettiva, ne è solo natura l'oggetto. — Il pastore, nella solitudine delle sue sommità, non è spesso nei sensi che brutto — i bruti sol fanno — e tutto quel che di spirituale è in lui, è nella natura che glielo diede ch'egli torna, cantando, ad offrirlo, poichè la sola natura gli parla nell'immensità dell'empireo, nella molteplicità delle stelle, nel chiarore delle serene notti d'estate, nei geli implacabili del verno, che li contringono a scendere ed emigrare verso più miti solitudini.

L'offre, cantando e poetando. Il pastore poeta non è qui un fenomeno eccezionale: egli non sa di metri e di rime, ma possiede il sentimento, da cui le idee, e l'orecchio da cui l'armonia. E forse, se si ritempresse a queste forme, la poesia aulica avrebbe a imparare. Se non altro, potrebbe riavere quel che ora le manca: sincerità.

Fu raccolta dalla musica aulica la canzone abruzzese?

Si, per un abruzzese.

Voi nol sapete, forse, inglesine gentili, che imparate da lui a storpiare così garziosamente la nostra lingua, e a stornare con tanta imperturbabile serenità: quel *Tosti* (2), che ha saputo presso di voi acquistarsi una meritata celebrità, è figlio di questi monti, è figlio di questo mare: ed è da questo mare, e da questi monti che gli son venute le migliori sue ispirazioni, quelle di cui egli è *Tosti* e non *Gounod*, perchè in esse non è che la voce della natura che l'ha nato e cresciuto.

(1) *Barbella Costantino* (1852-1925). Nato a Chieti e morto a Roma. Fu uno scultore di non comune impegno. Scolpì i busti di *Mascagni* e di *Braga* (Gaetano), e le statue del teatro di Chieti.
Lodato dal Dupré.

(2) *Tosti Francesco Paolo* (1846-1916) di Ortona a Mare.
E' il musicista melodioso di «Caro Ideale».

E certo, se voi foste meno esigenti con lui, e men prodighe di cortesie e di denaro, ed il lasciaste maggior tempo dell'anno alla melodica semplicità di Ortona, Tosti imprimerebbe nell'arte orma più profonda di quella che or gli consenta la vita del gran mondo, che l'ha incatenato.

Eppure, corretto, lisciato, verniciato, smuzzato nelle cose sue del gusto musicale dei saloni, pei quali le grandi sensazioni sono un'incognita, tanto rimane in lui del primitivo estro del luogo, da accertar che il suo nome non sarà dimenticato.

Nè il sarà quel di Braga (3), indarno trattenuto a Parigi, e che sente ogni anno la nostalgia della sua Giulianova Brano. vivente della musica abruzzese, disegnato dalla coltura, sposato alla dottrina, ei ne ha trasfuso il senso in tutte le cose sue. Certo, dal suo angelico violoncello allo zotico colascione dei contadini della sua terra, è un abisso: quello stesso che corre tra l'anima sua gentile, e quell'istinto che nel selvaggio contadino adempie dell'anima all'ufficio; ma, figli dello stesso suolo, abbeverati delle stesse aure, cresciuti sotto lo stesso cielo, la musica che parla nell'uno e nell'altro diversa di forma, d'intenti, di suoni, muove dallo stesso principio.

La *Serenata Valacca* è fra le più caratteristiche produzioni della musica odierna: ma essa non fa che provare essere la musica patrimonio universale di tutta l'umanità, poichè è pure in quella serenata, coll'eco di altre genti da noi lontane, la mesta eco delle canzoni abruzzesi.

(3) *Braga Gaetano* (1829-1907) nato a Giulianova. Violoncellista e compositore. Di recente sono stati scoperti dei brani musicali del Maestro Giuliese dal M.^o Piovani, il quale, nel vol. « Omaggio a Gaetano Braga », ha allegato un disco contenente appunto tali musiche.

(Cfr. « Attraverso l'Abruzzo », sett. 1975, pag. 175).

TERRA VERGINE

Terra vergine — Per la letteratura almeno: terra e gente.

Invertito l'ordine naturale, letteratura s'è lasciata precedere dalle altre arti essa, la prima, ed oggi la inferiore fra tutte. Essa, tutta cosa di cinque o sei celebrità di cartapesta, non aveva ancora afferrato sin qui il nuovissimo vero del nostro periodo, e, mentre, dopo lo sforzo poderoso dei santi padri che preludiarono e accompagnarono il risorgimento politico; dopo la brillante fioritura di una corona di begli, se non eccelsi, ingegni che l'avevan seguito, tastoneggiava, piegandosi ad inventarii notarili che avevano pretesa di *viaggi*, o a divagazioni sentimentali, che si credevano in buona fede analisi psicologiche, era sopravanzata dalla plastica, la quale, quidata da quel presenso che la letteratura avea perduto, s'era diretta là ove deve essere oggi il soggetto dell'arte nuova, inesplorata: alla terra e ai suoi primitivi figliuoli.

Anzi, la plastica, non solo letteratura, ma sopravanzò la scieza sociale. Essa è che ci ha indicato dove e in che sia il nostro problema sociale, mostrandoci il contadino in tutto l'orrore della sua esistenza, epperò in tutta la prosima terribilità delle sue rivolte.

Oggi solo, richiamata da quadri e da statue alla coscienza della propria attuale inutilità, oggi solo letteratura si scuote, poichè non ha genio sufficiente a riassumere e a definire quella società civile che è ancora in formazione fra noi, e tanto meno a indirizzarla, sferzando i vizii e dimostrando la convenienza della virtù, rilevando le lacune

della legislazione, le fallenze del criterio, la bassezza dei costumi, e facendo però opera rigeneratrice, in questa vita italiana che, priva già di ogni ideale, si va vuotando di qualunque sentimento gentile — decrepitezza deplorabilmente precoce in un popolo appena risorto; poiché non ha genio sufficiente ad esercitare sopra quegli scomposti, incerti elementi, la benefica tirannia della superiorità, volge almeno l'ingegno a ciò che è, se non il teorema dell'oggi, il problema dell'indomani, e fa le sue prime esperienze quasi in *corpore vili*, per trovarsi poi illuminata, vigorosa, pratica, eloquente, il dì che questi bruti si sentiranno uomini, per trovarsi poi tale da poter farsi loro interprete, dopo essere stata oggi per essi il Precursore.

Così, dopo il bamboleggiamento della prima metà del secolo, la pittura rigeneravasi, risalendo dalla società alla natura. E' dalla pittura di paese che discesero quella pittura storica e quella pittura di merito, che oggi ne fa meno umiliati, di fronte all'arte straniera. E' dalla *letteratura di paese* che si deve attendere il risorgimento di tutta la letteratura nazionale.

Questa, infatti, la prima fonte; questo, il primo vero, da cui tutti gli altri. Incomincia la madre a educar l'uomo nel neonato: deve riapprendere l'arte a conoscere l'uomo — bruto redento — da quella sua espressione che men dal bruto s'è allontanata: che è, se non più il servo — ed è ancora pur troppo — l'uom della gleba.

Questo senso si va, fortunatamente, facendo convinzione in qualche ingegno che, avendo già la fama per sé, può fare atto d'autorità presso quel pubblico, che si vinceva sin qui tanto più facilmente quanti men titoli s'aveano.

Verga (1), ad esempio, lasciò le sue Eve e le sue tigri, per più umani veri; le artefatte finzioni, per l'amara pas-

(1) Verga Giovanni (1840-1922), nato a Catania.

Il Verga della prima maniera è romantico, sentimentale, enfatico.

Solo quando si accostò alla natura, alla gente semplice, diede alla narrativa italiana una nuova scuola: il verismo verghiano, e i suoi capolavori: *Mastro Don Gesualdo*, e i *Malavoglia*.

sione che è la vita dei campi — passione più dolorosa di quella di Cristo: quella infatti passione di un uomo, questa di una razza che la perpetua, attraverso i secoli, in tutti i paesi; e fece Verga gustare ai delicati palati il pane nero delle bocche affamate; ed alla noia delle dame e dei signorini, che han composto il suo publico sin qui, mostrò la malavoglia — ben più giustificata — di chi, vivendo, di sola morte si nutre.

Vi è, in questa nuova ispirazione ch'egli ha cercato, verità d'interpretazione. — Chi, siciliano, conosce la Sicilia, lo nega; niuno potrà negarle però sincerità d'intenzione: e da questa intenzione dell'autore, l'attenzione del publico; il quale, chiamato ad un soggetto disprezzato sin qui, imparerà a conoscerlo e ad apprezzarlo qual'è, da sè stesso — bastando che l'autore adempia presso di esso l'ufficio di chi addita all'incerto e perduto viaggiatore la via, quando pur non gli basti la lena di percorrerla intera.

Questa via del vero, per la letteratura — arte composta — è ancor più dura e difficile che per la plastica. E come al pittore non basta avere il modello, ma deve saper comprenderlo e renderlo; così allo scrittore occorre, non solo l'ingegno e l'attitudine, ma l'abitudine. Parlo d'ingegno, poichè non è a discorrer di genio. E forse, in questa epoca di democrazia intellettuale, più fruttuosa può riuscire una serie d'ingegni, alla portata di tutti, avvicinati da molti, che un genio solo, il quale direbbe una parola che forse non verrebbe compresa, o verrebbe compresa da pochi.

Ora, l'abitudine manca; epperò lo scrittore soffre ancora nel suo nuovo lavoro tutta l'influenza che sulla sua indole letteraria il vecchio ha esercitato; epperò, nel cercar di rendere il nuovo soggetto, se ne allontana. Ma quel tanto di falso che chi lo conosce v'incontra, non toglie che chi l'ignorava non si senta interessato a studiar per suo conto. Il senso del publico, messo in sull'avviso dalla pittura e dalla scultura, epperò fatto più acuto e più pronto, se ancor non sa distinguere quanto nella letteratura di

paese vi è di reale e quanto d'immaginario, si convince però del fondo di verità che vi è senza dubbio racchiuso.

E ciò basta, per ora.

In Gabriele D'Annunzio, la letteratura di paese non fu, invece, calcolo, calcolo fortunato come in Verga, sfortunato come in altri: in Gabriele D'Annunzio, la letteratura di paese è istinto.

Natura vergine, la vergine terra doveva naturalmente avere per lui un linguaggio attraente e imperioso ad un tempo. Ed egli, coi grand'occhi che sorridono in quella sua faccia che è la bontà e la bellezza della verginità appunto, e che però fa pensare, fra la speranza e il timore; con quei grand'occhi, che, ingenui e primitivi, si affacciano alla vita, nel suo paese, del suo paese, guardò e vide — e dallo sguardo, il pensiero.

Ma nella terra, egli vide, insciente, sè stesso; e nei ritratti della sua gente, egli mise senza volerlo, senza saperlo, tutta quella parte di vita, di verità, d'idealità che è in lui, sì da confondere l'oggetto col soggetto. Tutto quel suco vitale di cui egli fa, scrivendo, uso ed abuso, non è soltanto quel dei boschi e del mare, delle greggie e del contadino: è il suco vitale che bolle e s'agita nel suo giovane e sincero organismo, è che, trovando nella sua forma fisica, gentile e minuta, espansione insufficiente, gli invade il pensiero, d'ond'esce in tante linee, in tanti colori, da confondere le linee e i colori che il paese consiglierebbe naturalmente alla sua tela.

Epperò *Terra Vergine* (2) non è Abruzzo qual'è: ma quale appare ai suoi occhi, qual'egli lo vede.

(2) Il nostro A. scrive nel 1882, cioè dopo aver appena letto *TERRA VERGINE* del D'Annunzio, che uscì appunto nel 1882 in prima edizione.

A proposito di *TERRA VERGINE* (e per restare in Abruzzo) c'è un grazioso scritto di Ugo Speranza (*APRUTIVM*, rivista n. 25 del 1927, pp. 22-26) che definisce *TERRA VERGINE* il Convento di S. Giuliano in Aquila, in opposizione al tumultuar della vita moderna (nel 1927!), perchè «... dimora di pace e di preghiera, ove la vita claustrale dei frati si dinoda ritmica... tra i rintocchi dell'ave maria mattutina e quella della sera...».

Cessa, giovinetto gentile, di violar poesia, per indurla ad essere prosa. Mentre sarai così, in poesia, poeta, t'abituerei a sciogliere il realismo della prosa da ogni idealismo personale, e diverrai, come poeta, prosatore.

Cessa, e rammenta inoltre che quanto basta al genio, di quella pittura che ti abbaglia e t'ammalia, per la letteratura non basta.

XXI

GLORIA

Due solitudini: quella della spiaggia del mare, quella della cima del monte: nell'una, la vita rumorosa, colorita, vivace delle acque; nell'altra, l'esistenza silenziosa, rassegnata, riflessiva delle nevi. Per quella, via comoda, bella, veloce; per questa, sentiero difficile ed erto e faticoso.

Tutte due, parlano all'anima in ben diverso modo: entrambe rendono l'immagine di queste fortune umane, di questa umana vita, per cui tutti siam fatti, che tutti ne tengon soggetti con parzialissima mano — per gli uni, fatte tutte di soddisfazioni e di gaudi; di dolori per gli altri, o di piaceri che scavano del dolore solchi ancor più profondi.

Così gli ambienti, così gli uomini. E si può in questi uomini riassumere oggi, con onore più che paesano, quel senso dell'arte che qui Natura pone sesto negli umani, dando loro la luce.

Il paese, qui, fa l'artista, dicevo al primo vederlo. Abruzzo, che lo è stato di Smargiassi (1) e di Palizzi (2), è oggi il paese di Michetti (3) e di Patini.

Due espressioni, due tendenze, ben diverse, se non assolutamente opposte, dell'arte; due ingegni diversamente

(1) *Smargiassi Gabriele* (1798-1882) nato a Vasto, succeduto ad Antonio Van Pitloo, insegnante all'Accademia borbonica di Napoli, pittore di sensazioni reali, attuali, veriste, che era stato un settore fino allora negletto.

(2) Palizzi, fratelli. Ved. Cap. IV, nota 3.

(3) *Michetti Francesco Paolo* (1851-1929), di Tocco da Casauria, il pittore della « Figlia di Jorio », nel « Voto », delle « Serpi », etc., cioè della tradizione pastorale e campestre abruzzese.

Ha portato in arte, col suo mirabile pennello, la storia delle coscienze, l'anima antica delle Genti d'Abruzzo. Uno dei migliori pittori dell'800.

grandi; due attitudini, diversamente eccezionali; due caratteri diversamente forti; due anime diversamente interessanti.

E' strano, è raro che una sola regione, relativamente ristretta, si esprima, nello stesso campo della intelligenza e del lavoro, nel medesimo tempo, in questi due modi: ma è di quest'indole, esuberante di vitalità, piena di luce e di colore, che sboccia ora al sole della libertà, dopo secoli di compressione, e s'affretta a mostrare tutti i suoi tesori, quasi tema non giungere in tempo a trovare, fra le altre sorelle italiane, il suo posto al sole della prosperità e della gloria.

E in questi due artisti, in questi due caratteri, è come un riflesso di queste doppie venture, di questa doppia esistenza, in cui sono ancora, presentemente, tutte le tracce del passato, in cui son già sviluppate tutte le aspirazioni dell'avvenire.

Nacque sventurato Patini, perchè l'anima sua, veramente forte e gentile, potesse con seria profondità riflettere le sventure di tutta una razza; continuò ad esserlo, perchè a questo compito sacro egli si sentisse condotto, come all'adempimento di un dover naturale.

Nacque fortunato Michetti, perchè nella sua anima balda e serena potesse lietamente riflettersi tutta la vitalità di una razza a cui s'apre, non più in un Cielo incerto e lontano, ma sopra questa istessa terra, il futuro: continuò ad esserlo, perchè nell'adempimento veritiero di questo compito felice, ei non fosse turbato dalle immagini di una soggettiva tristezza.

Fortunato — non nel senso del volgo moderno, nè in quello dell'antica irresponsabile fatalità. Sventura incombe su noi, immeritevoli; fortuna ci sfugge, se indegni di possederla. E la sua fortuna Michetti se l'è meritata con le sue facoltà naturali e acquisite, assai più che Patini non abbia la sventura provocato con le sue scrupolose esigenze.

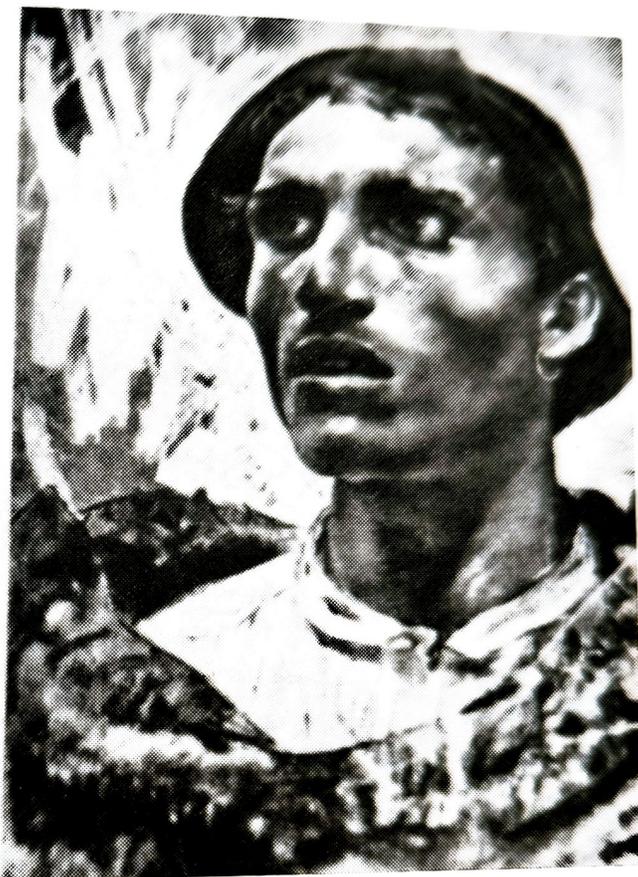
Non è solo quindi l'artista, l'amante dell'arte, che de-



F. P. Michetti, autoritratto giovanile

(Roma, Raccolta G. Michetti)

(da T. Sillani, F. P. Michetti)



Studio per l'Aligi de
« La figlia di Iorio »

di F. P. Michetti

(Roma, Raccolta De Feo)
(R. T. Sillani, F. P. Michetti)



Bestie da Soma (Tela di Teofilo Patini)

ve fermarsi con ammirazione ai quadri dell'uno; con riflessione ai pittorici libri dell'altro — è il pensatore, che da questi due fenomeni umani — il cui valore, per quanto non tutto compreso, nemmeno al volgo è sfuggito — che si sente verso essi attirato, perchè stanno in quei fenomeni racchiuse due pagine palpitanti del gran libro della umanità.

* * *

Vedili, è nei loro volti il riflesso dell'anime loro, quel delle loro fortune: figli entrambi di questo suolo, che non indarno pel carattere della sua gente tiene e mare e monte; entrambi da quella gente usciti, in cui da un lato la sofferenza è ereditaria e rassegnata, dall'altro, è ereditario e sin qui improduttivo l'ingegno; tiene l'uno del mare tutta la mobilità, tutta la vivacità, tutta la vitalità esuberante e appariscente, nella forza effettiva; tiene l'altro del monte tutta la mesta fermezza.

Ride nel corpo agile e snello di Michetti quella vigoria che è fatta di volontà; ride la soddisfazione della esistenza in quel volto che sfida l'indifferenza dello sguardo più inerte: testa di uomo fermo in sè stesso sino all'ostinazione, pur nella mobile irrequietudine delle sue espressioni; volto di uomo sciente e cosciente, nei lineamenti disegnati senza indecisione, a larghi tratti e veloci, e che s'affermano nei zigomi, nella linea delle labbra fatte a mostrare le complete file di denti piccoli, bianchi, forti, gaiamente feroci; s'affermano anzitutto negli occhi, dall'ampia cassa, dalla serena iride, dalla pupilla pronta, sicura, lampeggiante: occhi fatti per vedere quant'è nella vita colore, e per tradurre la visione in pensiero: occhi in cui sembra essere riposto lo stesso cervello.

Ed è in quel corpo, è in quel volto, tutta la selvatichezza natia di un campione superbo della pianta uomo, fatto appunto per l'ampie solitudini, per la libera vita del fecondo deserto del mare e dei campi, raggentilito nei mo-

di, nelle movenze, nel contegno, nella condotta, dal potere di una intelligenza, sovrana nella vita come nell'arte, pronta a comprendere tutti i doveri della civil società, atta ad adempirli; pronta ad avvertirne tutto il ridicolo, atta a non farne caso, pur tenendone conto.

Ed alla civiltà s'è accostato questo ingenuo saggio dell'uom primitivo, e se ne è rese famigliari tutte le più attraenti espressioni, ne ha gustato tutti i piaceri: ma da forte uomo, da forte ingegno, non se n'è lasciato vincere, l'ha vinti, giudicandoli. Ed ei vive, a sua posta, nel mondo quando gli conviene; nella solitudine, quando lo vuole. Ed è la solitudine regola; il mondo eccezione.

Forza veramente rara in un giovan che, nato in un ambiente umile quanto amoroso e gentile, cresciuto povero fra i poveri, ignoto fra i famosi, acquista in un giorno una celebrità tutta dovuta allo straordinario ingegno, e non se ne inebbria; è ricercato, accarezzato, desiderato da quanto vi ha di più bello, di più ricco, di più elegante, nella sirena delle città, e non se ne lascia sedurre; è lodato sino alla esagerazione, e non ne invanisce; è tentato con l'oro come con la cortesia, e non se ne lascia vincere. E rimane, da un lato qual era nascendo; dall'altro, qual s'è voluto fare e s'è fatto: un uomo libero, un gentiluomo; un grande artista, un artista originale.

Tutte ei conosce le vie della fortuna, non percorre che quelle che si confanno al suo ingegno, all'indole sua: tutte egli scorge le debolezze del dotto, del ricco e del volgo patrizio, a quelle sole sacrifica che lo divertono, e gli danno, col clamore del successo, il suggello della superiorità, a cui tutto è permesso. Egli abbassa, così, qualche volta il suo pubblico, innalza sempre sè stesso. Padrone di sè, si è fatto padrone degli altri.

Un solo avversario degno di sè riconosce: quella natura ond'è uscito — e là, sulla spiaggia di Francavilla, ei vive di essa in continuo agguato, e, veloce com'è nel vedere, la sorprende, la coglie, la rende. E della natura — egli

che si diverte, col solo guardare, a riprodurre, prima che scompaiono, la gente e i costumi del suo paese — sfida la espressione invincibile, perchè onniforme, onnicolore: il mare. Ed ei vive là, in riva al mare, che lo sembra ammonire col suo linguaggio solenne, che sembra irridergli con le sue variazioni infinite. E lo doma, a volte, e ne è a volte domato. Ma vincitore, non s'esalta; vinto, non s'accascia. Egli sa che l'Arte è in lui. Per riposare, muta lavoro, e dalla natura infinita, torna al determinato uomo.

Egli percorre così passo a passo la sua regione, e ne afferra nei più riposti recessi, nelle località più in vista, quella pittoresca e risentita originalità che va desaparendo. Di questa originalità ei dipinge dunque la storia, nel suo periodo più interessante, l'ultimo. Ed hanno degli storici il valore i suoi quadri, i suoi studii — questi meravigliosi più che quelli non sien corretti, appunto perchè l'impressione che il suo occhio riceve, vedendo, è ancor più potente, colorita, complessa, eloquente, che non sia sincera l'esecuzione, condotta a termine dal meditato calcolo di una mente che, fatta naturalmente a tutti gli artifici, se ne innamora ad istanti, a danno di quell'arte vera, che pure ha avuto di rado campione più efficace di lui.

E quando tutta la fantasmagoria di colori di questo cielo, di quest'acqua, di questa carne, soda, dorata, liscia e morbida nelle fanciulle, dalla peluria di pesca, e diversamente ma non meno parlante nei vecchi; di questo costume brillante, di cui egli fa più spesso una sintesi efficace che la riproduzione fedele, ha saturato il suo sguardo, egli esce dalla sua solitudine, esce dalla sua regione, viaggia; e mentre al contatto delle intelligenze altrui raffina la sua, ristabilisce nello sguardo quell'equilibrio che minaccerebbe di perdersi nelle esagerazioni del vero, cui sarebbe dai suoi soggetti istessi condotto.

E' così che ei progredisce; è così che, poco a poco, egli è riuscito, ad onta dell'immediato successo, ad unire la serietà allo splendore. Felicamente ispirato il dì che la-

sciava la scuola, s'allontanava dall'influsso sempre pesante dei maestri troppo famosi, e dall'ammirazione non sempre sincera, dall'invidia non mai innocua dei compagni, da quel fantasmagorico ambiente napoletano, che tanti artisti crea e distrugge in un anno, in un giorno, e in cui lo stesso merito sembra seguire le norme di una mobilità ch'è nell'aria. Come i Santi Padri, l'anima, nel sederto, dinnanzi al solo Dio, egli ha compreso che dinnanzi alla sola natura, nella solitudine, doveva perfezionare la propria indole.

A Napoli egli era un'attitudine naturale meravigliosa, che usava e abusava di sè; a Torino, uno studio di quella attitudine, ancora nel periodo dei più preziosi tentativi; a Milano, la gioia della vittoria che si espande e si dona; sarà Michetti a Roma, dopo la fama, la gloria.

Avrà egli perciò mutato la natura? No, l'avrà soltanto — trentenne appena — perfezionata. Egli non sarà, oggi più d'un tempo, il massimo pittor del pensiero o dell'affetto: sarà ancora, sempre, il pittor sommo dello sguardo: è cogli occhi ch'ei pensa, è cogli occhi ch'ei sente. — Ed è nei suoi occhi, un mondo.

E' col cervello che vede Patini (4).

Guardalo: ritiene il corpo, snello ancora e vigoroso, le traccie della sventura, in quell'abbandono lento e incurante che è di coloro che molto hanno sofferto, e che, vinti materialmente nella gran lotta dell'esistenza, dagli uomini o dalla fortuna, son nell'anima esulcerata vincitori, nella superiore intelligenza. Le ritiene il volto, bello di quella bellezza che deriva dalla correzione delle linee, unita alla eloquenza della espressione. Ed è in quel volto una mestizia che la naturale bontà ha impedito di trasformarsi in amarezza, e che dolcemente sorride nello sguardo, dove al giovanile fulgore è succeduta quella morbida quiete, che solo il calor dell'affetto e del pensiero fanno, ad istanti, fuggire. Più triste è il sorriso del labbro, donde sfugge, ad

(4) Patini (Teofilo), ved. cap. IV, n. 2.

istanti, sotto la forma della più intellettuale protesta contro la fortuna implacabile che l'ha perseguitato nascendo, ed ora soltanto sembra voler farsigli, se non amica, indifferente.

Nacque infatti Patini in un brutto momento dell'arte: quando ancora liberata non s'era interamente dalle vecchie pastoie, e l'accademia ancor non era detronizzata, mentre tutte le nuove tendenze turbavan lo sguardo e l'intelletto di giovani artisti, e l'inducevan spesso ad errori, che, dagli uni fulminati con bigotta severità, dagli altri accettati ciecamente, per quella sete del nuovo che, a periodi, investe l'arte più che ogni altra disciplina, hanno perduto molti, pochi han condotto a più fondati successi.

Mentre Michetti trovava dunque tutto un risveglio già in fiore, già produttivo, già nettamente disegnato e colorito, trovava cioè l'ambiente il più favorevole allo sviluppo di un'attitudine calda, veloce, ardita, aveva trovato Patini nella scuola cui era educato, tutti i vecchi pregiudizi, senza le vecchie virtù; fuor della scuola, i pregiudizi nuovi, affoganti le verità — antiche e già dimenticate — rimesse allora in onore.

Ma, indole pittorica seria e sincera, egli seppe innalzarsi sopra i difetti dell'epoca e vincere una prima volta, facendosi, giovane, un meritato nome, con un'opera che è fra le belle dell'arte nuova.

E fu allora che, con crudeltà raffinata, fortuna lo colpiva in quel che il pittore ha di prezioso; quel che lo fa, quel che lo crea: la vista, lasciandogli vedere soltanto quel che bastasse a fargli sentire quanto aveva perduto.

Faruffini, pittor per eccellenza, obbligato dagli uomini a farsi, da pittore, fotografo, è fortunato di fronte a Patini, pittore non dannato a non più dipingere, dannato a non più vedere.

E Patini si chiude in sè stesso e nel suo paese; mette a contatto la sua sventura colle miserie dei paria rurali, e trova solo sollievo, lui povero, nel lenirle sin dove gli è con-

sentito. Castel di Sangro (5), che già si onora di avergli dato i natali, sente la benefica influenza di quella bell'anima, di quel forte intelletto. E questi, nelle dure prove, nei tristissimi spettacoli di quella secolare ingiustizia che ha condannato a soffrire tutta una gente per cui il lavoro non è che il godimento altrui, s'innalzan assai più che l'artista già non si fosse innalzato.

Quella tetra iliade che è la vita del contadino, e ch'egli ha ora tuttodì dinanzi, negli orrori del verno, nei troppo scarsi conforti di sterili estati, scava in lui un'impronta profonda: egli vede dove il problema sociale veramente consista in Italia, e l'idea del *proximus tuus*, germina prima nella sua mente.

Quella idea, fatta sangue del suo cuore, fosforo del suo cervello, è la prima ch'egli traduce nell'arte, appena gli sorride, dopo sette anni di torture, nuovamente la luce. Ed esce dal suo pennello il terribile poema dell'*Erede*.

Ma ahimè! in questi sette anni, l'arte, se non più nei grandi, ha nei mediocri, come forma, progredito; e manca nella forma dell'opra sua, tutto quel che vi cresce di pensiero, La mano, guastata dal corruttore mestiere, a cui era costretta a chiedere, invece che all'arte, la vita; l'occhio, per sette anni ingannato dalla incompleta visione, tradivano la potenza dell'intelletto: e l'*Erede*, più che un quadro è un libro.

Ma assurgi nobilissimo artista! occhio e mano son già tornati obbedienti. Lo sa già l'Aquila, di cui simboleggiasti le nuove fortune, con una sicurezza, un effetto pittorico da giovane artista, in una tempera che è fra le sue cose migliori. Fa che lo sappia ora a Roma quell'Italia che tutta ha appreso a stimarti, e che tu puoi nuovamente condurre all'ammirazione.

Vedi il gran campo che ti s'apre dinnanzi! Oggi si cicaleggia assai, in Italia, di problema sociale, dai ministri

(5) CASTELDISANGRO, m. 800 s. m., l'antico *Castrum Sari*. Vi è nato Teofilo Patini nel 1840.

ai deputati, dai deputati ai giornali. Niuno mostra di comprendere quale forma esso abbia assunto fra noi, dal ministro, che presenta leggi disadatte e insufficienti, al deputato che tiene, assai più allo spettacolo che alla realtà, al publicista che nello stampo di viete teorie annega le sue buone intenzioni. S'inganna chi soffre; figurati chi deve soffrire!

Che all'arte tua fosse dato di fare, in questa ignoranza, in questa confusione, in questa incertezza, la luce, è fortuna sì grande, che pari non le si è mai offerta; e che nell'arte tu, primo, abbia dischiusa la via, è tale un onore, che niuna deficienza di forma varrebbe ormai a toglierti un posto dove, nonchè l'artista, il filosofo potrebbe invidiarti.

Resoti uom superiore, e tornato pittore completo, vedi tu dunque quale sia l'entità del tuo compito, quale possa divenire l'entità delle tue fortune. Se nell'*Erede* invero hai soddisfatto più la scienza che l'arte, più il cuore che l'occhio, tu possiedi oggi tutte le facoltà necessarie, non solo a scoprire le terribili piaghe delle nostre miserie, ma a dar loro quell'artistica forma che le renda documenti, come umani, pittorici.

E non è vero che pittura nieghi le sue veneri all'orrore: non le nega a quella forma dell'orrore che è il grottesco — ricordi Murillo? — Pensa dunque se potrebbe negarle a quella forma dell'orrore che è lo strazio!

L'arte tua è stata ora una protesta, che ha scosso la gente di pensiero, ed ha spaventato la gente di piacere. Completa questa commozione, dimodochè l'arte tua, fatta preghiera, muti quello spavento in una convinzione, che si traduca nel provvedimento. Non alleviare le tinte: completale. Esatto nell'occhio, sicuro nella mano, come nel pensiero profondo e tagliente, alieno dai lenocinii, ma atto a tutte le espressioni della bellezza, tu puoi fare della pittura, in questo grande vaneggiamento delle lettere, l'arte per eccellenza.

Nè ti trattenga il timore di uscir dal suo campo: quan-

do le altre arti non han lena a percorrere il proprio, invasioni come la tua, legittimano qualunque conquista.

Hai conquistato, governa ora!

* * *

Ma non io dimenticherò te, Barbella soave, eletto campione della gentilezza abruzzese.

Tu, che hai scoperto il senso squisito della gente rozza, e nobiliti due volte la creta, di fronte all'arte con la minuta perfezione delle tue opere, di fronte alla umanità, con la delicatezza di un vero, che, cercandolo fra i paria, hai scoperto fatto di bellezza.

Tu che vivi vicino al sole, senza rimanerne abbagliato, pago d'amarlo, tale da fartene amare, ne ritorni al Cellini, in quanto a eccellenza di forma, e ci dimostri, di fronte al pensiero, come anche all'arte del gran fiorentino fosse data l'evoluzione dei nuovi tempi.

Il vivere che fai in quotidiano contatto della espressione più colorita della pittura, rimanendo essenzialmente scultore, è la prova migliore che eri fatto tu pure per esporre una nota nuova in questo concerto ancora confuso e scordato dell'arte italiana: nota eminentemente armonica, essenzialmente melodiosa, in cui è appunto tutta la musica del tuo paese. — Non cantan soltanto le tue villanelle, le canzoni d'amore: esce da tutte le cose tue, un *canto novo* (6)!

Or, che ti rimane a desiderare, plastica abruzzese, se il tuo campo, con impareggiabile baldanza, percorri, e il campo delle lettere, quel della scienza, quel della musica, invadi del pari?

Espressione più bella della tua regione di fronte a tutta la patria, tutta la patria ha argomento di onorarsi di te, di fronte al resto del mondo.

(6) D'Annunzio, il poeta-soldato (1857-1937), nato a Pescara e morto nel Vittoriale degli Italiani in Gardone Riv. (Brescia).

Medaglia d'Oro nella guerra 1915-18.

Il CANTO NOVO diede al D'Annunzio il serto laureato.

L'A. vede che anche le altre arti di casa abruzzese non sono da meno, e prende il titolo del volume di poesia dannunziana (Canto Novo) come lieto auspicio per le fortune d'Italia.

XXII

V A L E

V'ha nella nostra lingua, tutta, in sè stessa, semplicità ed efficacia, una parola consacrata dalla intenzione degli onesti a designare molte cose buone, molte cose necessarie: è la parola *Forza*.

Epperò, s'è detto e si dice il forte Abruzzo.

V'ha nella nostra lingua, tutta, in sè stessa, comprensiva eleganza, una parola che vale a comprendere, definendole, tutte le bellezze, tutte le nobiltà: è la parola *Gentilezza*.

Epperò, dopo aver visto e conosciuto l'Abruzzo, ho detto e ripeto io: Abruzzo Forte e Gentile.



INDICE

Introduzione	pag. 9
Avvertenza	» 14
Dedica	» 15
I. - Ave	» 17
II. - In via	» 23
III. - La Via	» 27
IV. - La Montagna	» 33
V. - La Campagna	» 39
VI. - Pace	» 45
VII. - L'Aquila	» 51
VIII. - Novantanove	» 57
IX. - Fra le Monache	» 63
X. - Frati	» 67
XI. - In Via pel Gran Sasso	» 71
XII. - Valle di Lucoli	» 75
XIII. - Collemaggio	» 81
XIV. - Castelli	» 87
XV. - Architettura	» 93
XVI. - Delitto	» 99
XVII. - Abruzzo Elettorale	» 105
XVIII. - Mare	» 111
XIX. - Canzoni	» 117
XX. - Terra Vergine	» 121
XXI. - Gloria	» 127
XXII. - Vale	» 137

- DE SANTIS G.: **Aspetti geografici del clima nella provincia de L'Aquila**
- DE SANTIS G.: **Javis Lareni in territorio di Cansano - Studi sulla ubicazione**
- LASCU: **La fortuna di Ovidio a Costanza**
- AA. VV.: **Processo a Ovidio**
- MONACO V.: **Le origini della lirica italiana moderna**
- Le elezioni politiche in Italia - Risultati dal 1946 ad oggi**
- Sulmona e la Valle Peligna nell'a Guerra di Liberazione**
- PETRUCCI V.: **Frunne e cippe sicche (poesie dialettali)**
- MANZONI A.: **I Promessi Sposi - ed. in due volumi**
- MARCONE V.: **Sulmona - breve storia**
- MARCONE V.: **Bibliografia storica di SULMONA e della Valle Peligna (Novità)**
- ORSINI V.: **Una storia inverosimile - racconti e breve romanzo**
- PUGLIELLI A.: **Pratola Peligna - storia - leggende - folclore**
- LIBERALE L.: **L'invasione francese in Sulmona e nel circondario 1799-1815**
- ORSINI V.: **Campo di Giove dai primitivi alla seggiovia**
- VALERI S.: **Le epoche glaciali**
- DE NINO A.: **Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona (Novità)**
- GIAMPIETRO M.: **La Casa dei nonni (Novità)**
- MARCONE V.: **Guida di SULMONA (Novità)**
- LUDOVICO D.: **Dove Italia nacque - Corfinio**
- MATTIOCCO E.: **Sulmona ieri**
- SUSI G.: **Introdacqua nella storia e nella tradizione**
- LEAR E.: **Viaggio illustrato nei tre Abruzzi (Novità)**
- F. SARDI DE LETTO: **La Città di Sulmona - I vol. (Novità)**
- G. CELIDONIO: **Celestino V**
- DAMIANI F.: **La Città di Popoli (Novità)**

- PETRUCCI V.: **Frunne e cippe sicche (poesie dialettali)**
- MANZONI A.: **I Promessi Sposi - ed. in due volumi**
- MARCONE V.: **Sulmona - breve storia**
- MARCONE V.: **Bibliografia storica di SULMONA e della Valle Peligna (Novità)**
- ORSINI V.: **Una storia inverosimile - racconti e breve romanzo**
- PUGLIELLI A.: **Pratola Peligna - storia - leggende - folclore**
- LIBERALE L.: **L'invasione francese in Sulmona e nel circondario 1799-1815**
- ORSINI V.: **Campo di Giove dai primitivi alla seggiovia**
- VALERI S.: **Le epoche glaciali**
- DE NINO A.: **Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona (Novità)**
- GIAMPIETRO M.: **La Casa dei nonni (Novità)**
- MARCONE V.: **Guida di SULMONA (Novità)**
- LUDOVICO D.: **Dove Italia nacque - Corfinio**
- MATTIOCCO E.: **Sulmona ieri**
- SUSI G.: **Introdacqua nella storia e nella tradizione**